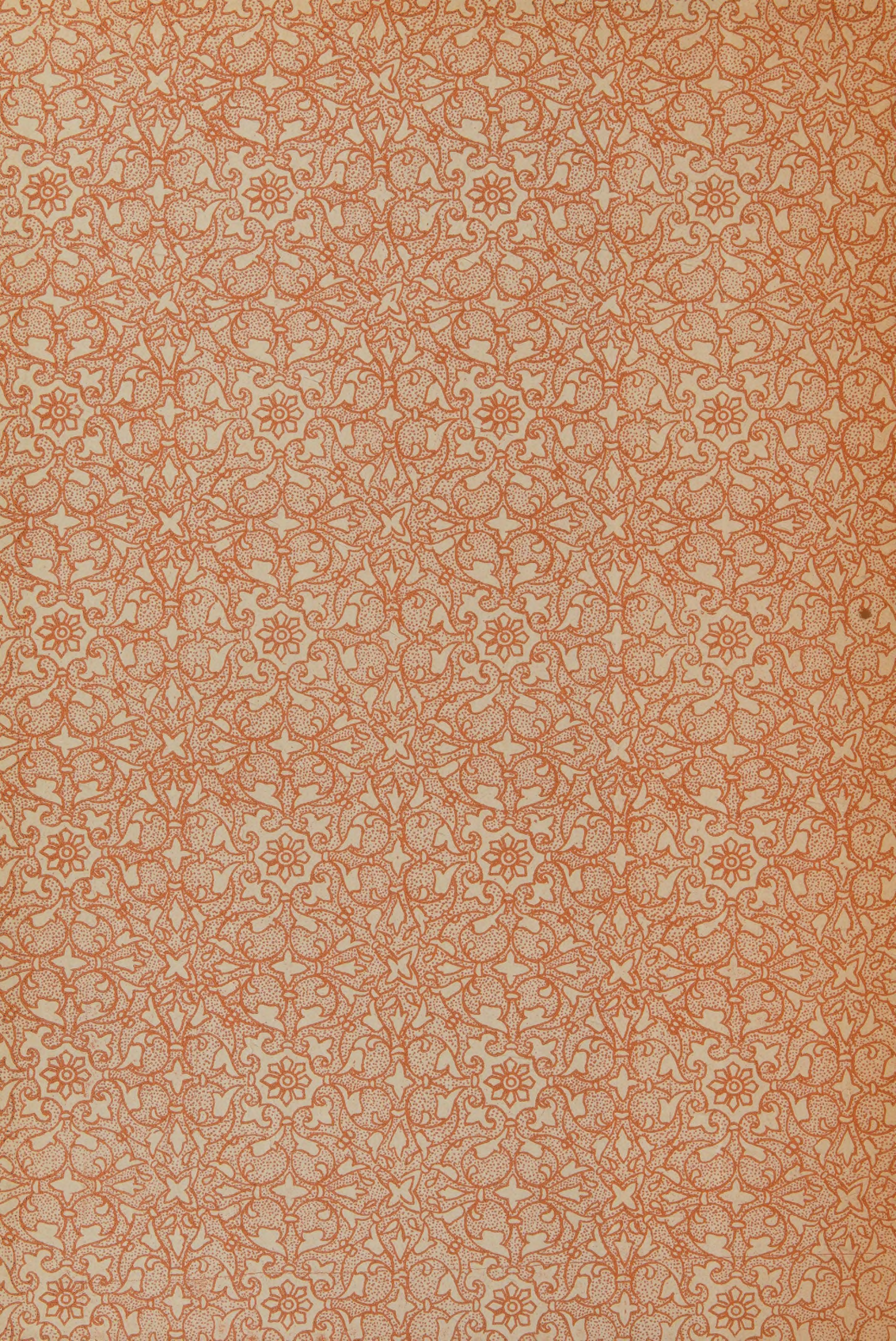


208

V455





STUDI E TESTI.

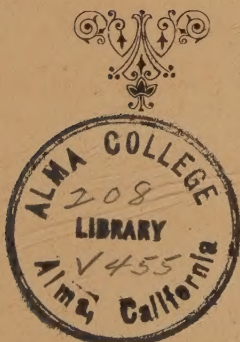
9.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI

SCRITTORE ONORARIO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

NUOVE NOTE AGIOGRAFICHE

- I. Il testo greco originale degli Atti delle ss. Agape, Irene e Chione. — II. Osservazioni sopra gli Atti di s. Crispina. — III. I martiri della Massa Candida. — IV. Di una probabile fonte della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo.



ROMA

TIPOGRAFIA VATICANA

1902

25529

LEONI XIII

PONTIFICATVS ANNVM VICESIMVM QVINTVM

INTEGRA AETATE CELEBRANTI

FELICITER.

I.

IL TESTO GRECO ORIGINALE

DEGLI ATTI DELLE SS. AGAPE, IRENE E CHIONE.

Degli Atti sinceri delle sante Agape, Irene e Chione si trova a stampa la sola traduzione latina fatta nel secolo XVI dal cardinale Guglielmo Sirleto († 1585). Ma quanto codesta traduzione può meritare la fiducia degli studiosi, fino a che segno può essa scusare l'originale? Ecco una questione che non è stata mai mossa, forse perchè la versione Sirletiana da molti si è creduta una versione *antica* di un testo greco perduto. Certo il Tillemont se ne vale senza il più leggiero sospetto ¹, e il Preuschen ap. Harnack *Gesch. d. altchristl. Litt.* I 822 asserisce semplicemente che di *un' altra* redazione il testo latino si legge negli *Acta ss. Bollandiana*, il greco in un codice criptense; mentre il codice, già criptense 20 ed ora Vaticano 1660, contiene appunto l'originale — ignorato dal Preuschen — della traduzione del Sirleto ².

Nel luglio scorso io ho diligentemente trascritto cotesto originale e preparatane la *editio princeps*, convinto che bisognava finirla una buona volta con la traduzione latina ³. Essa infatti non solo è inesattissima in molti luoghi, ma qua e là (sopra tutto per colpa del primo editore) perfino lacunosa.

Il Martirio di Agape e delle sue sorelle consta di tre processi verbali preziosissimi, cuciti insieme da un agiografo alquanto poste-

¹ Eppure egli rimanda una volta (*ME* V. 682), sebbene con termini assai vaghi, a dove il Ruinart (*Acta sincera* p. 346, ed. Veron.) scrive: *Acta ss. Agapes, Chioniae et Irenes ex ms. codice monasterii Cryptae ferratae in agro Tusculano eruta et a Guiljelmo Sirleto Latine reddita edidit Surius etc.*

² Descrizione di questo codice in *Catal. codd. hagiographicor. Graecor. bibl. Vat.* edd. hagiographi Bollandiani et P. Franchi d. C., Bruxellis 1900, p. 153.

³ Essa è stata riprodotta anche poco fa dallo Knopf in *Ausgewählte Märtyreracten*, Tübingen u. Leipzig 1901, p. 91-97.

riore, che ci ha messo in capo un bell'esordio e in fine poche parole sulla morte di Irene. Ho detto: un agiografo posteriore, perchè 1° egli contraddice più di una volta al contenuto dei processi verbali, 2° delle sante non mostra saper nulla, o quasi nulla, all'infuori di ciò che si ricava dagl'interrogatori stessi, e 3° quello che aggiunge di suo presenta, in parte, gravi difficoltà ad esser creduto.

1.° Contraddice al processo. Non parlo dell'attribuire ch'egli fa la persecuzione al solo Massimiano, mentre poi il giudice parla sempre dei precetti τῶν βασιλέων καὶ καισάρων, perchè l'autore precipuo della guerra contro i cristiani fu realmente Massimiano (Galerio), riconosciuto per tale dagli stessi contemporanei (cf. Mason *The persecution of Diocletian*, Cambridge 1876, pp. 56. 67, ed aggiungi ai luoghi da lui citati *Martyr. s. Theoduli* 2 ap. *Acta ss. Bolland.* april. I p. XLII ἐπὶ καίσαρος Μαξιμιανοῦ κτλ.). Ma l'autore si lascia sorprendere in flagrante contraddizione con un passo del secondò interrogatorio (c. 5), quando afferma (c. 2) che le tre martiri furono arrestate sulla montagna. Da quel passo della seconda udienza invero risulta che Irene aveva bensì cercato un rifugio, insieme con le sue sorelle, sulla montagna l'anno innanzi, τῷ περυσινῷ ἔτει, ma poi ne era ridiscesa (forse per non trovare più come vivere)¹, restituendosi alla propria casa (μετὰ τὸ ἐπανελθεῖν — le dice il preside — ἐκ τοῦ ὄρους ὑμᾶς κτλ.). Altra contraddizione. Nel c. 5 il giudice accenna a proteste fatte da Irene ogni giorno, καθεκάστην, di non possedere codici della sacra Scrittura. Ora, poichè nell'udienza antecedente (che è la prima presieduta dall'ἡγεμὼν, e dalla quale apparisce che nessuna scoperta di libri è stata ancor fatta dalla polizia) Irene non vien punto interrogata in proposito e Chione soltanto di passaggio, bisogna supporre un terzo o più interrogatori fra i due che si leggono negli Atti, e quindi fra il martirio di Agape e Chione — arse vive subito dopo la prima udienza — e l'interrogatorio della superstite Irene al c. 5, un intervallo di più giorni. Invece l'agiografo nella breve proposizione, con cui unisce insieme abbastanza alla buona i due processi verbali, afferma che

¹ Cf. *Martyr. s. Theodoti* c. 5 (p. 64, 19 sq. ed. Franchi) καὶ τοῖς φεύγουσιν ἐδόκει πάσης κολάσεως βαρυτέρα εἶναι ἡ ἀστυία. πανταχόσε γὰρ τῆς ἐρημίας πλανώμενοι... οὐκ ἔφερον τῆς ἀστυίας τὸ βᾶρος, καὶ πολλοὶ νομίσαντες ἐλέους τυχεῖν συνελήφθησαν.

Irene fu presentata la seconda volta al preside *il giorno appresso*, τῇ ἐξῆς.

2.° Che l'agiografo non sapesse delle tre giovani quasi nulla, fuor di quanto si ricava dai due interrogatori, è fin troppo evidente. Egli non sa dirci se esse erano nobili o plebee, se vergini o maritate; non sa riferirci alcun particolare della loro fuga sui monti, nè raccontarci in nessun modo il loro arresto e la loro prima confessione dinanzi ai magistrati della città. È vero ch'egli asserisce aver le martiri sul principio della persecuzione abbandonata τὴν πατρίδα καὶ περιουσίαν καὶ κτῆσιν e così mostra supporle ricche od agiate. Ma dato anche che qui non si tratti di una semplice frase (come è molto probabile), credo che — non foss'altro — dal grande tesoro di codici, pergamene etc., di cui, a detta del magistrato, le cristiane furono trovate in possesso, si potè facilmente inferire una certa loro agiatezza ¹. Quanto alla patria, Tessalonica, benchè non si nomini mai negl'interrogatori, come poteva l'agiografo ignorarla, essendo anch'egli evidentemente tessalonicense? Che se dalle parole ἐκ Θεσσαλονίκης ὁρμώμεναι πόλεως si dovesse dedurre necessariamente che Agape, Irene e Chione erano bensì oriunde da quella città, ma non vi dimoravano ² quando scoppiò la persecuzione e quindi non vi soffrirono il martirio (poichè è manifesto che soffrirono nella città in cui avevano stanza) ³, avremmo una nuova prova luculentissima dell'ignoranza dell'agiografo.

Notava il Tillemont che costui, designando le tre eroine col termine generico di *mulieres*, γυναῖκες, mostra di non stimarle vergini. Perchè non dire piuttosto che, conoscendo le sante esclusiva-

¹ Dalle parole di Irene al c. 5 ἐν τῷ οἴκῳ ἡμῶν parrebbe potersi raccogliere che le sante avevano una casa del loro in Tessalonica. Ma fanno difficoltà quelle altre parole del preside τῇ οἰκίᾳ ἐν ᾗ ᾤκεις. Perchè non dire οἰκία σου?

² Cf. p. es. *Acta ss. Scilitanorum* 17 (p. 26 Gebhardt) ἦσαν... ὁρμώμενοι οἱ ἄγιοι ἀπὸ Ἰσκλῆ τῆς Νουμιδίας, κατάκεινται δὲ πλησίον Καρθαγένης.

³ A giudizio del Tillemont (*ME* V 683) la circostanza che Cassandro, autore dell'arresto delle sante, le invia al proconsole con un suo rapporto, invece di accompagnarvele *di persona*, favorirebbe l'ipotesi del martirio seguito non a Tessalonica, ma ad Eraclea. Se non che nel testo greco Cassandro è chiamato ὁ ἐνθάδε βενεφικάριος proprio dal commentariense che presenta Agape e le sue sorelle al tribunale del proconsole. Dunque nessun dubbio è possibile: Cassandro era lo stazionario della città in cui risiedeva lo ἡγεμών. La città di Eraclea fu suggerita al Fiorentini da un passo scorretto del Martirologio Geronimiano. Cf. ed. de Rossi-Duchesne p. 38, kal. april.

mente dagli Atti e quivi non trovando mai fatto ricordo espresso della loro verginità, egli stimò opportuno, per non sbagliare, di adoperare un vocabolo generico? Se però gli Atti non ci dicono nulla espressamente dello stato di vita di Agape e delle sue sorelle, ci permettono, a mio giudizio, di ritenere con somma probabilità ch'esse non erano maritate ¹. In primo luogo, esse vivevano tutte tre insieme e, a quanto pare, presso il loro padre, poichè il giudice domanda subito ad Irene (c. 5) se il padre ne ha favorito la fuga. Inteso che no, il magistrato prosegue a chiedere chi dunque dei vicini (τῶν γειτόνων) vi ha tenuto mano. Come mai avrebbe egli potuto non pensare — e prima che ad ogni altro — ai mariti delle tre donne, se mariti avessero avuto? A questo sarebbe facile rispondere che forse i mariti, pagani, avevano denunciato essi stessi le proprie donne e quindi erano superiori ad ogni sospetto da parte dell'autorità. Ma, come tosto vedremo, in tutto il documento non c'è nulla, proprio nulla, che giustifichi anche lontanamente questa supposizione. Si aggiunga che Irene (tanto giovane da meritare per questo solo titolo una dilazione) soffrì la pena del πορνείον, la quale, se non era *esclusivamente* riservata alle vergini dall'editto del 304, come pretende il Martirio di s. Teodora (c. 2) ², certo però era ordinata dai giudici *specialmente* contro di esse. Circa il luogo recato dal Tillemont (secondo la versione Sirletiana) come provante all'evidenza che Agape,

¹ Il titolo di vergini è dato loro già nel *Martyrol. Hieron.* non. april., pag. 39 ed. de Rossi-Duchesne.

² Ap. *Acta ss. Bolland.* III april. p. LXIII. Anche il Martirio di Guria e Samona dell'anno 303, come dimostrò Baumstark (cf. *Conventus II de archaeologia Christ. Romae habendus, Commentarius authenticus* n. 5, maggio 1900, p. 175), dice che l'editto di Diocleziano, di cui purtroppo non si è conservato il testo, conteneva una tale disposizione: *filiae foederis sanctimonialesque horrendae denudationi exponerentur* (p. 3 ed. Rahmani, Roma 1899: il cod. Vat. gr. 1669, f. 401 ha τὰς κανονικὰς ἀσχημονεῖν). In un frammento di Martirio edito recentissimamente da E. Goodspeed (in *American Journal of philology* 33, 1902, p. 70) si pretende di riprodurre *ad verbum* uno degli editti diocleziani, ma il poco che ne resta è sufficiente ad assicurarci che si tratta di una delle solite miserabili falsificazioni. Il principio risponde più o meno a quello del falso πρόσταγμα di Adriano nel Martirio di s. Ariadne (*Studi e testi* 6, p. 125, col. 1): alla fine si doveva accennare la somma stabilita per i delatori, come si fa nello stesso editto di Adriano (cf. *Studi e testi* 8 p. 10, 10 τὸν δὲ μηνύοντα... ἐκ δεσποτικοῦ τίτλου λήψεσθαι κελεύμεν δηνάρια τετρακόσια). L'editore avrebbe pertanto fatto cosa più utile, invece di riferire le intestazioni di editti autentici, chiamare al confronto i diversi pseudo-editti servitici dagli agiografi (v. *Studi e testi* 6 p. 98 nota 1, e p. 99 sqq.).

Irene e Chione ebbero i loro mariti, tutti tre pagani, anzi con grande probabilità denunziatori delle proprie donne ¹, esso sarebbe realmente dimostrativo, qualora corrispondesse all'originale; ma è ben lontano dal corrispondergli. Invero nel greco Irene non dice *nostros homines inimicis peiores duximus*, cioè τοὺς ἄνδρας ἡμῶν etc., ma in generale τοὺς ἰδίους τῶν ἐχθρῶν χείρονας ἡγησάμεθα.

3.° Quel che l'agiografo aggiunge di suo, è sospetto. Lasciamo andare ciò ch'egli riferisce essere avvenuto nel πορνείον, e la cui sostanza non si può non ritenere indubitata: Irene, che per amore del Cristo e della sua legge aveva già tanto sofferto e stava alla vigilia di dare anche la vita, senza meno uscì pura ed incontaminata dal luogo d'infamia. Ma la sua morte, com'è narrata dal nostro, presenta una grave difficoltà. La giovane sarebbe stata condotta presso un gran rogo acceso, e intimatolesi di saltarvi dentro, essa avrebbe obbedito immantinente, cantando dei salmi. Ora noi abbiamo qualche esempio ben accertato di cristiane lanciatesi da per sè nelle fiamme, mai però (a quanto io sappia) in circostanze uguali a quelle in cui venne arsa Irene. Questa infatti non fu menata a morte dal popolaccio insorto, come s. Apollonia (Dionys. Alexand. ap. Eus. *He* VI 41, 7), sì bene dai ministri di giustizia, dietro sentenza del magistrato. E come ammettere allora che i carnefici lasciassero da parte tutte le misure prescritte per tener ferma la vittima tra le fiamme, che si dispensassero, non solo dallo spogliarla delle sue vesti, ma dal legarla (o inchiodarla) ad un palo piantato in mezzo alla catasta? ².

Venendo ora alla versione del Sirleto, comincio dall'osservare come la sua insufficienza dipende qualche volta dalla corruzione dell'originale, che l'interprete non è riescito a sanare. Così alla domanda del preside nel c. 5 *Quisnam conscius erat haec in domo illa esse in qua habitabas?*, Irene risponde: *Haec vidit Deus... praeterea nemo*. Dove ognuno sente la stranezza di quel *vidit*, mentre si richiede-

¹ Vedi *ME* V 3, 241, 681.

² Cf. Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 923. - S. Basilio (Migne *PG* 31, 251 A) dice di Giulitta martire di Cesarea, condannata dal giudice a esser bruciata, πρὸς τὴν πυρὰν ἤλατο; ma questa espressione non è affatto necessario prenderla nel senso ch'ella si gettò da sè nel rogo acceso, secondo avverte giustamente il Tillemont (*ME* V 647-648). Essa fece forse come Agatonice (*Acta ss. Carpi et soc.* 44, p. 16 Gebhardt), la quale ἀποδυσάμενη τὰ ἱμάτια αὐτῆς, ἀγαλλιωμένη ἐφήπλωσεν ἐαντὴν ἐπὶ τὸ ξύλον.

rebbe evidentemente un *consciens erat*. Gli è che nel cod. di Grottaferrata il greco legge *τίς συνήδει...*; *Ἄλλος οὐδεὶς βλέπει, εἰ μὴ ὁ θεός*, dove si devono aggiungere dopo *βλέπει* le parole *ὁ θεός*, ponendo l'inciso *βλέπει ὁ θεός*, che ritorna anche poco sotto (ἐν ὄρεσι, *βλέπει ὁ θεός, ὑπαιθροί*), fra parentesi o fra due virgole.

Appresso il giudice così si esprime: *Sorores tuae poenas nostro iussu decretas exsolverunt*. Questo per sè andrebbe bene, ma non è la traduzione del greco *αἱ μὲν ἀδελφαὶ κατὰ προσταχθέντα αὐταῖς ἀποφάσει περιεβλήθησαν*, che peraltro non dà alcun senso soddisfacente. Infatti si richiede: le tue sorelle, poichè non vollero sacrificare, ovvero gustare dei cibi immolati agli dei, secondo l'ingiunzione loro fatta (*κατὰ τὰ προσταχθέντα αὐταῖς*), furono per sentenza abbruciate (*περιεκαύθησαν*). Dunque dopo *ἀδελφαί* è caduto un *ἐπεὶ οὐκ ἐβουλήθησαν τῶν ἱερῶν μεταλαβεῖν*, ovvero *θῦσαι* (omiotel.). Le parole *τῶν ἱερῶν μεταλαβεῖν* ricorrono anche altrove nei nostri Atti (c. 3; cf. ibid. *τὸ ἱερόθυτον φαγεῖν*), dai quali mi sembrerebbe lecito inferire che il gustare degl'*idolothyta* era espressamente comandato dal *πρόσταγμα* di Diocleziano dell'a. 304¹, come lo fu poi nel 308 da quello di Massimino Daza (Eus. *MP* ix 2 *τῶν ἐναγῶν ἀπογεύεσθαι θυσιῶν*), come lo era stato molto prima, nel 250, da quello di Decio (v. i *libelli* dell'an. 250 ap. Gebhardt *Ausgewählte Märtyreracten* pp. 182, 8; 183, 10 *κατὰ τὰ προσταχθέντα... τ[ῶν] ἱ[ερείων] ἐ[γευσάμεθα]*: *κατὰ τὰ προστετα[γμένα]... τῶν ἱ[ε]ρείων [ἐγευ]σάμεν*)².

Nel c. 6 il magistrato comanda: *Scripta a scriniis et arculis Irenes proferantur*. Cosa significa quest'ordine? Non si saprebbe dire facilmente. Lo stesso interprete cambiò e ricambiò la sua versione (come si vede nell'autografo Vaticano 6187, f. 240^v), mai soddisfatto. Nè poteva esserlo, perchè il greco *τὰ γραμματεῖα τὰ προσκο-*

¹ Cf. *Martyr. Theoduli* 2 (ap. *Acta ss. Bolland.* I april. p. XLII) *οἱ μὲν οὖν... παραχρῆμα μαροφαγοῦντες... θάνατον αὐτοῖς... ἐταμείοντο*. Teodulo fu martirizzato nello stesso anno e nella stessa città di Agape, Irene e Chione, e quivi naturalmente ne fu scritta la Passione.

² Gli editti di Massimino Daza e di Decio volevano inoltre delle libazioni, e di libazioni parlava forse anche l'editto di Diocleziano. Almeno nel Martirio di Guria e Samona (ed. Rahmani p. 6) il magistrato dice: *Domini nostri imperatores praecipiunt ut sacrificetis... vinumque libetis coram Iove isto*.

μισθέντα ἐν τοῖς πυργίσκοις καὶ τοῖς κιβωτίοις τῆς Εἰρήνης δημοσίᾳ κλήτωσαν non si presta a nessuna traduzione ragionevole. Ma bastava ricordarsi dei γράμματα di Diocleziano, τὰς... γραφὰς ἀφανεῖς πυρὶ γενέσθαι προστάττοντα (Euseb. *MP* in prooem.), ricordarsi di quello che conseguentemente si era fatto delle sacre Scritture in tanti altri luoghi, per ridurre il passo alla buona lezione. Eusebio *He* VIII 2, 1, parlando della esecuzione dell'editto del 303, dice τὰς... ἐνθόους... γραφὰς κατὰ μέσας ἀγορὰς πυρὶ παραδιδόμενας... ἐπείδομεν. Gli Atti di s. Filippo di Eraclea 5 (Ruin. p. 366, ed. Veron.): (*praeses*) *adstantibus etiam civibus peregrinisque collectis, scripturas omnes divinas in medium misit incendium*. Il giudice d'Irene dovette dunque ordinare, conforme al *sacrum praeceptum*, che le divine Scritture da lei già possedute venissero pubblicamente bruciate: δημοσίᾳ καήτωσαν. Non c'è che da supporre evanido il tratto orizzontale di un A nel codice onde fu copiato il Vaticano 1660 od il suo archetipo ¹.

Ma le inesattezze imputabili in parte alla scorrezione dell'originale sono ben poche in paragone di quelle dovute all'imperfetta conoscenza che l'interprete aveva del greco. Egli non scrive sempre bene i nomi propri. Ἀρτεμίσιος (nel cod. Ἀρτεμήσιος) diventa *Artemesius* (così nell'autografo), poi nella edizione del Surio (dove in quella — usata più di tutte — del Ruinart) *Artemensis*; Δουλκίτιος (cod. Δουλκήτιος) *Dulcetius* invece di *Dulcitius*; Κασσία, Κασία, *Casia* in luogo di *Cassia*. Χιόνη nell'autografo Vaticano è scritto *Chioni* (tranne nel titolo, dove anche il cod. greco ha, meno rettivamente, *Χιονία*), ma nelle edizioni sempre *Chionia*.

Il Sirleto traduce molti termini tecnici o troppo alla buona o male addirittura: *scriba* invece di *commentariensis* (gr. κομενταρήσιος), *cognitionem* invece di *notorium* (gr. νοτωρίαν) ², *tua ampli-*

¹ Le correzioni più facili non sempre vengono in mente anche ai migliori filologi. P. es. nel testo greco del Martirio di Sadoth etc., pubblicato in *Anal. Bolland.* 21, 1902, p. 143 sqq., i codd. leggono a principio ἐν τῇ καλουμένῃ πόλει Σαλήκ καὶ Κτησιφῶν τι. L'editore corregge dubitativamente *Κτησιφῶν τι*. Come non ha pensato a *Κτησιφῶντι*? Questa, del rimanente, è la scrittura dell'apografo Ottobon. 92, f. 213.

² Sulla *notoria* (che più grecamente si diceva, secondo le Glosse [II p. 371 Götzt], μήνυσις o ἀναφορά [III pp. 457, 70; 486, 15]), cf. Mommsen *Römisches Strafrecht* p. 315, nota 2. Ai luoghi da lui citati si potrebbe aggiungere *Pass. Lucii, Montani et socior.* 20, 3

tudo, titolo di dignità, invece di *tua Fortuna* (gr. ἡ σὴ Τύχη) come prima aveva scritto (autogr. Vat. f. 237); *primi milites* invece di *principales* o *primi* senz'altro (gr. πρωτεύοντες i. e. πρῶτοι), *satellites* in luogo di *aediles* (gr. ἀγορανόμοι) ¹.

Alcuni passi appariscono anche più malconci. Così il greco (c. 3) ἐκ τῆς τάξεως ἀνεγνώσθη· Σοὶ τῷ ἐμῷ δεσπότη Κάσανδρος βενεφικιάριος. Γίνωσκε, κύριε κτλ. è tradotto *tunc ait scriba: Ordine tibi meo domino omnia quae scripta sunt recitabo. Cassander beneficiarius haec scripsit: Scito, mi domine etc.* Il Sirleto ha preso ἐκ τῆς τάξεως avverbialmente (al c. 6, dopo essersi provato invano a tradurlo, lo ha soppresso, cod. Vat. f. 240^v), mentre avrebbe dovuto renderlo *ex officio* (Cyrilli gloss. τάξις ἄρχοντος officium, apparitio), espressione nei testi agiografici abbastanza frequente ². Nè egli ha capito che le parole Σοὶ - βενεφικιάριος costituiscono l'intestazione del rapporto, o epistola, di Cassandro. Un rapporto simile con simile intestazione si legge p. es. negli *Acta s. Marcelli* 3 (p. 83 Knopf): *Agricolanus dixit: Recitetur. ex officio dictum est: Tibi, domine, Fortunatus, et reliqua. Miles hic etc.* La espressione (c. 4) ἐγγράφως (= *apud acta*, cf. Mommsen *Röm. Strafrecht* pp. 514, nota 5; 518 nota 3) ποιῆσαι τὰ κελευσθέντα καὶ ἀρνῆσαι è voltata *negationem scriptam profiteri*. Una volta troviamo aggiunto un concetto, onde il Tillemont inferiva, sebbene assai timidamente (*ME* V 682), che l'agiografo aveva alquanto compendiato i processi verbali. Il c. 2 infatti si chiude con la proposizione *quae vero ab illis gesta sunt, ea breviter narrabimus*. Ma nulla di ciò nel greco, che afferma anzi di riprodurre senz'altro i documenti:

(p. 158 Gebh.), dove le ediz. hanno *notariam*, ma meglio forse il cod. Remigiano *notoriam*. Cf. Franchi *Gli Atti dei ss. Lucio, Montano etc.* p. 66 nota 2.

¹ Prima aveva tradotto *viatores* (f. 240). - A proposito di titoli sbagliati, tempo fa mi caddero gli occhi sul principio degli *Acta Claudii, Asterii etc.* (Ruin. p. 233), dove il preside ordina: *offerantur decrezioni meae Christiani*. Cos'è questo inaudito *decrezioni* (malamente citato anche in Forcellini-De Vit), se non una corruzione di *devotioni* (gr. καθοσίωσις: cf. Franchi *I martirî di s. Teodoto e di s. Ariadne* p. 116-117 con nota 1)? V. Hirschfeld *Die Rangtitel d. röm. Kaiserzeit in Sitzungber. d. K. Preuss. Akad. d. Wissensch.* 1901 p. 605.

² Cf. i luoghi citati dal Le Blant *Les Actes des martyrs* §§ 50. 54 (*Mém. de l'Acad. des inscriptions et des belles-lettres* 30, 2 pp. 178 nota 1; 186 con nota 1). Molti altri se ne potrebbero aggiungere, come p. es. *Martyrium s. Dasii* 6 (Knopf p. 88) ὑπὸ τῆς τάξεως ἐν τῷ βήματι Βάσσου ληγάτου ὁ ἄγιος... παρήχθη.

τὰ δὲ πραχθέντα περὶ αὐτῶν ὑπομνήματά ἐστιν ταῦτα. Io ritengo che la colpa non sia qui tutta del Sirleto, ma del Surio, poichè nell'autografo leggo (f. 236^v) *quae vero ab illis gesta sunt, eorum monumenta ea sunt quae infra narrantur*, corretto poi *quae vero ab illis gesta sunt ea deinceps enarrantur*. Rimane soltanto che l'interprete non aveva afferrato il valore del vocabolo ὑπομνήματα (*acta*).

Nessuna colpa ha il Sirleto di due lacune che occorrono nelle edizioni. L'una è alla fine del c. 4, dove il giudice, dopo condannate al rogo Agape e Chione prosegue: *Agatho autem, Cassia, Philippa et Irene quoad mihi placuerit serventur in carcere*, senza addurre nessuna ragione di questa diversità di trattamento. Non così nel greco, in cui dice διὰ τὸ νέον τῆς ἡλικίας, parole rese dal Sirleto (autogr. Vat. f. 239) *propter recentem aetatem*.

L'altra lacuna è nel c. innanzi. Hai marito? domanda Dulcizio ad Eutichia. Ed essa: È morto. Il preside: Da quanto tempo? Eutichia: Da circa sette mesi. Il preside: E onde sei stata ingravidata? Eutichia: Dall'uomo datomi da Dio. Qui le edizioni si arrestano: ma nel greco e nell'autografo della versione Sirletiana il preside ripiglia: Come può esser ciò, se hai detto che il tuo marito è morto? Ed Eutichia: Nessuno può conoscere la volontà di Dio onnipotente. Così Egli ha voluto. Può darsi che il Surio abbia omissso a bello studio questo tratto, trovando strana la domanda di Dulcizio (dopo che Eutichia aveva affermato il suo uomo esser morto soltanto sette mesi innanzi) e forse poco a proposito, od evasiva, la risposta di Eutichia. Ma in realtà tutto si spiega benissimo, supponendo che Eutichia avesse un secondo marito, cui naturalmente doveva starle a cuore di non trarre nel processo. Ella non mentisce mai nelle risposte al giudice (il quale si mostra poco inclinato a riconoscere che quella di Eutichia sia una gravidanza così inoltrata); soltanto si studia di nascondere (cosa lecitissima) che anche presentemente ha un marito. Così non mentisce, a mio avviso, Irene, quando, interrogata sui codici della Scrittura, reiteratamente asserisce ἴδια μὴ εἶναι (c. 5). Essa doveva aver raccolti in sua casa (ove c'era speranza che la polizia non avrebbe fatte ricerche) i codici che si trovavano sparsi in più di una chiesa della città o nelle abitazioni di alcuni ecclesiastici, come si deduce con quasi certezza dal grande numero di

tavolette, libri, pergamene etc. di cui ella fu trovata in possesso. Quindi poteva dire con piena verità che questa roba *non era sua*. Ma quando le venne presentata, francamente la riconobbe per quella che aveva tentato di sottrarre alle perquisizioni dei magistrati.

Lasciando altre piccole omissioni imputabili all'interprete (p. es. nel c. 3 quella delle parole corrispondenti a ἐπὶ τοῦ βήματος, al c. 5 quella delle parole corrispondenti a τῇ ἐξῆς) e alcune espressioni incompletamente riproducenti le originali (p. es. c. 5 *usque ad annum superiorem* dove il gr. ha ἕως τῆς περυσινῆς ἡμέρας = fino a quel giorno dello scorso anno, ibid. *per satellites* dove il gr. porta διὰ τῆς ἐμπήξεως τῶν ἀγορανόμων = per inflizione degli edili ¹, espressione senza esempi altrove, ma forse non corrotta), mi piace terminare accennando un passo, in cui il Sirleto ha acutamente intraveduta la forma genuina. Dulcizio dice nel c. 4 che le sante, prima ancora di comparire dinanzi al suo tribunale, si erano rifiutate a sacrificare, per quanto spintevi ὑπό τε τῶν στασιαζόντων (così il cod. Vat.) καὶ τῶν πρωτευόντων. Il traduttore, voltando στασιαζόντων in *stationarius*, dimostra di aver letto sotto quel participio privo di senso l'originario στατιωνίζοντων o στατιζόντων. Solo parrebbe lecito sospettare che si richieda il singolare τοῦ στατιωνίζοντος, risultando dal c. 3 che Irene e le sue commartiri furono interrogate da un solo *stationarius*, designato poco dopo col termine *beneficiarius* (quindi da un βεμφικιάριος στατιωνίζων) ², insieme

¹ Cioè, se la mia spiegazione coglie nel segno, *aedilibus infligentibus*. Cf. il classico ἔλκος ἐμπῆξαι (Pind. *Py.* 2, 91) = *vulnus infligere*.

² Vedi gli esempi di questa espressione in van Herwerden *Lexicon suppletorium et dialecticum*, Lugduni Batavorum 1902. L'autore dice nella prefazione p. viii *procul dubio suppletorium hoc lexicon ipsum novis supplementis indigebit* e come uno dei meglio preparati a pubblicare un tal supplemento nomina O. Beundorf. Chiunque sia il dotto che assumerà il grave lavoro, spero ch'egli vorrà tenere nel debito conto la vasta letteratura agiografica, troppo trascurata sin qui. Essa infatti offre vocaboli, forme, espressioni, che altrove non ricorrono (p. es. la sola *Pass. s. Perpetuae* ci dà ἐξουσία τῆς μαχαίρας = *ius gladii* [cf. *CIG* II 2509, 18 μετ' ἐξουσίας σιδήρου], Ζωτική πύλη = *porta Sanavivaria*, ὑπόζωσμα come termine corrispondente al lat. *discincta*; i soli Atti di Agape, Irene e Chione il latinismo νοτοπία [per quanto può giudicarsi dai lessici e - per i papiri - dal Wessely *Die lateinischen Elemente in d. Gräzität d. aegyptischen Papyruskunde* in *Wiener Studien* 24, 1902, p. 139] e la espressione διὰ τῆς ἐμπήξεως (f. ἐμπαίξεως?); il solo Martirio di s. Giuliano Anazarb., ap. *Anal. Bolland.* 15, 1896, p. 74-75 il composto κραβα[τ]τοπυρία, cioè abbrustolimento sul κράββατος o κλίμαξ σιδηρᾶ, come la chiama il Crisostomo in un luogo non riferito nei lessici [cf. *Studi it.*

ai *πρῶτοι* della città (cf. la lettera di un centurione citata in parte dal Wessely in *Wiener Studien* 24, 1902, p. 139: ἔπειμ' α εἰς τοῦτο τὸν στατιωνάριον, ἀλλὰ καὶ τοὺς λοιποὺς δεκαπρώτους.

di *filol.* VIII, 1900, p. 109-110]; la sola iscr. di Abercio nella leggenda di Barlaam [il marmo quivi è mutilo] l'epiteto *χρυσόστολος* etc. etc.), o ricorrono ben di rado. In quest'ultimo caso il confronto con i testi agiografici può riuscire utilissimo. P. es. lo Herwerden ripete che ap. Kaibel *IGSI* 2490 ἐνθάδε κίτε Βασιανὴ ἐλευθέρη Κασσιανῶν il vocabolo ἐλευθέρη sta per ἀπελευθέρη. Il confronto con *Martyr. Ariadnes* p. 12, 27 Franchi² dimostra che codesta identificazione (la quale porterebbe anche la correzione di *Κασσιανῶν* in *Βασιανῶν*) non è esatta e che ἐλευθέρη sta quivi prob. per moglie (cf. del resto Sophocles *Lexicon* s. v.). Cade così la difficoltà rilevata dal Le Blant, *Inscr. christ. de la Gaule*, Paris 1892, p. 123, che la qualità di *liberto* rarissime volte si menziona negli epitafi cristiani, com'è molto probabilmente il nostro. - Sotto ἐμπροίκιος lo H. nota: *hoc adiectivum et ἐμπροίκιον Aegyptiis propria fuisse ostendit Mendelssohn*. Ma non contraddice al Mendelssohn il citato Martirio di Ariadne (il quale è di tutt'altra origine che egiziana), dove appunto si legge, p. 12, 26, αὕτη ἡ κόρη ἐμπροίκιός ἐστιν? - Lo H. suppone senza giusto motivo una forma σκυλαίνειν e non precisa abbastanza il valore della espressione σκύλλεσθαι (dove l'aor. σκυλῆναι) πρὸς τινα, e cioè 'darsi la pena di andare da uno'. È una espressione niente rara nei testi agiografici (cf. Franchi *Il Martirio di s. Teodoro* p. 35, nota 4) e nella quale si sottintende il v. ἐλθεῖν, o simile, verbo che talora, sebbene di rado, si esprime (p. es. *Martyr. s. Theodori* 7 ap. *Anal. Bolland.* 2, 1883, p. 362 ὥστε αὐτὸν σκυλέντα ἐλθεῖν πρὸς αὐτόν). - Alla forma [φ]ρουρίζ(ε)ν si può togliere il punto interrogativo, ritornando essa nel *Martyr. Ariadnes* p. 20, 29 ἐκέλευσεν ... φρουρισθῆναι ... αὐτήν. Con queste due o tre osservazioni, suggeritemi da testi, di cui lo H., anche volendo, non avrebbe potuto valersi, io non ho inteso lanciare alcun biasimo contro un dotto meritevole della più viva riconoscenza da parte degli studiosi, per l'ingrato lavoro intrapreso a comune vantaggio; ma ho voluto mostrare la necessità di non trasandare (come ho già detto) in un lessico suppletorio una parte così notevole della letteratura greca. Io temo infatti che molti lamenteranno nello Herwerden il mancato spoglio di questa o quell'opera importante, di questa o quella raccolta di testi; ma ben pochi si accorgeranno della trascurata copiosissima letteratura agiografica. Molti avvertiranno p. es. che accanto al mascolino νεκροτάφος mancano i femminili νεκροτάφη, νεκροτάφης (oltre l'agg. νεκροταφικός) serbatici dai papiri (Grenfell a. Hunt *Greek Papyri*, Series II. *New classical fragments and other greek and latin papyri*, Oxford 1897, pp. 110. 118. 119, n. 76, 2; 71, 8; 75, 1. 2), pochi che accanto a πρῶτος (*certus quidam honor*) manca il femm. πρώτη datoci p. es. dagli *Acta Pauli et Theclae* 26 (cf. pure il frammento di Martirio ed. da E. Goodspeed in *American Journal of philology* 1902, p. 70 πρώτη τῆς πόλεως); molti osserveranno che è per lo meno temerario accogliere in un lessico la congettura del Verall ἐμπιδίζων ισχάδας (Aristoph. *Eqq.* 755), mentre la lezione dei mss. ἐμποδίζων ισχάδας, si può difendere, come mostrò, parmi assai bene, il prof. E. Piccolomini in una memoria rimasta forse sconosciuta allo Herwerden (nei *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei* 1894, p. 8 sqq.), pochi si accorgeranno che manca la nuova spiegazione data a πεντεσύριγγον ξύλον (Aristoph. *Eqq.* 1049) negli *Studi it. di filol.* VIII, 1900, p. 99 sqq. con l'aiuto di testi tolti dagli autori ecclesiastici e dagli agiografi. E così sotto ἐμέν verrà fatto a molti di aggiungere l'esempio ch'è in quella tazza, prob. attica, trovata a Siracusa dall'Orsi e letta rettamente dal De Sanctis (*Note epigrafiche in Bollettino di fil. class.* n. 4 del-

Acta ss. Dativi, Saturnini etc. 2, Ruin. p. 339 *ab ipso stationario milite atque a coloniae magistratibus apprehenduntur*)¹. Ma il pre-
sidente può aver voluto alludere al beneficiario Cassandro ed ai suoi
dipendenti.

l'ottobre 1901); ma alla voce ἀντιλήμτωρ chi si ricorderà della *Pass. Perp.* 10, 7 (p. 77 Gebhardt) οἱ ἀντιλήμτορές μου? E alla voce ματρῶναι chi penserà alla stessa *Pass. Perp.* 18, 2 (p. 87 Gebh.) ὡς ματρῶνα Χριστοῦ (lo H. non ha citato neanche il papiro edito già in *Hermes* 30, 487 Ἀγριππίνης σεβαστῆς μετὰ τῶν ματρωνῶν)?

¹ Nulla di più frequente negli Atti dei martiri degli interrogatorî fatti da un personaggio militare (un tribuno, un princeps, un centurione) insieme alle autorità cittadine (αἱ τῆς πόλεως ἐξουσίαι, οἱ ἄρχοντες, οἱ στρατηγοί, *coloniae magistratus*). Cf. la lettera del clero Lionese ap. Eus. *He* V 1, 8; *Martyr. s. Pionii* 16 (p. 110 Gebh.); *Pass. ss. Mariani et Iacobi* 5, 1 (p. 137 Gebh.) etc.

Μαρτύριον τῶν ἁγίων
Ἀγάπης, Εἰρήνης καὶ Χιονίας
μαρτυρησάντων ἐν Θεσσαλονίκη.

1. Ἐπὶ τῆς παρουσίας καὶ ἐπιφανείας τοῦ δεσπότου καὶ σωτῆρος
 ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ὅσῳ πλείων ἢ * χάρις τῶν πάλαι, * τοσοῦτῳ μείζων ἢ 5
 νίκη τῶν ἁγίων. ἀντὶ γὰρ τῶν πολεμίων τῶν ὁρατῶν, ἀόρατοι ἐχθροὶ
 νικῶνται, ἀφανεῖς δαιμόνων ὑποστάσεις πυρὶ παραδίδονται ὑπὸ γυναικῶν
 καθαρῶν καὶ σεμνῶν, πνεύματος ἁγίου πληρουμένων. γυναῖκες γὰρ ἄγναι
 τρεῖς ἐκ Θεσσαλονίκης ὁρμώμεναι πόλεως, τῆς ὑπὸ τοῦ πανσόφου Παύλου
 1, 8. δοξαζομένης ἐπὶ πίστει καὶ ἀγάπῃ, λέγοντος Ἐν παντὶ τόπῳ ἡ πίστις 10
 ὑμῶν ἢ πρὸς τὸν θεὸν ἐξελέλυθεν, καὶ πάλιν περὶ τῆς φιλαδελφίας
 4, 9. Οὐ χρεῖαν ἔχετε γράφεσθαι ὑμῖν, αὐτοὶ γὰρ ὑμεῖς θεοδίδακτοί
 ἐστε εἰς τὸ ἀγαπᾶν ἀλλήλους, διωγμοῦ καταλαβόντος τοῦ κατὰ Μα-
 7, 49^v ξιμανόν, καὶ αὗται ἑαυτὰς ταῖς ἀρεταῖς κοσμήσασαι καὶ τοῖς εὐαγγελικοῖς
 νόμοις πειθόμεναι, καταλείπουσι μὲν τὴν πατρίδα καὶ γένος καὶ περιουσίαν 15
 καὶ κτήσιν διὰ τὴν περὶ τὸν θεὸν ἀγάπην καὶ προσδοκίαν τῶν ἐπουρα-
 2, 1-4. νίων ἀγαθῶν, ἄξια τοῦ πατρὸς Ἀβραάμ διαπραττόμεναι, καὶ φεύγουσι
 0, 23. μὲν τοὺς διώκοντας, κατὰ τὴν ἐντολήν, καὶ καταλαμβάνουσιν ὅρος τι ὑψηλόν.
 κάκεῖ ταῖς προσευχαῖς ἐσχόλαζον, καὶ τὸ μὲν σῶμα τῷ ὕψει τοῦ ὄρους
 προσήπτον, τὴν δὲ ψυχὴν ἐν οὐρανοῖς εἶχον πολιτευομένην. 20

2. Ἐκ τούτου τοίνυν τοῦ τόπου συλληφθεῖσαι, προσάγονται τῷ
 διωγμῇ ἄρχοντι, ἵνα τὸ λείπον τῶν ἐντολῶν ἐπιτελέσασαι καὶ μέχρι θα-
 νάτου τὸν δεσπότην ἀγαπήσασαι, τὸν τῆς ἀφθαρσίας ἀναδήσωνται στέ-
 φανον. τούτων τοίνυν ἡ μὲν καθαρὸν καὶ λαμπρὸν τοῦ βαπτίσματος φυλάτ-
 50. τουσα, κατὰ τὸν ὅσιον προφήτην τὸν λέ-|γοντα Πλυνεῖς με καὶ ὑπὲρ 25
 51, 9. χιόνα λευκανθήσομαι, Χιόνῃ προσηγόρευται· ἡ δὲ τὴν δωρεὰν τοῦ
 σωτῆρος καὶ θεοῦ ἡμῶν ἐν ἑαυτῇ ἔχουσα καὶ πρὸς πάντας ἐπιδεικνυμένη,
 4, 27. κατὰ τὴν ἁγίαν ῥῆσιν τὴν λέγουσαν Εἰρήνην τὴν ἐμὴν δίδωμι ὑμῖν,
 Εἰρήνη παρὰ πάντων ἐκαλεῖτο· ἡ δὲ τὸ τέλειον μὲν τῆς παραγγελίας
 κεκτημένη, ἔχουσα τὴν περὶ θεὸν ἀγάπην ἐξ ὅλης καρδίας καὶ τὸν πλησίον 30
 1, 5. ὡς ἑαυτήν, κατὰ τὸν ἅγιον ἀπόστολον τὸν λέγοντα Τὸ δὲ *τέλος τῆς

² Χιονίας: scribendum erat Χιόνης — ³ μαρτυρησάντων consulto in μαρτυρησασῶν
 non immutavi — ⁴ ἐπιφανίας — ⁵ πλείων χάρις τῶν πάλαι: an <ἐγ>χείρησ<is> τῶν
 παλαι<στων>? — μείζων — ¹⁴ αἰαυτάσ cod.; corr. ε̄ supra lin. m. recentior — ¹⁶ κτήσιν
 ex κτίσιν — ²² διωγμῇ — ²³ ἀναδήσονται — ²⁶ χιόνι.

παραγγελίας ἐστὶν ἀγάπη, φερωνύμως Ἀγάπη προσονομάζεται. ταύτας τὰς τρεῖς προσαχθείσας αὐτῷ ὁ ἄρχων καὶ μὴ θελούσας θῆναι, πυρὶ κατέκρινεν, ἵνα διὰ πυρὸς προσκαίρου τοὺς αὐτῷ πεθομένους νικήσασαι διάβολον καὶ πᾶσαν αὐτοῦ τὴν ὑπ' οὐρανῶν δαιμόνων στρατιάν, τὸν ἀμαράντινον τῆς δόξης στέφανον ἀναδήσονται καὶ μετ' ἀγγέλων διὰ παντὸς ⁵ δοξάσωσιν τὸν τὴν χάριν δωρησάμενον θεόν. τὰ δὲ πραχθέντα περὶ αὐτῶν ὑπομνήματά ἐστὶν τὰ ὑποτεταγμένα.

F. 50^v

3. Προκαθίσαντος Δουληκτίου ἡγεμόνος ἐπὶ τοῦ βήματος, Ἀρτεμῆσιος κομενταρήσιος εἶπεν· Ὅποιαν νοτωρίαν περὶ τῶν παρεστώτων τούτων ὁ ἐνθάδε στατιωνάριος ἀπέστειλεν πρὸς τὴν σὴν Τύχην, εἰ κελεύεις, ἀναγινώσκω. Δουληκτίος ἡγεμὼν εἶπεν· Ἀνάγνωθι. καὶ ἐκ τῆς τάξεως ἀνεγνώσθη. Σοὶ τῷ ἐμῷ δεσπότη Κάσανδρος βεenefικιάριος. Γίνωσκε, κύριε, Ἀγάθωνα καὶ Εἰρήνην καὶ Ἀγάπην καὶ Χιόνην καὶ Κασσίαν καὶ Φιλίππαν καὶ Εὐτυχίαν <μῇ> βούλεσθαι ἱερόθυτον φαγεῖν, οὐστινας προσάγω σου τῇ Τύχῃ. Δουληκτίος ἡγεμὼν εἶπεν πρὸς αὐτοὺς· Τίς ἡ τοσαύτη μανία τὸ μὴ πείθεσθαι ¹⁰ ὑμᾶς τῇ κελεύσει τῶν θεοφιλεστάτων βασιλέων ἡμῶν καὶ καισάρων; καὶ πρὸς Ἀγάθωνα εἶπεν· Διὰ τί παραγενόμενος εἰς τὰ ἱερά, καθὼς οἱ καθωσσωμένοι, τοῖς ἱεροῖς οὐκ ἐχρήσω; Ἀγάθων εἶπεν· Ὅτι Χριστιανός εἰμι.

F. 51

Δουληκτίος ἡγεμὼν εἶπεν· Ἔτι καὶ σήμερον τοῖς αὐτοῖς ἐπιμένεις; | Ἀγάθων εἶπεν· Ναί. Δουληκτίος εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, ἡ Ἀγάπη; Ἀγάπη εἶπεν· Θεῷ ²⁰ ζῶντι πεπίστευκα, καὶ οὐ βούλομαι τὴν συνείδησίν μου ἀπολέσαι. Δουληκτίος ἡγεμὼν εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, Εἰρήνη; διὰ τί οὐκ ἐπέισθης τῇ κελεύσει τῶν δεσποτῶν ἡμῶν τῶν βασιλέων καὶ καισάρων; Εἰρήνη εἶπεν· Διὰ φόβον θεοῦ. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, Χιόνη; Χιόνη εἶπεν· Θεῷ ζῶντι πεπίστευκα καὶ οὐ ποῖω τοῦτο. ὁ ἡγεμὼν λέγει· Σὺ τί λέγεις, Κασία; Κασία ²⁵ εἶπεν· Τὴν ψυχὴν μου σῶσαι θέλω. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τῶν ἱερῶν μεταλαβεῖν θέλεις; Κασία εἶπεν· Οὐ θέλω. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, ἡ Φιλίππα; Φιλίππα εἶπεν· Τὸ αὐτὸ λέγω. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τί ἐστὶ Τὸ αὐτό; Φιλίππα εἶπεν· Ἀποθανεῖν θέλω μᾶλλον ἢ φαγεῖν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, Εὐτυχία; Εὐτυχία εἶπεν· Τὸ αὐτὸ λέγω, ἀποθανεῖν μᾶλλον θέλω. ὁ ἡγεμὼν ³⁰ εἶπεν· Ἄνδρα ἔχεις; Εὐτυχία εἶπεν· Ἐτελεύτησεν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Πότε ἔτε-|λεύτησεν; Εὐτυχία εἶπεν· Πρὸ μηνῶν τάχα ἑπτὰ. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Πόθεν οὖν ἐγκύμων εἶ; Εὐτυχία εἶπεν· Ἐξ οὗ ἔδωκέν μοι ὁ θεὸς ἀνδρός. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Πῶς οὖν ἐγκύμων τυγχάνεις, ὅποτε λέγεις τὸν ἄνδρα σου τετελευτηκέναι; Εὐτυχία εἶπεν· Τὴν βούλησιν τοῦ παντοκράτορος θεοῦ ³⁵ οὐδεὶς δύναται εἰδέναι. οὕτως ἠθέλησεν ὁ θεός. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Παύσασθαι τὴν Εὐτυχίαν τῆς μανίας προτρέπομαι μετελθεῖν τε ἐπὶ τὸν ἀνθρώπινον

F. 51^v

¹ malim προσονομάζετο — ⁴ ὑπ' οὐρανῶν: an ὑπουρανίων? — ⁵ ἀναδήσονται — ⁸ δουληκτίος habet ubique codex; rectius scribend. Δουληκτίος (lat. *Dulcitius*) — ἀρτεμῆσιος cod.; rectius ser. Ἀρτεμῆσιος — ⁹ κομενταρήσιος cum σ pr. ex corr. νοτωρίαν — ¹⁰ στρατιωνάριος — ¹² βεenefικιάριος cod.: ita et in papyris Aegypt. aliquando scribitur ἀγάθωνα et sic l. 17 — ⁴³ χιόνιν — ⁴⁴ μὴ supplevi — ¹⁷⁻¹⁸ καθωσσωμένοι — ²² ἐπίσθης.

λογισμὸν. τί λέγεις; πείθῃ τῇ βασιλικῇ κελεύσει; Εὐτυχία εἶπεν· Οὐ πεί-
θομαι, Χριστιανή εἰμι, θεοῦ δούλη παντοκράτορος. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Εὐτυχία,
διὰ τὸ ἐγκύμονα αὐτὴν εἶναι, τέως ἀναληφθήσεται εἰς τὸ δεσμωτήριον.

4. Καὶ προσέθηκεν· Σὺ τί λέγεις, Ἀγάπη; ποιεῖς ταῦτα πάντα ὅσα
ἡμεῖς οἱ καθωσιωμένοι τοῖς δεσπόταις ἡμῶν βασιλεῦσι καὶ καίσαρσι ποιοῦ-
μεν; Ἀγάπη εἶπεν· Οὐκ ἔνι καλῶς τῷ σατανᾷ, οὐκ ἄγει μου τὸν λογισμὸν,
F. 52 ἀνίκητος ὁ λο-γισμὸς ἡμῶν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Σὺ τί λέγεις, Χιόνη; Χιόνη
εἶπεν· Τὸν λογισμὸν ἡμῶν οὐδεὶς δύναται μεταγαγεῖν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Μή
τινά ἐστιν παρ' ὑμῖν τῶν ἀνοσίων Χριστιανῶν ἢ ὑπομνήματα ἢ διφθέραι
ἢ βιβλία; Χιόνη εἶπεν· Οὐκ ἐστίν, κύρι, ἅπαντα γὰρ οἱ νῦν αὐτοκράτορες
ἐξεφόρησαν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τίνες ὑμῖν τὴν γνώμην ταύτην ἔδωκαν; Χιόνη
εἶπεν· Ὁ παντοκράτωρ θεός. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τίνες εἰσὶν οἱ συμβουλευ-
σαντες ὑμῖν εἰς ταύτην τὴν ἀπόνοιαν ἐλθεῖν; Χιόνη εἶπεν· Ὁ θεὸς ὁ παν-
τοκράτωρ καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ ὁ μονογενής, ὁ κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστός.
Δουλκήτιος ἡγεμὼν εἶπεν· Πάντας ὑποκεῖσθαι τῇ καθοσιώσει τῶν δεσποτῶν
ἡμῶν τῶν βασιλέων καὶ καισάρων πᾶσι πρόδηλόν ἐστιν. ἐπειδὴ δὲ ἀπονοία
τινὶ χρῆσάμεναι ἀπὸ τοσούτου χρόνου καὶ τοσαύτης παραγγελίας γενο-
F. 52^v μένης καὶ τοσούτων διαταγμάτων προτεθέντων, τηλικαύτης ἀπειλῆς | ἐπὴρ-
τημένης, κατεφρονήσατε τῆς κελεύσεως τῶν δεσποτῶν ἡμῶν τῶν βασιλέων
καὶ καισάρων, ἐπιμένουσαι τῷ ἀνοσίῳ ὀνόματι τῶν Χριστιανῶν, ἔτι τε μὴν
καὶ τήμερον ἀναγκαζόμεναι ὑπὸ τε τῶν στατιωνιζόντων καὶ τῶν πρωτευόν-
των ἀρνήσασθαι καὶ ἐγγράφως ποιῆσαι τὰ κελευσθέντα, οὐ βούλεσθε,
τούτου ἕνεκεν τὴν δέουσιν εἰς ἑαυτὰς τιμωρίαν ἐκδέξασθε. καὶ τὴν ἀπόφασιν
ἐγγραφον ἐκ χάρτου ἀνέγνω· Ἀγάπην καὶ Χιόνην, ἐπειδὴ ἀκαθοσιώτῳ
διανοία ἐναντία ἐφρόνησαν τῷ θεῷ θεσπίσματι τῶν δεσποτῶν ἡμῶν αὐ-
γούστων καὶ καισάρων, ἔτι εἰκαίαν καὶ ἔωλον καὶ στρυγητὴν πᾶσι τοῖς
καθωσιωμένοις σέβουσιν τὴν τῶν Χριστιανῶν θρησκείαν, πυρὶ ἐκέλευσα
παραδοθῆναι. καὶ προσέθηκεν· Ἀγάθων καὶ Εἰρήνη καὶ Κασία καὶ Φιλίππα
[καὶ Εὐτυχία] διὰ τὸ νέον τῆς ἡλικίας τέως ἐμβληθήσονται εἰς τὸ δεσμο-
τήριον.

5. Μετὰ δὲ τὸ τελειωθῆναι τὰς ἀγιωτάτας διὰ πυρός, τῇ ἐξῆς | προ-
σαχθείσης πάλιν τῆς ἀγίας Εἰρήνης, ὁ ἡγεμὼν Δουλκήτιος εἶπεν πρὸς
αὐτήν· Ἡ πρόθεσις τῆς σῆς μανίας φανερά καὶ διὰ τῶν ὀρωμένων, ἥτις
τοσαύτας διφθέρας καὶ βιβλία καὶ πινακίδας καὶ κωδικέλλους καὶ σελίδας
γραφῶν τῶν ποτε γενομένων Χριστιανῶν τῶν ἀνοσίων ἐβουλήθης ἄχρι
καὶ τῆς σήμερον φυλάξαι, προκομισθέντων τε ἐπέγνως, καθεκάστην εἰποῦσα
ἴδια μὴ εἶναι, μὴ ἀρκεσθεῖσα μήτε τῇ κολάσει τῶν ἑαυτῆς ἀδελφῶν, μήτε
τὸν φόβον ἐκεῖνον τοῦ θανάτου πρὸ ὀφθαλμῶν ἔχουσα. ὅθεν ἀνάγκη

² εὐτυχίαν — ³ ἔγκυμον — ⁵ καθωσιωμένοι — ⁷ ἀνίκητος: malim ἀκίνητος — ⁹ τι
(delet.) | τινά — ¹⁰ χιόνι — ²¹ στατιωνιζόντων scripsi; στασιαζόντων cod. — ²⁷ καθο-
σιωμένοις — ²⁹ καὶ Εὐτυχία inclusi; cf. supra lin. 2-3 — ³⁴ κωδικέλλους.

- ἐπικεῖσθαι μὲν σοι τὰ τῆς τιμωρίας. ἔστι δὲ ἐνδοῦναί σοι μέρος φιλανθρωπίας οὐκ ἄκαιρον, ὥστε, εἰ βουληθεὶς νῦν γ' οὖν θεοὺς ἐπιγινώσκειν, εἶναι σε ἀθῶαν κινδύνου παντὸς καὶ κολάσεως. τί οὖν λέγεις; ποιεῖς τὴν κέλευσιν τῶν βασιλέων ἡμῶν καὶ καισάρων καὶ ἐτοίμη εἰ ἱερόθυτον φαγεῖν σήμερον
- F. 53^v καὶ θῦσαι τοῖς θεοῖς; Εἰρήνη εἶπεν· Οὐχί, οὐκ εἰμὶ ἐτοίμη ποιῆ-|σαι διὰ ⁵ τὸν παντοκράτορα θεὸν τὸν κτίσαντα οὐρανὸν τε καὶ γῆν καὶ θάλασσαν καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτοῖς· μεγάλη γὰρ δίκη αἰωνίου βασάνου τοῖς παραβαίνουσιν τὸν λόγον τοῦ θεοῦ. Δουλκήτιος ἡγεμὼν εἶπεν· Τίς σοι συνεβούλευσεν τὰς διφθέρας ταύτας καὶ τὰς γραφὰς μέχρι τῆς σήμερον ἡμέρας φυλάξαι; Εἰρήνη εἶπεν· Ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ ὁ εἰπὼν ἕως θανάτου ¹⁰ ἀγαπήσαι αὐτόν. τούτου ἔνεκεν οὐκ ἐτολμήσαμεν προδοῦναι, ἀλλ' ἡρετισάμεθα ἥτοι ζῶσαι καίεσθαι ἢ ὅσα ἂν συμβῇ ἡμῖν πάσχειν, ἢ προδοῦναι αὐτάς. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τίς σοι συνήδει ταύτας εἶναι ἐν τῇ οἰκίᾳ ἐν ᾗ σὺ ὦκεις; Εἰρήνη εἶπεν· Ἔτερος οὐδεὶς, βλέπει <ὁ θεός>, εἰ μὴ ὁ παντοκράτωρ θεὸς ὁ πάντα εἰδώς· περισσοτέρως γὰρ οὐδεὶς. τοὺς ἰδίους ἐχθρῶν ¹⁵ χείρονας ἡγησάμεθα, μήπως κατηγορήσωσιν ἡμῶν, καὶ οὐδενὶ ἐμνηνύσαμεν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τῷ περυσινῷ ἔτει, ἡνίκα ἡ τηλικαύτη κέλευσις αὐτῶν τῶν
- F. 54 δεσπο-|τῶν ἡμῶν τῶν βασιλέων καὶ καισάρων πρῶτως ἐφοίτησεν, ποῦ ἀπεκρύφθητε; Εἰρήνη εἶπεν· Ὅπου ἂν ὁ θεὸς ἠθέλησεν, ἐν ὄρεσι, βλέπει ὁ θεός, ὑπαιθροί. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Παρὰ τίνι ἐγίνεσθε; Εἰρήνη εἶπεν· Ὑπαι- ²⁰ θροί ἐν ἄλλοις καὶ ἄλλοις ὄρεσιν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τίνες ἦσαν οἱ τὸν ἄρτον ὑμῖν παρέχοντες; Εἰρήνη εἶπεν· Ὁ θεὸς ὁ πᾶσι παρέχων. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Συνέγνω ὑμῖν ὁ πατὴρ ὁ ὑμέτερος; Εἰρήνη εἶπεν· Μὰ τὸν παντοκράτορα θεόν, οὐ συνέγνω οὔτε ἔγνω ὅλως. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Τίς τῶν γειτόνων ὑμῖν συνήδει; Εἰρήνη εἶπεν· Ἐπερώτα τοὺς γείτονας καὶ τοὺς τόπους, εἴ τις ²⁵ ἔγνω ὅπου ἡμεῖς ἦμεν. ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Μετὰ τὸ ἐπανελθεῖν ἐκ τοῦ ὄρους ὑμᾶς, ὡς σὺν φῆς, τὰ γραμματεῖα ταῦτα ἀνεγινώσκετε παρόντων τινῶν; Εἰρήνη εἶπεν· Ἐν τῷ οἴκῳ ἡμῶν ἦσαν καὶ οὐκ ἐτολμῶμεν αὐτὰ ἐξάγειν
- F. 54^v ἔξω. ὅθεν λοιπὸν καὶ ἐν θλίψει μεγάλη ἡμεν μέινασαι, | ὅτι οὐκ ἠδυνάμεθα αὐτοῖς προσέχειν νύκτα καὶ ἡμέραν, καθὼς καὶ ἀπ' ἀρχῆς ἐποιοῦμεν ἕως ³⁰ τῆς περυσινῆς ἡμέρας ἧς καὶ ἀπεκρύψαμεν αὐτά. Δουλκήτιος ἡγεμὼν εἶπεν· Αἱ μὲν ἀδελφαί... κατὰ τὰ προσταχθέντα αὐταῖς, ἀποφάσει περιεκαύθησαν, σὺν δέ, ἐπεὶ αἰτία γεγένησιν καὶ πρότερον τῆς φυγῆς καὶ τῆς τῶν γραμμάτων τούτων καὶ διφθερῶν ἀποκρύψεως, ἀπαλλαγῆναι τοῦ βίου οὐ τῷ

⁴ ἡ ἱερόθυτον — ^{11,12} ἡρετισάμεθα — ¹³ αὐτὰ συνεῖδη — ¹⁴ ὠκεῖς ὁ θεός
 addidi cl. l. 19-20 — ¹⁵ γὰρ f. post ἰδίου ponend. περισυνῶ — ¹⁷ ἔτει corr. libra-
 rius ex ἔτι — ¹⁸ ἐφύτησεν — ²⁴ ὑμῶν — ²⁵ συνεῖδη ἐπερωτᾶς, correxi ἡ τίς —
²⁶ ἴσμεν — ³⁰ αὐτοῖς: αὐταῖς cod. — ³¹ περισυνῆσ — ³² post ἀδελφαί lacunam notavi;
 aliquid desideratur quale σου, ἐπεὶ οὐκ ἐβουλήθησαν τῶν ἱερῶν μεταλαβεῖν, seu potius
 θῦσαι περιεβλήθησαν, corr. Mercati — ³³ ἐπι, corrigebam.

αὐτῷ τρόπῳ σε κελεύω ἄθρόως, ἀλλὰ διὰ τῆς ἐμπήξεως τῶν ἀγορανόμων τῆς πόλεως ταύτης καὶ Ζωσίμου τοῦ δημοσίου εἰς πορνεῖον στήναι γυμνὴν κελεύω, λαμβάνουσιν ἐκ τοῦ παλατίου ἓνα ἄρτον μόνον, μὴ ἐπιτρεπόντων τῶν ἀγορανόμων ἀναχωρεῖν σε.

6. Εἰσαχθέντων οὖν τῶν ἀγορανόμων καὶ Ζωσίμου δούλου δημοσίου, 5
ὁ ἡγεμὼν εἶπεν· Ὑμεῖς δὲ μὴ οὐκ ἀγνοεῖτε ὥς ἐὰν μνησθεῖν μοι ἐκ τῆς
τάξεως κὰν ἐλαχίστην ὥραν ἀπηλλάχθαι αὐτὴν ἐκ τοῦ τόπου ἐκείνου, ἐν ᾧ
F. 55 προστέτα-|κται ἐστάναι, τὸ τηνικαῦτα τῇ ἀνωτάτῃ δίκῃ ὑποβληθήσεσθε.
τὰ δὲ γραμματεῖα τὰ προκομισθέντα ἐν τοῖς πυργίσκοις καὶ τοῖς κιβωτίοις
τῆς Εἰρήνης δημοσίᾳ καήτωσαν. καὶ κατὰ τὸ πρόσταγμα τοῦτο τοῦ ἡγε- 10
μόνος ἀπαγαγόντων αὐτὴν τῶν εἰς τοῦτο τεταγμένων ἐπὶ τὸν δημόσιον
τόπον τοῦ πορνείου, διὰ τὴν χάριν τοῦ ἁγίου πνεύματος τὴν φρουροῦσαν
αὐτὴν καὶ φυλάττουσαν καθαρὰν τῷ τῶν ὅλων δεσπότῃ θεῷ, μηδενὸς τολ-
μήσαντος προσελθεῖν μήτε μέχρι ῥήματος ὑβριστικόν τι ἐπιτηδεύσαντος
τελέσαι, ἀνακαλεσάμενος τὴν ἀγιωτάτην Δουλκήτιος ἡγεμὼν καὶ στήσας 15
ἐπὶ τοῦ βήματος, εἶπεν πρὸς αὐτήν· Ἐμμένεις ἔτι τῇ αὐτῇ ἀπονοίᾳ;
Εἰρήνη εἶπεν πρὸς αὐτόν· Οὐχὶ ἀπονοία, ἀλλὰ θεοσεβεία. ὁ δὲ ἡγεμὼν
Δουλκήτιος εἶπεν· Καὶ ἀπὸ τῆς προτέρας σου ἀποκρίσεως φανερώς ἐδείχθη
τὸ μὴ καθωσιωμένως πεπεῖσθαι τῇ κελεύσει τῶν βασιλέων καὶ νῦν ἔτι ἐμμέ-
F. 55 νουσάν σε τῇ αὐτῇ | ἀπονοίᾳ θεωρῶ. ὅθεν λήψῃ τὴν δέουσαν τιμωρίαν. καὶ 20
αἰτήσας χάρτην, πρὸς αὐτὴν ἀπόφασιν ἔγραψεν οὕτως· Εἰρήνην, ἐπειδὴ
οὐκ ἠθέλησεν πεισθῆναι τῇ κελεύσει τῶν βασιλέων καὶ θῆσαι, ἔτι γε μὴν
θρησκεύουσιν Χριστιανικῇ τινι τάξει, τούτου χάριν, ὥς καὶ τὰς πρότερον
δύο ἀδελφὰς αὐτῆς, οὕτω καὶ ταύτην ζῶσαν καὶ νῦν ἐκέλευσα.

7. Καὶ ταύτης τῆς ἀποφάσεως ἐξελθούσης παρὰ τοῦ ἡγεμόνος, λα- 25
βόμενοι οἱ στρατιῶται ἀπήγαγον αὐτὴν ἐπὶ τινος ὑψηλοῦ τόπου, ἐνθα καὶ
αἱ πρότερον αὐτῆς ἀδελφαὶ μεμαρτυρήκασιν. πυρὰν γὰρ ἄψαντες μεγάλην,
ἐκέλευσαν αὐτὴν ἀφ' ἐαυτῆς ἀνελθεῖν. ἡ δὲ ἁγία Εἰρήνη ψάλλουσα καὶ
δοξάζουσα τὸν θεόν, ἔρριψεν ἐαυτὴν κατὰ τῆς πυρᾶς καὶ οὕτως ἐτελειώθη,
ὑπατίας Διοκλητιανοῦ αὐγούστου τὸ ἔννατον καὶ Μαξιμιανοῦ αὐγούστου 30
F. 56 τὸ ὄγδοον | καλάνδαις Ἀπριλλίαις, βασιλεύοντος εἰς τοὺς αἰῶνας Ἰησοῦ
Χριστοῦ τοῦ κυρίου ἡμῶν, μεθ' οὗ τῷ πατρὶ ἡ δόξα σὺν τῷ ἁγίῳ πνεύματι
εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

¹ ἄθρόως ἐμπήξεως f. corruptum ex ἐμπαίξεως (= ἐμπαίγμου, per ludibrium), quod si verum, lin. 3 legend. κελευόντων (Mercati) — ¹⁰ κλήτωσαν, correxi — ¹⁹ καθοσιωμένωσ — ²⁰ τημωρίαν — ²² πεισθῆναι post βασιλέων addend. f. καὶ καισάρων — ³¹ καλάνδεσ.

II.

OSSERVAZIONI

SOPRA GLI ATTI DI SANTA CRISPINA.

Li pubblicò la prima volta il Mabillon (*Vet. Anal.* ² p. 177-178), traendoli da un codice del monastero di s. Teodorico presso Reims. Più tardi il Ruinart li riprodusse fra gli *Acta martyrum sincera*, collazionatili con un altro manoscritto della medesima biblioteca. Siccome però anche questo manoscritto derivava dall'archetipo guasto e lacunoso, a cui faceva capo il codice adoperato dal Mabillon, la seconda edizione riescì poco o punto migliore ¹. E fu una disgrazia più grave, forse, che in altri casi somiglianti, perchè in certe imperfezioni del testo si potè temere, non senza qualche ragione, di dover riconoscere altrettanti sbagli del compilatore del documento, come vengo subito a mostrare.

La data posta a principio della *Passio*, secondo il cod. seguito dal Ruinart (*Diocletiano et Maximiano coss.*) è troppo vaga, secondo

¹ Alle volte il Ruinart fu poco felice nella ricerca dei codici, alle volte poco felice anche nella scelta delle lezioni. Così, rileggendo tempo addietro la breve *Passio* s. *Fructuosi*, notai i seguenti luoghi, che il futuro editore dovrà molto probabilmente emendare. Al principio, *comprehensus est Fructuosus ep., Augurius et Eulogius*, si richiede piuttosto *comprehensi sunt*, come legge p. es. (oltre Mombrizio I 305) il cod. 55 di Montpellier. Poco dopo, *mox ut venerunt*, mancano le parole *ad forum*, che furono lette nel suo codice da Prudenzio (*Peristeph.* 6, 14). Al c. 2, *Fructuosum episcopum, Augurium et Eulogium intromittite*, non solo sopprimerei *episcopum*, con i codd. 55 e 154 di Montpellier (e chi sa con quanti altri), ma restituirei eziandio, seguendo la edizione Bollandiana e molti mss., *imponere* o *imponite*. Questo verbo si raccomanda per la sua stessa rarità: esso ricorre, del resto, nella *Passio* ss. *Scilitanorum* (p. 22, 3 Gebh.) *in secretario inpositis* (cf. *Pass. Phileae et Philoromi* I, p. 102 Knopf: *Imposito Philea super ambonem*). Appresso *noli verbis... auscultare* è errore per *noli verba... auscultare*. Nè si può sostenere al c. 3 la lezione *populus Fructuoso condolere coepit*, perchè Fruttuoso, lungi dal dolersi, si sentiva felicissimo: si deve scrivere *Fructuosum dolere coepit*, come ha il Surio e p. es. il cod. 55 di Montpellier (cf. c. 6 *non quod dolerent Fructuosum*). Al c. 4 il Ruin. ha preferito, con Bolland, la lezione *in fore amphitheatri* a *in porta amph.*, assai male (cf. e. gr. *Pass. s. Perp.* 18 *cum deducti essent*

quello edito dal Mabillon (*Diocletiano II et Max. coss.*) è, come già osservava il Tillemont (*ME* V 710), assolutamente falsa. Ma si tratta di un errore semplicemente imputabile alla distrazione degli amanuensi, ovvero abbiamo un indizio della ignoranza dell'autore? Il dubbio, che fin qui bisognava lasciare senza risposta, o almeno senza una risposta categorica, viene sciolto dal codice 34 del Grand Séminaire d'Autun (f. 71), di cui la gentilezza del professore Enrico Olive mi ha procurato una splendida fotografia. Codesto codice, al quale dobbiamo il miglior testo anche di un altro preziosissimo documento della chiesa africana, la *Passio ss. Mariani et Iacobi*¹, legge *Diocletiano novies et Maximiano Augusto consulibus*, designando proprio l'anno 304, il più terribile della persecuzione in Africa. Vero è che neppure il cod. Augustodunense ci dà probabilmente la lezione originaria: essa dovette suonare... *et Maximiano octies Augustis...* (cf. p. es. gli Atti di s. Euplio 1, ap. Ruinart p. 361).

E come va che l'editto contro i cristiani si dice pubblicato a *Diocletiano et Maximiano... et Constantio nobilissimo Caesare*, senza nominare l'altro cesare? Il codice di Autun, quantunque non immune da ogni corruttela neppure in questo punto, ci assicura almeno che nel testo originario non mancava il nome dell'altro cesare, e ce ne spiega la omissione nei due mss. di s. Teodorico. Troviamo infatti nel cod. Augustodunense *et Constantie* (errore di scrittura per *Constantio*) et

in portam [sc. *amphitheatrī*] e rammenta la porta *Sanavivaria* [*Pass. Perp. cc. 10. 20*], la porta *Libitinensis* [*Lamprid. Comm. 16*]). Al c. 6, *cineres restituerent sine mora; uno quoque in loco simul condendos curarent*, si deve scrivere con Surio e Bolland *unoque*, non *uno quoque*. Oltre questi luoghi della *Passio s. Fructuosi*, la cui emendazione mi pare certa, o sommamente probabile, ne ho notati altri, di cui sono forte in dubbio. Io credo p. es. che o l'ordine delle parole sia turbato, dove si legge (c. 3) *accessit Augustalis nomine lector eiusdem* (invece di *l. eiusd. A. nom.*), o che debba espellersi *nomine*, seguendo il testo Mombriziano; che al c. 4 si abbia da scrivere *observantibus licet ex officio beneficiariis, ita ut ipsi audirent [fratres nostri]* e che ci sia del guasto al c. 5 *cumque Aemilianum vocarent dicentes: Veni et vide... quemadmodum caelo... restituti sunt. Igitur cum Aemilianum venisset videre eos non fuit dignus*. Per lo meno bisogna togliere il punto fermo dopo *sunt.*, sostituendogli una virgola; ma forse va soppresso *igitur*, trasponendo col cod. Ottobon. 120 *Aemilianus cum venisset*. Non ho fatto menzione del passo *numquid et ne Fructuosum colis* (c. 2), perchè il *ne*, invece di *tu*, è un semplice errore di stampa, al pari, ritengo, di *immarcessibilem* (cc. 4. 7; così legge anche Mombrizio), per quanto l'uno e l'altro errore ritornino in tutte le ristampe.

¹ V. *Studi e testi* n. 3 *La Passio ss. Mariani et Iacobi*, Roma 1900.

Maximo nobilissimis Caesaribus. *Maximo* (corr. di 1 m. da *Maximi*) è uno sbaglio, non senza esempi ¹, invece di *Maximiano*. Massimiano cesare a noi non fa nessuna difficoltà; esso è Galerio Massimiano, il precipuo autore della persecuzione diocleziana. Ma si comprende bene come la ripetizione di quel nome riescisse strana a dei lettori poco istruiti. Quindi qualcuno corresse *Maximino* o *Maximo*, qualcun altro, meno scrupoloso e più ignorante, cancellò addirittura un personaggio che non gli pareva potersi distinguere dall'Augusto omonimo. Nè io credo che per un motivo diverso siano scomparse le parole καὶ Μαξιμιανοῦ nel Martirio greco di s. Ireneo Sirm. c. 1 (ap. *Acta ss. Bolland.* III mart. p. 23), dove, in luogo di ἐπὶ Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ καὶ Κωνσταντίου τῶν βασιλέων il Mazzocchi propose di scrivere (*Kalend. Neapol.* p. 751) ἐπὶ Διοκλ. καὶ Μαξιμ. τῶν βασιλέων καὶ Κωνσταντίου καὶ Μαξιμιανοῦ τῶν καισάρων, ma io leggerei piuttosto Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ, Μαξιμιανοῦ καὶ Κωνσταντίου τῶν βασιλέων, atteso che il titolo di βασιλεῖς si trova dato qualche volta anche ai cesari, specialmente se nominati insieme con gli Augusti ². Nell'ultima ipotesi, la caduta di Μαξιμιανοῦ potrebbe anche ascriversi (o forse dovrebbe) ad una semplice svista di amanuense.

Una terza difficoltà fu eziandio rilevata dall'Allard (*Hist. des pers.* IV 433, nota 2; v. anche *Analecta Bollandiana* 10, 1891, p. 486). Dicono gli Atti che Crispina venne processata *apud coloniam Thebestinam*. Ora *Thebestinam*, osserva lo storico francese, è certamente errato e deve, d'accordo con Tillemont (*ME* V 711), correggersi *Thuburbitanam*, per due ragioni: 1° perchè il proconsole non aveva giurisdizione sopra Tebessa, città di Numidia; 2° perchè

¹ Nel Cronico di Cassiodoro (*Chronica minora* ed. Mommsen 2, p. 149-150) Galerio Massimiano è sempre chiamato *Maximus* senz'altro. Così anche negli *Acta Maximiliani* 2 (Ruin. p. 264 ed. Veron.) *dominorum... Diocletiani et Maximiani, Constantii et Maximii*.

² Lo dimostrò già Ez. Spanheim *De praestantia et usu numismatum* (Amstelædami 1717) dissert. 12, 5 p. 401-402. Un notevole esempio ci sarebbe dato dal *Martyr. s. Theodoti* c. 4, qualora nelle parole βασιλεῖς πολεμοῦντι τὴν ἐκκλησίαν (p. 63, 18 ed. Franchi) si dovesse veder accennato Galerio. Ma A. Harnack (in *Theol. Literaturzeitung* 1902, 359-360) crede che il documento non si riferisca alla persecuzione di Diocleziano, sì bene a quella di Massimino Daza, come già voleva lo Hunziker. Se così è, nel βασιλεῖς πολεμῶν τὴν ἐκκλησίαν conviene riconoscere l'imperatore Massimino.

il martirio di Massima, Donatilla e Seconda — le quali negli Atti sono dichiarate dal giudice *consortes*, o complici, di Crispina — è posto da Adone (*Martyrol.* 30 iul.) e (che più importa) dalla genuina *Passio* servita ad Adone di fonte, precisamente a Tuburbo ed al tempo di Anullino, quell'Anullino che condannò, giusta gli Atti, anche Crispina.

Ma al primo argomento qual peso si può dare, una volta che il proconsole giudicante in Tebessa ricomparisce anche negli Atti di s. Massimiliano, indipendenti dai nostri, e la cui testimonianza non abbiamo alcun dritto di revocare in dubbio, come fa l'Allard (IV p. 102, nota 3), trattandosi di un documento di sincerità incontrovertibile in ogni altro particolare? Non parlo della grandiosa basilica rinvenuta a Tebessa, perchè nulla prova finora che fosse dedicata a s. Crispina, e, molto meno, che ne contenesse il sepolcro ¹.

Quanto alle martiri Massima, Donatilla e Seconda, io non vedo come possano essere state consorti della nostra santa. Certo ancor esse soffrirono al tempo di Anullino proconsole; ma dal tempo e dal giudice in fuori, non hanno nulla di comune con lei. Crispina era di Tagura e fu uccisa nella vicina Tebessa, quelle erano di un luogo poco discosto da Tuburbo, detto nella *Passione* c. 1 *possessio Cephalitana* (*Anal. Bolland.* 9, 1890, p. 110 nota 1; cf. p. 108), e soffrirono a Tuburbo. Crispina morì alle none di dicembre ², tanto secondo gli Atti quanto secondo l'antico Calendario cartaginese (cf. *Martyrol. Hieron.* ed. de Rossi-Duchesne p. LXXI), e le sante tuburbitane il 30 luglio per concorde testimonianza della *Passio* e del Calendario cartaginese ³. Aggiungi che negli Atti di Massima, Donatilla e Seconda non si fiata mai di Crispina e che, viceversa, s. Agostino, nei diversi luoghi in cui parla di questa, non dice mai

¹ Cf. Pallu de Lessert *Fastes des provinces africaines* II, Paris 1901, p. 4-5.

² Come riteneva un dotto missionario d'Africa in *Nuovo Bull. di archeologia crist.* 5, 1899, p. 50 sqq. Vedi in contrario St. Gsell in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome* 20, 1900, p. 130 nota 5 e in *Les monuments antiques de l'Algérie* II, Paris 1901, p. 275, nota 2.

³ Non so perchè lo Harnack nel suo ultimo volume *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten*, Leipzig 1902, p. 525 s. v. *Thuburbo*, mentre rileva la falsa identificazione delle martiri tuburbitane con le ss. Perpetua e Felicita, non noti ch'esse sono appunto Massima, Donatilla e Seconda, di cui cita gli Atti a p. 257?

verbo delle sue pretese *consortes*. Qualora le giovani tuburbitane (*bonae puellae*, come sono denominate in una iscrizione del VI o VII secolo; cf. *Anal. Bolland.* 10, 1891, p. 59) fossero state compagne della eroina tagorense, avrebbe mai potuto non ricordarsene s. Agostino là dove contrappone questa o quella martire vergine alla martire maritata Crispina? ¹.

Ma se le martiri tuburbitane non hanno proprio che vedere con Crispina, l'autore degli Atti di costei non si tradisce egli per un falsario, quando fa parlare Anullino così: *Diu vivere desideras aut mori in poenis, sicut et ceterae consortes tuae Maxima, Donatilla et Secunda?* Certo, provato che questa fosse la lezione originaria, riescirebbe malagevole stornare dal capo dell'autore l'accusa di avere, non foss'altro, aggiunto qualche cosa — anzi qualche falsità — di suo. Ma il codice Augustodunense porta semplicemente *sicut et ceterae consortes tuae*! Supporre quivi una lacuna mi sembrerebbe temerario, dacchè il codice di Autun è in genere, non solo il migliore, ma il più compiuto, tolte due o tre omissioni per omioteleuto, omioteleuto di cui non si potrebbe parlare nel caso in esame. D'altronde sappiamo dal Calendario di Cartagine che Crispina ebbe realmente dei *comites*, in cui non è lecito riconoscere le tre sante tuburbitane, commemorate separatamente il 30 luglio, sì bene altri fedeli, tra i quali Bilio, Felice e Potamia, uccisi alle none di dicembre, o in quel torno. Dunque *Maxima Donatilla et Secunda* è, con ogni verosimiglianza, una glossa marginale malamente penetrata nel testo.

L'accenno alle *consortes* già sentenziate sembra darci a comprendere che del glorioso dramma della confessione di Crispina noi abbiamo dinanzi agli occhi, per così dire, soltanto l'ultimo atto. Lo stesso si ricava dall'interrogatorio, dove il proconsole tralascia di muovere alla santa le solite domande: Come ti chiami? qual'è la tua condizione? etc. È segno infatti che l'interrogatorio a noi giunto venne preceduto da uno o più altri, senza dubbio a

¹ Cf. sermo 286, 2 (ap. Migne PL 38, 1298) *nondum erat quod mulieres quaedam, quod puellae, quod Crispina, quod Agnes*; sermo 354, 5 (ap. Migne ibid. 1565) *non solum Agnen fuisse coronatam virginem, sed et Crispinam mulierem*; *De virginitate* 44 (ed. Zycha in *Corp. Scriptor. eccles. latinor.* XLI 5, 3 p. 290) *unde, inquam, scit, ne forte ipsa nondum sit Thecla, iam sit illa Crispina?*

Tagura ¹, di dove era la santa, non — ben inteso — in presenza del proconsole, ma dei magistrati della città e dello stazionario. Di questa prima parte della passione non ci lasciarono scritto gli antichi nessun cenno? E il testo che noi possediamo è integro. ovvero manca di una parte, in cui l'agiografo narrava, sia pure per sommi capi, l'arresto di Crispina e la sua confessione dinanzi alle autorità municipali? Alcuni passi di s. Agostino paiono, a prima giunta, imporre la risposta che la nostra *Passio* ha purtroppo perduto il principio. Invero quel Padre riferisce sulla santa e sul suo martirio dei particolari che non si leggono affatto nel nostro testo e che riguardano specialmente il principio della Passione. Egli qualifica Crispina *feminam divitem et delicatam*, poi la dice *clarissima, nobilis genere, abundans divitiis*. Dice anche ch'ella era *sexu infirma et divitiis forte languidior et consuetudine corporali infirmior* (in ps. 120, c. 13 ap. Migne *PL* 37, 1616-1617). Altrove nota (in ps. 137, c. 7 ap. Migne *ibid.*, 1777) *dimisit filios flentes et tamquam crudelem matrem dolentes*. Queste notizie poterono trovarsi molto bene a capo della narrazione (cf. *Pass. s. Perp.* 2, p. 64 Gebhardt *apprehensi sunt... inter hos Vibia Perpetua, honeste nata, liberaliter instituta, matronaliter nupta... habens et filium*). In un altro passo s. Agostino così scrive della matrona tagorense: *gaudebat cum tenebatur, cum ad iudicem ducebatur, cum in carcerem mittebatur, cum ligata producebatur, cum in catasta levabatur, cum audiebatur, cum damnabatur* (in ps. 137, c. 3 ap. Migne *ibid.*, 1775). Dei fatti che qui si accennano (cioè un primo interrogatorio seguito dalla incarcerazione, la comparsa della santa in tribunale stretta in vincoli, il suo ascendere la catasta — sia che si accenni all'eculeo, sia, come è forse più probabile, che si parli del palco su cui gli imputati subivano l'interrogatorio) ², nessuno ricorre nel testo dei nostri Atti, salva l'udienza terminata con la condanna. Se non che, a farci ritenere che essi sieno proprio desunti dal principio.

¹ Su questa città cf. Toulotte *Géographie de l'Afrique chrétienne, Numidie*, Rennes-Paris 1894, p. 286 e, per i suoi monumenti, Gsell *Monuments de l'Algérie* I 233; II 264. 376.

² Cf. e. g. *Pass. s. Perpetuae* 6, 2 *ascendimus in catastam*; *Pass. ss. Mariani et Iacobi* 6, 9 *exauditur mihi vox...: Marianum applica et ascendebam in illam catastam* (Gebh. pp. 71. 139).

supposto perduto, degli Atti a noi giunti, si oppongono alcune considerazioni. I particolari dei vincoli e della catasta bisogna riferirli all'ultima udienza, quella di cui abbiamo la relazione. Ebbene in questa non si parla affatto nè degli uni nè dell'altra. Nè nella relazione il magistrato fa il più lontano accenno alla famiglia di Crispina; non dico alla sua grande nobiltà, ma neppure ai figliuoli da lei abbandonati per seguire Gesù. La più probabile conclusione pertanto mi parrebbe questa, che s. Agostino abbia avuto dinanzi una storia di s. Crispina distinta dalla nostra, ossia una *Passio* propriamente detta, mentre noi abbiamo soltanto degli Atti ¹. Nè è meraviglia che della illustre santa di Tagura esistesse accanto al magro verbale del processo un racconto sul genere delle *Passiones* ss. *Lucii et Montani, Iacobi et Mariani* ovvero di quelle ss. *Maximae, Donatillae et Secundae* e s. *Typasii veterani* (ap. *Anal. Bolland.* 9, 1890, p. 110 sqq.), come di s. Cipriano v'era accanto agli *Acta* la *Vita per Pontium*, come del martirio di s. Perpetua v'erano due relazioni, l'una delle quali — purtroppo assai sospetta ² — riferiva specialmente l'interrogatorio. Sul preciso valore del testo a cui accenna s. Agostino non possiamo dare un giudizio; poichè per quanto sembri un po' strano che Anullino non tornasse mai in mente a Crispina la nobiltà dei suoi natali e il disonore di cui, con la propria condanna, ella avrebbe coperto i figliuoli, e per quanto d'altronde non ripugni che in Africa — il paese più ricco di narrazioni genuine — già al tempo di s. Agostino si fosse formato intorno alla martire Crispina un leggiero velo di leggenda, occorrerebbe, per pronunziarsi, avere in mano qualche cosa di più che quattro espressioni.

Resterebbero a esaminare molti passi in cui il testo del cod. Augustodunense si avvantaggia, a mio avviso, su quello delle edizioni; ma io mi limiterò a toccarne due di maggiore importanza, lasciando giudicare degli altri al lettore.

¹ Una volta soltanto s. Agostino parrebbe alludere ai nostri Atti (in ps. 137, c. 17 ap. Migne 37, 1783) *sancta Crispina si desideraret diem hominum, negaret Christum, plus hic viveret, sed in aeternum non viveret*. Cf. *Acta: diu vivere desideras aut mori in poenis.....? resp. Cr.: Si mori vellem et in interitum animam meam tradere... iam tuis daemoniis darem voluntatem meam*.

² P. Monceaux si è provato di difenderla nella *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne* (I, Paris 1901, p. 78 sqq.), della quale parlerò in seguito; ma parmi poco felicemente.

L'interrogatorio di Crispina termina con la lettura del processo ¹ seguita dalla sentenza capitale, che il proconsole legge (secondo l'uso) sulla tabella. Nei due codici di s. Teodorico e, conseguentemente, nelle edizioni essa è miseramente guasta così: *Crispina in superstitione indigna perdurans, quae diis nostris sacrificare noluit, secundum Augustae legis mandata a caelesti locum tendit* (così il cod. di Mabillon, quello di Ruinart *ad caelestem locum tendit*), *eam gladio animadverti iussit*. Io non starò a ricercare l'origine dello stranissimo *ad caelestem locum tendit* (forse parve troppo strano il nominativo assoluto *Crispina perdurans*; forse si tratta di una nota marginale, *locum adtende*, inserita nel testo); mi basterà avvertire come il cod. di Autun, se non ci dà una lezione soddisfacentissima, che nulla c'impedisca di ritenere in tutto per la originaria, ci pone però sulla buona via per ritrovarla. Esso ha: *secundum augustae legis mandata caelesti gladio eam animadverti iussit*. L'epiteto *caelesti* non conviene alla spada ²; ma se, con la semplice aggiunta di un' *a* lo applichiamo agl'imperiali decreti, nulla lascia più a desiderare (cf. e. g. *Cod. Theod.* XIV 9, 3 *adversum caelestia statuta facientes*). Se *iussit* poi non è sbaglio per *iussi*, qualche cosa deve ritenersi caduta molto anticamente nei mss., come *potestas mea* ³ (nei testi greci ἡ ἐμὴ ἐξουσία).

Le parole di chiusa nel codice di Autun sono tutt'altre da quelle che si leggono nei due mss. Remensi; ma che il primo ci abbia serbata *la* redazione, o almeno *una* redazione, più antica, è, secondo me, appena controvertibile. I due codici di s. Teodorico dànno senz'altro la data del martirio *Passa est beata Crispina apud coloniam Thebestinam* etc., il che è una ripetizione oziosissima del

¹ Tillemont *ME* V 319 dice: « Anulin fit relire le procès verbal..., ce que nous n'avons point encore remarqué dans d'autres actes ». Allora non si conoscevano gli *Acta Apollonii* (c. 11, p. 48 Gebhardt), dove - al principio peraltro dell'udienza e non prima della sentenza - ἡ ἀντίπατος fa leggere il verbale della seduta antecedente: ἀναγνωσθήτω τὰ ἄκτα Ἀπολλῶ. Cf. del resto *Acta s. Sebastianae* 23; *A. s. Canionis* 17 (*Acta SS.* mai VI 32; iun. VI 69).

² Nelle formole *gladio animadverti iussi*, *gl. an. placet* non trovo mai dato alcun epiteto a *gladio*.

³ Cf., per citare un testo africano contemporaneo ai nostri Atti, *Passio s. Typasii* 5 (ap. *Anal. Bolland.* 9, 1890, p. 120) *perduximus eum ad potestatem tuam* (si parla al *comes*). Ma la formola *potestas mea* in testi latini originali non la ricordo.

principio del documento. Invece l'Augustodunense, fatto un brevissimo cenno della esecuzione (*et signans frontem suam signaculum* [l. *signaculo*] *crucis* [il modo più antico di segnarsi], *extendens cervicem suam decollata est*), termina con una formola più semplice e di sapore più antico *pro nomine domini nostri Iesu Christi, cui honor in saecula saeculorum*.

E termino con una dichiarazione. Poichè il codice di Autun, sebbene notevolmente superiore agli altri due (invano da me ricercati), non può tuttavia dirsi ottimo, quella che si legge nelle pagine seguenti non pretende di essere altro che una edizione provvisoria al più alto grado. Essa ha però il merito di risolvere le principali difficoltà che presentava finora la edificante e, per comune consenso, genuina ¹ *Passio s. Crispinae*.

¹ Tale la ritiene anche F. Görres *Zur Geschichte d. diocletian. Christenverfolg.* (in *Zeitschrift f. wissenschaftl. Theologie* 33, 1890, pp. 473-79). Egli crede soltanto che la *Passio s. Crispinae* sia un documento storico di secondo ordine, cioè « ein Heiligenleben welchem zwar das authentische Material der Proconsularacten zu Grunde liegt, das aber schon mit erweiternden Zusätzen versehen ist. » Infatti, dice il G. (p. 478), la pena della decalvazione, a cui Crispina è sottoposta, non si trova in uso nell'impero romano (se si eccettui qualche Passione *à la Metaphrastes*), mentre essa « spielt beim Germanenthum im Vormittelalter eine düstere Rolle. » Questa difficoltà non mi sembra di grande peso. Radere la testa alle donne è notoriamente una punizione usata anche nell'antichità classica, come basterebbe a provarlo la *Περικεκομένη* di Menandro, della quale vennero non ha guari rinvenute le ultime scene dai sigg. Grenfell ed Hunt. Lo sfregio di decalvare la metà del capo o il capo intiero s'infliggeva specialmente agli schiavi, uomini e donne, come in oriente (cf. e. g. I *Paralip.* 19, 4; Isa. 3, 17) ed in Grecia, così pure presso i Romani (Marquardt *Vie privée* tr. V. Henry I, Paris 1892, p. 212). S. Cipriano lo ricorda espressamente fra le sofferenze e le umiliazioni dei cristiani condannati *ad metalla* (ep. 76, 2 p. 830 Hartel *semitonsi capitis capillus*; cf. la risposta dei confessori ep. 77). Che meraviglia, pertanto, se Anullino, come ultimo tentativo per rimuovere Crispina dal suo proposito, le inflisse l'ignominia di una punizione da schiava? La stessa punizione non la troviamo data da Lisia a s. Teonilla - *ingenua mulier* - in Egea (*Acta Asterii* 5 ap. Ruin. p. 235)? — Anche l'altra osservazione del Görres, che il proconsole « lässt sich mit der Martyrin in längere Unterhandlungen ein, als die nach den echten Heiligenleben ersten Ranges bei Christenprocessen üblich war », non mi riesce del tutto convincente. Trattandosi di una *clarissima*, sembra troppo naturale che Anullino sia andato un poco più lento del solito a pronunziare la sentenza. Egli del resto non esce punto in discorsi retorici, nè in disquisizioni teologiche; ma batte e ribatte seccamente che si deve sacrificare, che si deve obbedire agl'imperatori, che questo è esser davvero pii. E Crispina risponde sempre con molta semplicità.

PASSIO SANCTAE CRISPINAE.

1. Diocletiano novies et Maximiano <octies> Augustis consulibus,
die nonarum Decembrium apud coloniam Thebestinam in secretario pro
tribunali adsidente Anulino proconsule, commentariense officium dixit:
Thagorensis Crispina, quae legem dominorum nostrorum principum ⁵
contempsit, si iusseris, audiatur. Anulinus proconsul dixit: Inducatur.
Ingressa itaque Crispina, Anulinus proconsul dixit: Praecepti sacri
cognovisti sententiam? Crispina respondit: Quid praeceptum sit nescio.
Anulinus dixit: Ut omnibus diis nostris pro salute principum sacri-
fices, secundum legem datam a dominis nostris Diocletiano et Maxi- ¹⁰
miano piis Augustis et Constantio et Maximo nobilissimis Caesaribus.
Crispina respondit: Numquam sacrificavi nec sacrifico nisi uni et vero
deo et domino nostro Iesu Christo filio eius, qui natus et passus est.
Anulinus proconsul dixit: Amputa superstitionem et subiuga caput
tuum ad sacra deorum Romanorum. Crispina respondit: Cotidie adoro ¹⁵

Codices: *A* Augustodunensis 34 saec. IX; *M* Remensis Mabillonii; *R* Remensis Ruinartii.

¹ INCIPIT PASSIO SCE CRISPINE *A*; Acta Sanctae Crispinae (+ virginis et *Mabillon*)
martyris *Mabillon Ruin.* ² novies *A*; II *M*; *om.* *R* octies Augustis restitui
(cf. *Acta S. Felicis* I ap. *Ruin.* p. 313 Diocletiano octies et Maximiano septies con-
sulibus Augustis); a*gusto cum rasura *A*; Agosto *M*; *om.* *R* consolibus *M om.*
die non. Dec. *R* ³ apud *A*; apud *Mab. Ruin.* ⁴ adsidentē *A* anulo *A*; for-
sitan scribendum hic et deinceps Anullino comentariense *A* ⁵ Thagarensis *MR*;
tagonensis *A*; corr. *Allard* (cf. *Martyrol. Hieron.* non. Dec., p. 150 ed. de Rossi-Duchesne)
omm. nostrorum (ñrorum *A*) *MR* ⁶ contempsit *Ruin.* iusseris *AM*; iubes *R*
⁷ Ingressa itaque *A*; Et inducta beata *MR* sacri + iam *M Ruin.* ⁸ Crispina *A*;
beata Crisp. *M Ruin.* resppondit *A*, sed cum alt. p eraso Quid *AM*; Quid
illud *R* ⁹ Anulinus + proconsul *M Ruin.* omnibus: in omnibus *A* ¹⁰ Dio-
cliciano *M Ruin. ed. 1689* ¹¹ constantię *A* agustis *AM Ruin. ed. 1689* et
Maximo *A corr. 1 manu ex maximi* (scribend. erat Maximiano); *omm.* *MR* nobi-
lissimis cesaribus *A*; nobilissimo caesare *MR* ¹² beata Crispina *M Ruin.* Num-
quam ego *M Ruin.* et vero *A*; *omm.* *MR* ¹³ om. nostro *A* natus est et
passus *M Ruin.* ¹⁴ ameputa *A* ¹⁵ romanorum *A*; nostrorum *MR* Chri-
spina *A*; beata Crisp. *M Ruin.* cotidie adoro *A*; cottidie veneror *MR.*

deum meum omnipotentem: praeter eum nullum alium deum novi. Anulinus dixit: Dura es et contemptrix, et incipies vim legum invita sustinere. Crispina respondit: Quicquid emergerit, pro fide mea quam teneo, libenter patior. Anulinus dixit: Vanitas est animi tui ut non iam dimissa superstitione sacra numina venereris. Crispina respondit: 5 Cotidie veneror, sed deum vivum et verum, qui est dominus meus, praeter quem alium non novi. Anulinus dixit: Ego sacrum praeceptum offero, quod observes. Crispina respondit: Praeceptum observabo, sed domini mei Iesu Christi. Anulinus proconsul dixit: Caput tibi amputari praecipio, si non obtemperaveris praeceptis imperatorum 10 dominorum nostrorum, quibus deservire cogeris subiugata: quod et omnis Africa sacrificia fecit, nec tibi dubium est. Crispina respondit: Numquam bene sit illis, ut me daemoniis faciant sacrificare, nisi uni deo qui fecit caelum et terram et omnia quae in eis sunt. Anulinus dixit: Ergo isti dii a te non sunt accepti, quibus cogeris exhibere 15 famulatum, ut salva pervenias ad devotionem? Crispina respondit: Nulla devotio est quae opprimi cogit invitos. Anulinus dixit: Sed ut iam devota sis quaerimus, ut in templis sacris flexo capite diis Romanorum tura immoles. Crispina respondit: Hoc non feci aliquando ex quo nata sum, nec novi nec facio usquequo vixero. Anulinus dixit: 20 Sed fac, si vis a legum severitate immunis evadere. Crispina respondit: Quod dicis non timeo; hoc nihil est; deus autem qui est in caelis,

¹ *om.* omnipotentem *MR* eum nullum alium deum *A*; quem alium non *MR*
² Anul. proconsul *M Ruin.* ³ Crispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* emergerit *AM*; emiseris *R* ⁴ patior *A*; patiar *M Ruin.* Anul. proconsul *M Ruin.* est *AM*; est tanta *R* ⁵ iam non *M Ruin.*; non tam *A* sacrā *A* nomina *M* Beata Crisp. *M Ruin.* ⁶ Cotidie *M Ruin.* deum - deus (dominus *correwi*) meus *A*; dominum meum *MR* ⁷ Anul. proconsul *M Ruin.* ⁸ offero *A*; offeram *MR* Beata Crisp. *M Ruin.* respondit: res *R* *A* observabo *A*; observo *MR* ⁹⁻¹⁰ Caput - praecipio *A*; Perdes caput *MR* ¹⁰ optemperaveris praepceptis *A*; obediens fueris *MR* ¹² Africa sacrificia *scripsi*; Africa *MR*; sacrificia *A* ¹³ sit illis bene *MR* *om.* me *A* sacrificari *A* ¹³⁻¹⁴ nisi uni dō *A*; sed sacrificio domino *MR*; *explodas* daemoniis *aut addas* non sacrificio *ante* nisi ¹⁴ terram + mare *M Ruin.* Anulinus proconsul *M Ruin.* ¹⁵ non sunt a te *M Ruin.* cogeris exhibere *A*; exhibere cognosceris *MR* (*sed Mabillon* cogeris *coniecerat*) ¹⁶ deuocione *A* Crispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* ¹⁷ Nulla devotio: nulli deuocio *A* Anulinus proconsul *M. Ruin.* ¹⁷⁻¹⁸ ut iam *A*; utinam *MR* ¹⁸ sis querimus *A*; sequaris *MR* ¹⁹ thura *Mabillon* Crispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* ²⁰ vixero *A*; uita uixero *M Ruin.* Anulinus proconsul *M Ruin.* ²¹ seueritate *A* Beata Crisp. *M Ruin.* ²² dō *A*; deum *MR* in caelis est *M Ruin.*

si consensero esse sacrilega, simul me perdet, ut non inveniar in illo die venturo. Anulinus dixit: Sacrilega non eris si sacris obtemperes iussionibus. Crispina respondit: Dii, qui non fecerunt caelum et terram, pereant! ego sacrifico deo aeterno, permanenti in saecula saeculorum, qui est deus verax et metuendus, qui fecit mare et herbas 5 virides et aridam terram; homines autem facti ab ipso quid mihi possunt praestare? Anulinus proconsul dixit: Cole religionem Romanam, quam et domini nostri invictissimi Caesares et nos ipsi observamus. Crispina respondit: Iam saepius tibi dixi, quibus volueris subicere tormentis parata sum sustinere, quam anima mea polluat 10 in idolis, quae sunt lapides et figmenta manu hominum facta. Anulinus dixit: Blasphemiam loqueris, nam non prosequeris quod salutis tuae conveniat. et adiecit Anulinus proconsul commentariensi officio dicens: Ad omnem deformationem deducta, a novacula ablatis crinibus decalvetur, ut eius primum facies ad ignominiam deveniat. 15 Crispina respondit: Loquantur ipsi dii, et credo. ego si salutem non quaerem, audienda ante tribunal tuum non essem. Anulinus dixit: Diu vivere desideras, aut mori in poenis sicut et ceterae consortes tuae? Crispina respondit: Si mori vellem et in interitum animam meam tradere in ignem aeternum, iam tuis daemoniis darem voluntatem meam. Anulinus dixit: Caput tibi amputari praecipiam, si 20

¹ si consensero (consero *A*, *corrigebam*) esse sacrilega *A*; si contempsero, sacrilega ero *MR* simul *A*; et semel *MR* in *AM*; ab *R* ² Anulinus proconsul *M Ruin.* ³ Crispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* ⁴ permanenti *corrigebam*; permanens *A* ³⁻⁵ dii - metuendus *A*: Quid vis? ut sim sacrilega apud Deum et apud imperatores non sim? absit. Deus magnus et omnipotens (*om.* et omnip. *M*) est *MR* ⁶ quid: qui *A* ⁷⁻⁸ Romanam: humanam *R* ⁹ Crispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* ⁹⁻¹¹ iam saepius - quae (qui *A*) sunt lapides *A*; Deum novi tantum; nam illi dii (*om.* dii *M*) lapides sunt *MR* ¹¹ manu *A*; manuum *MR* ¹¹⁻¹² Anulinus proconsul *M Ruin.* ¹² *om.* nam non prosequeris *A* (*homoiotel.*) ¹²⁻¹³ quod... conveniat *A*; quae conveniunt *MR* ¹³⁻¹⁴ commentariensi officio dicit *MR* ¹⁴ deformationem *MR* ¹⁵ ignominiam deveniat *A*; pompam perveniat *MR* ¹⁶ Crispina *A*; Beata Crispina *M Ruin.* ¹⁷ credo *A*; credam *MR* *om.* non *A* ¹⁷ audienda (*quod iam Mabillon coniecerat*) *A*; audiendam *MR* Anulinus proconsul *M Ruin.* ¹⁸⁻¹⁹ consortes tuae + Maxima, Donatilla et Secunda *MR* ¹⁹ Crispina *A*; Beata Crisp. *M Ruin.* ²⁰ meam *om.* *M* tradere *A*; tradere et *M Ruin.* *omm.* iam (*iā* *A*) *M Ruin.* ²¹ Anulinus proconsul *M Ruin.* amputari praecipiam (*f.* praecipio) *A*; incidam *MR*.

venerabiles deos adorare contempseris. Crispina respondit: Gratias ago deo meo, si hoc fuero consecuta. caput meum libentissime pro deo meo perdere desidero; nam vanissimis idolis mutis et surdis non sacrifico. Anulinus proconsul dixit: Et omnino in isto sensu tuo stulto persistis? Crispina respondit: Deus meus qui est et qui in aeternum 5 permanet ipse me iussit nasci, ipse dedit mihi salutem per aquam baptismi salutarem, ipse mecum est adiuvans me et ancillam suam in omnibus confortans, ut sacrilegium non faciat.

2. Anulinus dixit: Quid pluribus sufferimus impiam Christianam? acta ex codice, quae dicta sunt, relegantur. et cum relegerentur, Anulinus proconsul sententiam [dedit], de libello legit: Crispina in superstitione indigna perdurans, quae diis nostris sacrificare noluit, secundum Augustae legis mandata caelestia, gladio eam animadverti iussi. Crispina respondit: Benedico deum qui sic me de manibus tuis dignatus est liberare. deo gratias! 15

et signans frontem suam signaculum crucis, extendens cervicem suam decollata est pro nomine domini nostri Iesu Christi, cui honor in saecula saeculorum. amen.

¹ deos venerab. *MR* contēpseris *A*; dispexeris *M*; despexeris *Ruin.* Crispina *A*; Beata Crisp. *M* *Ruin.* ² caput *A* ²⁻⁴ libentissime - sacrifico *A*; perdo semel, sed si turificavero idolis *MR* (post idolis *Mabillon* lacunam notat) ⁴ sensu *A* ⁵ Beata Crispina *M* *Ruin.* ⁵⁻⁶ in eternū pmanet *A*; fuit *MR* ⁶ per *MR*; et *A* ⁷ baptismi *AM*; sacri baptismi *Ruin.* *omm.* salutarem *MR* ⁷⁻⁸ adiuuans - faciat (faciā *A*) *A*; ut anima mea, sicut tu vis, non faciat sacrilegium *MR* ⁹ Anulinus proconsul *M* *Ruin.* Quid *MR*; diutissime et *A* ⁹⁻¹⁰ xpianā *A*; Crispinam *MR* ¹⁰⁻¹¹ relegantur et cum *om.* *A* (*homoiotel.*) ¹¹ *omm.* dedit *M* *Ruin.* recte ¹² quae: qui *A* ¹³ Augustae *AR*; Augusti *M* celesti (-ia *correxi*) gladio eam *A*; a caelesti locum tendit eam *M*; ad caelestem locum tendit eam *R*; a caelesti... l. t. *edd.* ¹⁴ iussi: iussit *AMR* *edd.*, quod si verum, exc. potestas mea (*gr. ἡ ἐμὴ ἐξουσία*) aut tale aliquid ante Benedico *M* hab. Christo laudes ago; *R* Gratias ago deo meo Iesu Christo ¹⁵ *omm.* deo gratias *MR* ¹⁶ signaculum *f.* signaculo *corrigend.* ¹⁶⁻¹⁸ Et signans - amen *A*; Passa est beata Crispina apud coloniam Thebestinam die nonarum Decembrium, imperante Anulino proconsule, regnante domino nostro Iesu Christo in unitate Spiritus Sancti in saecula saeculorum (cui est laus uirtus honor et imperium cum patre et spiritu sancto per infinita saecula *R*) *MR*.

III.

I MARTIRI DELLA MASSA CANDIDA.



AVVERTENZA

Dei martiri della Massa candida non ci è pervenuta nessuna relazione storica. Abbiamo solo alcuni cenni nelle opere di s. Agostino, dai quali null'altro si raccoglie, se non che quei santi erano stati uccisi e sepolti presso Utica al tempo della persecuzione di cui fu vittima anche s. Cipriano. La narrazione relativamente particolareggiata, che si legge nel *Peristephanon* di Prudenzio, non accordandosi con i cenni di s. Agostino e trovandosi in un inno in cui la vita stessa di s. Cipriano è narrata in modo affatto bizzarro (v. p. 48 nota), deve riguardarsi come una leggenda poetica, forse neppure d'origine africana (v. p. 42). Gli studiosi pertanto sono stati costretti a ricorrere a delle congetture più o meno verosimili per ispiegare così la strage in massa degli Uticensi cristiani, come l'origine del nome Massa candida. E non più che una congettura pretende di essere quella che sottopongo nelle pagine seguenti al giudizio dei dotti.

P. Monceaux in un accurato studio sulla leggenda dei martiri della Massa candida, edito la prima volta nel volume XXXVII (1900, p. 404-411) della *Revue archéologique*¹, così ricompone, nelle sue linee principali, l'oscurissimo fatto: nell'agosto dell'anno 258 Galerio Massimo proconsole condannò al taglio della testa una moltitudine di circa trecento cristiani comparsi davanti al suo tribunale in Utica; poi, sopra tutto per evitare il pericolo di una epidemia, ordinò che i cadaveri venissero gettati in una gran fossa piena di calce viva. A questo particolare semplicissimo (conchiude il dotto francese), da cui la gloriosa schiera prese la denominazione di *Massa candida*,

¹ L'ha poi riprodotto nel secondo volume della sua *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, Paris 1902, p. 141 sqq. Mi pare questa una bell'opera, dalla quale peraltro vorrei vedere scomparire - in una seconda edizione - diverse inesattezze, specie nelle parti che trattano dei documenti agiografici. Nel primo volume p. 82, dove il Monceaux enumera tutti coloro i quali si sono, anche brevemente, occupati della relazione fra il testo greco ed il latino della *Passio s. Perpetuae*, ha dimenticato di ricordare la lunga introduzione (qual che ne sia il valore) da me premessa alla edizione dei due testi. Inoltre cita lo Hilgenfeld fra quelli che ammettono la pubblicazione simultanea delle due redazioni greca e latina, e nulla dice della sua ipotesi, reiteratamente sostenuta, di un originale punico. Egli ricorda la mia edizione (p. 77 nota 7), come anche quella del Robinson; però non se ne vale mai nelle citazioni (cf. p. 80 nota 5 [dove, oltre il lasciare ἡλευγεν, invece di ἡμελεγεν, aggiunge di suo un μου invece di μοι]; p. 75 nota 14; p. 95 note 3 e 10, dove trascura tutte le correzioni introdotte nel testo dagli ultimi editori. Lo stesso si deve dire per la *Passio Montani*: il M. [II 173] spiega c. 12, 1 come se fosse scritto *necessario reliqua subiunximus*, mentre le ultime edd. leggono, meglio, *necessaria r. s.*) cosa, mi pare, abbastanza strana in una storia letteraria dell'Africa cristiana. Il M. prosegue ad accusare Tertulliano di aver attribuito (*De an.* 55) a Perpetua la visione di Saturo c. 11-13 (I 76 nota 5), mentre il Robinson (*The Passion of s. Perpetua* p. 55 nota 1) osservò che l'apologista probabilmente volle alludere alla visione di Perpetua c. 4, dove infatti si descrive nel giardino celeste il Pastor buono circondato da personaggi *tutti* biancovestiti, e cioè appunto dal *martyrum candidatus exercitus*. Quanto a Dinocrate, non pare esatto il dire che Perpetua nella seconda visione lo descrive in paradiso (p. 87 nota 4). Essa ce lo vuole rappresentare,

deve l'origine, secondo ogni verisimiglianza, la poetica leggenda raccolta da Prudenzio *Peristeph.* 13, 76-87.

L'ingegnosa ricostruzione non mi sembra, per dir il vero, pienamente convincente oggi, come non mi sembrava prima che il Monceaux la facesse sua (cf. Morcelli *Africa Christiana* II 150; B. Aubé *L'Église et l'État* etc. p. 386 sq.; P. Allard *Histoire des persécutions* III 109). Essa mi ha l'aria di una *razionalizzazione* della leggenda Prudenziiana.

In primo luogo, io so bene che nelle catacombe di Roma ed altrove occorre spesso di trovare dei cadaveri ricoperti con uno o

secondo ogni verosimiglianza, in quel luogo di refrigerio, in cui molti allora credevano che le anime dei giusti non morti per la fede attendessero il giorno del giudizio finale (cf. Tertullian. *De an.* 54-55; Atzberger *Eschatologie* p. 306; P. Franchi *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio* etc. p. 67 nota 1). Della secchia plumbea di Tunisi il M. conosce (I 89) l'interpretazione del de Rossi, ma nulla - a quanto sembra - delle gravissime difficoltà che da tempo le si mossero contro, e prosegue a vedere una orante, dove invece è rappresentata una figura mitica (cf. Le Blant in *Mélanges de l'Ecole française de Rome* 3, 1883, p. 445-446). Qualche volta i testi latini sono tradotti inesattamente. Così I 88 si dice che Perpetua, per finirla con l'Egizio, 'lui tord les doigts (!) et lui écrase la tête', mentre il testo ha *iunxi manus ut digitos in digitos mitterem et adprehendi illi caput* (c. 10, 11, p. 78 Gebhardt). Il passo degli Atti di s. Montano 19, 3 (p. 157 Gebh.) *ultimi furoris esse magis mala mortis timere quam vivere*, citato e tradotto dal M. II 174, è stato corretto e debitamente interpretato dal Wilamowitz (*Hermes* 34, 1899, p. 512; cf. *Anal. Bolland.* 19, 1900, p. 48). E dove si descrive (II 237) il martirio di s. Cipriano, è detto che egli « si fece legare le mani », mentre gli Atti 5, 5 (p. 127 Gebh.) portano *Cyprianus manu sua oculos sibi texit. qui cum lacinias manuales ligare sibi non potuisset, ... ei ligaverunt*. Vuol dire (e così l'ha intesa altrove lo stesso Monceaux, II 196) che il santo si pose da sè intorno al capo il fazzoletto (*laciniae manuales*; cf. *Passio s. Montani* 15, 2, p. 155 Gebh. *manualem quo oculos fuerat ligaturus*), ma non riuscendo a legarselo con le proprie mani, fu aiutato dal prete e dal suddiacono. Ridicolo sarebbe stato il notare che s. Cipriano non potè legarsi le mani da sè! — Della *Passio ss. Mariani et Iacobi* è naturalissimo che il M. ignori la mia edizione troppo recente. Avrebbe peraltro dovuto tener conto del frammento edito dal Mercati nell'eccellente scritto *Di alcuni nuovi sussidi per la critica del testo di s. Cipriano*, Roma 1899, p. 89-90, che duole di non trovar mai menzionato in un'opera dedicata in buona parte allo studio di s. Cipriano. La nota 3 a p. 87 di codesto scritto del Mercati avrebbe spiegato al M. per quale semplice svista il Preuschen (non l'Harnack) ha posto gli Atti di Agapio, Secondino etc. (cioè la intera *Passio Mariani et Iacobi*) fra i documenti sospetti e gli avrebbe risparmiato la fatica (II 160; cf. 157) di difendere l'autenticità di un episodio in realtà non controverso. L'autore della *Passio* è qualificato dal M. 'un demi-lettré, presque un ignorant' (p. 113). Ma io non trovo troppo inferiore la *Passio Mariani* a quella *Montani et Lucii*, e trovo invece che un semi-ignorante non avrebbe p. es. applicata così costantemente (sia pure ad orecchio) la clausola metrica. Di questa il M. non si occupa in nessun modo, neanche dove tratta della lingua e dello stile di s. Cipriano, pur conoscendo il lavoro del Watson,

due strati di calce¹; ma non so se l'uso di questa allo scopo di distruggere al più presto le grandi masse di carne umana (cosa, come ognuno vede, molto diversa) ci sia attestato da alcun antico scrittore o da alcuna scoperta archeologica. Secondariamente mi sembra che ad Utica, volendo toglier di mezzo una quantità di corpi nel modo più spiccio, economico ed insieme abbastanza igienico, non si potesse non pensare al prossimo Mediterraneo. Il getto in mare delle spoglie dei martiri, anche per sottrarle alla venerazione dei fedeli, fu invero usitatissimo in tutte le persecuzioni dei primi secoli. Io credo inoltre che la paura delle epidemie entrasse molto di rado

che riassume le ricerche originali di W. Meyer. Quella che - a quanto pare - non conosce, è l'opera del Norden *Die antike Kunstprosa* (II, Leipzig 1898). - Il M. (il quale non credo abbia letto i miei *Atti dei ss. Lucio e Montano*, poichè, mi pone in un fascio con l'Harris, quasi abbia ritenuto anch'io quel documento per l'opera di un falsario) afferma che alla morte di Galerio Massimo il *ius gladii* dovette esser preso da un *procurator* 'suivant la coutume' (II 170). Ora ciò che mi sorprese nel passo degli Atti di Montano, a cui si riferisce il M., non è il fatto di un magistrato interinale, sì bene l'essere questo magistrato un procuratore, 'fait anormal au premier chef', come dice il Pallu de Lessert (*Fastes* I 289). — Parlando della Vita di s. Cipriano *per Pontium* il M. adduce dal *De viris illustribus* di s. Girolamo l'articolo biografico dell'autore e spende una mezza pagina (II 191) per dimostrare come esso riguardi appunto il Ponzio scrittore della *Vita* a noi pervenuta. Egli non sembra essersi accorto che s. Girolamo ha desunto l'articolo dalla *Vita* stessa. — Dove si tratta di s. Cipriano e i Donatisti (II 364 sq.) si potrà citare la memoria di G. Mercati *Di un falso donatistico nelle opere di s. Cipriano* nei *Rendiconti del R. Ist. Lombardo di sc. e lett. ser. II* vol. 32, 1899.

¹ Essendo questo uso comunissimo, tanto a Roma nelle catacombe (v. Boldetti *Osservazioni sopra i cimiteri* p. 290; Kraus *RE* II 878; Armellini *Gli antichi cimiteri di Roma e d'Italia*, Roma 1893, p. 6), quanto in altre parti (p. es. in Africa, regione che qui più particolarmente c'interessa; v. Gsell *Monuments antiques de l'Algérie*, Paris 1901, II pp. 40. 42. 258. 291. 343. 403), non potrei facilmente condividere la sentenza del Kraus (*RE* II 87), secondo la quale si sarebbero coperti di calce le sole spoglie dei morti per malattie contagiose. Io credo che a ragione l'Aringhi (*Roma subterranea* I 117) ravvisasse nella calce spalmata sopra i corpi, o in cui questi venivano immersi, una specie di imbalsamazione economica (cf. l'uso, pure riscontrato a Cartagine, d'immergere i cadaveri in uno strato di resina [Delattre in *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et des belles lettres* 1902, p. 597]), ovvero col Martigny (*Dictionnaire des antiquités chrétiennes* s. v. 'chaux') che si tratti di una sorta di feretro artificiale, diretto, non già a distruggere il cadavere, ma ad assorbirne o trattenerne gli effluvi. E infatti si deve notare che la calce non veniva distesa direttamente sul corpo, ma sul corpo vestito e avvolto in un lenzuolo, e la calce non era viva, in polvere, sì bene ridotta con acqua a una pasta facile ad essere spalmata ed incomparabilmente meno vorace. Di qui è forse che si sono potuti trovare dei notevoli residui dei lenzuoli stessi (Boldetti, op. cit. p. 290 e Armellini, *Lezioni popolari di archeologia cristiana*, Roma 1883, p. 188 assicurano d'averne veduti con i propri occhi) non del tutto consumati dopo tanti secoli.

in petto ai Romani, soliti com' erano di abbandonare in aperta campagna gli avanzi dei giustiziati, anche se assai numerosi, o di gettarli alla buona nei fiumi. Non c' è bisogno di addurre esempî, quali l'esecuzione degli aderenti di Seiano trascinati, già putrefatti, nel Tevere (Tac. *Annal.* VI 19), o quella dei cristiani di Cesarea nel 308, disseminati per i campi in preda alle fiere ed agli uccelli, secondo la raccapricciante descrizione di Eusebio (*MP IX* 8-12)¹.

Rifiutando, perchè, a parer mio, non abbastanza verosimile, la ricostruzione seguita dal Monceaux, io sono lontano non soltanto dall'accogliere la leggenda Prudenziiana così com' è, ma eziandio dallo scorgervi un fondamento storico qualsiasi. Il Monceaux ha posto in rilievo egregiamente (p. 408) la inverosimiglianza di quella leggenda, di cui non ci è dato cogliere nessuna traccia nell'Africa², e quanto poetica altrettanto contraria al modo di procedere dei magistrati romani, al modo, in particolare, con cui procedettero appunto nel 258 e nell'anno susseguente a Roma, a Tarragona (*Pass. s. Fructuosi*), a Cartagine (*Acta s. Cypriani, Passio ss. Lucii et Montani*), a Lambesa (*Pass. ss. Mariani et Iacobi*). Solo egli non ha creduto di accennare — nè intendo di fargliene gran colpa — l'argomento che alcuni hanno ricavato in appoggio, se non proprio della leggenda, almeno della sua verisimiglianza, dal fatto che anche altri martiri trovarono la morte nella calce viva.

Un tal genere di supplizio, non improvvisato da una moltitudine furente, ma ordinato da un giudice romano, desta di per sè

¹ Non ricorderò fatti più antichi, come quello dei 4500 uomini della guarnigione insorta di Reggio, che, dopo uccisi, ἐλκυσθέντες εἰς ἀναπέπταμένον τι πρὸ τῆς πόλεως χωρίον (l'Esquilino), ὑπὸ οἰωνῶν καὶ κυνῶν διεφθάρησαν (Dionys. Hal. 20, 16). Cf. *Studi e testi* 6 (1901) p. 13.

² Ciò apparisce dai diversi luoghi in cui s. Agostino parla della *Massa candida*, dando di questa denominazione una spiegazione puramente allegorica (*in ps.* 49, c. 9; *in ps.* 149, c. 17; sermo 306, c. 2; sermo 311; ap. Migne *PL* 36, 571; 37, 1880; 38, 1400-1401; 1417) e da un discorso falsamente attribuito allo stesso s. Agostino (ap. Migne *PL* 39, 2352-2354), ma secondo ogni verosomiglianza scritto in Africa. Il Tillemont (*ME IV* 176) ha acutamente osservato che se la leggenda Prudenziiana fosse stata conosciuta in Africa, i circoncellioni, i quali si gettavano così spesso nelle fiamme, l'avrebbero fatta valere a loro favore (poichè secondo essa i trecento si gettarono da sè nella buca della calce), mentre non se ne trova parola, come neanche ne fa alcun cenno s. Agostino dove tratta la questione se e quando il suicidio si possa scusare.

la nostra diffidenza ¹. Tuttavia, se ne avessimo notizia in un contemporaneo degno di fede, qual è s. Dionisio di Alessandria dove riferisce il martirio sostenuto da Giuliano, Cronio, Epimaco ed Alessandro, sarebbe certo irragionevole persistere nella diffidenza. Ora s. Dionisio dice dei primi due che ἀσβέστω πυρὶ κατεκάησαν, dei due ultimi che πυρὶ ἀσβέστω διεχύθησαν (ap. Eus. *He* VI 41, 16. 17), le quali espressioni si vedono prese nei Menei (30 octob.) e nella Storia eccl. di Niceforo nel senso che Giuliano ed i suoi compagni furono bruciati con la calcina; poichè quelli hanno ἀσβέστου ζέοντος κατ' αὐτῶν ἐκχυθέντος κτλ., questa τιτάνῳ προσριφέντες ζεούσῃ δεινῶς κατεφλέγοντο (V 30 ap. Migne *PG* 145, 1125 B). E quindi il Valois, che nel primo passo di s. Dionisio tradusse *ardentissimo igne*, voltò nel secondo *vivae calcis incendio*, versione accolta senza discussione dal Tillemont (*ME* IV 176) e da tutti quelli che attinsero ai suoi volumi ². Ma se ἡ ἄσβεστος (sc. τίτανος) valeva realmente calce viva, come c' insegnano i numerosi esempi addotti nel *Thesaurus* dello Stefano, questo non è nè, a mio giudizio, può essere, specie in uno scrittore di prosa semplice e piana, il significato di πῦρ ἄσβεστον. Πῦρ ἄσβεστον significa un grandissimo fuoco divampante ³, come l'omerico φλόξ ἄσβεστος (*Π* 123; *P* 89), e Dionisio, con tale naturalissima iperbole, ha semplicemente inteso di dire che i quattro martiri furono gettati ad incenerirsi (διεχύθησαν) in un immenso fuoco. A questo modo di abbruciamento e alla espressione ἄσβεστον πῦρ si possono opporre, conforme avverte lo Heinichen (ad Eus. loc. cit., not. 14), l'abbruciamento a piccolo fuoco e l'espressione μαλθακὸν πῦρ (Eus. *He* VIII 12, 1; *MP* 3, 1). Dal

¹ Chi citasse l'esempio dei ss. Massimiano e Bonoso *missi in calcinam vivam* per ordine di Giuliano zio dell'Apostata (Ruin. p. 521 ed. Veron.), mostrerebbe ignorare il valore dei loro Atti.

² Non è l'unico caso in cui una espressione mal compresa abbia fatto *immaginare* un supplizio. P. es. s. Gregorio Nisseno, raccontando il martirio di s. Teodoro arso vivo sul rogo, usa in un passo la espressione τὴν φλογοτρόφον ἐκείνην κάμινον (Migne *PG* 46, 737 B). Di qui il Tillemont (*ME* V 374) ricavava che, secondo l'oratore, il martire dovette esser divorato dalle fiamme di una fornace. Egli non riflettè che negli scrittori di epoca tarda κάμινος è volentieri adoperato in senso generico e può designare anche il rogo, come e. g. nel Testamento dei XL martiri di Sebaste I 3 (Gebhardt p. 167, 12).

³ Nel *N. T.* πῦρ è chiamato il fuoco dell'inferno (Mt. 3, 12; Mc. 9, 43; Lu. 3, 17).

μαλθακὸν πῦρ la vittima restava bensì soffocata ¹ e semiustulata, ma non distrutta (διαχυθεῖσα). Ritengo però illecita la identificazione del μαλθακὸν πῦρ col μακρὸν πῦρ (Eus. *MP*. XI, 26) proposta dal medesimo Heinichen, sebbene l'effetto del primo non differisse molto da quello del secondo in quanto uccideva lentamente il condannato senza per lo più distruggerne il corpo, come accadde, fra gli altri, a s. Policarpo ed a s. Pionio. Perchè, mentre μαλθακὸν πῦρ significa un fuoco coperto, tutto fumo ², μακρὸν πῦρ denota un fuoco grande e vivo bensì, ma posto a notevole distanza dal condannato; lo dice chiaro lo stesso Eusebio (*MP* XI 19) ἀφθείσης ἔξω ἀπὸ μακροῦ ἀποστήματος κύκλῳ περὶ αὐτὸν τῆς πυρᾶς κτλ.

Tornando alla leggenda della Massa candida, la sua inverosimiglianza non è dunque attenuata per nessuna maniera dal confronto col martirio di s. Giuliano e dei suoi consoci, riferito da s. Dionisio di Alessandria. Ma donde avrà essa avuto origine?

Dei trecento martiri uticensi non si aveva alcuna notizia storica precisa nella seconda metà del IV secolo. Quel passo dello pseudo-Agostino in cui si parla di decapitazione o di *ingulatio*, e in cui si afferma nello stuolo uticense essere stati rappresentati ogni sesso ed ogni età, non si può addurre come prova del contrario. In una schiera così numerosa era facile il supporre che si fossero ritrovati uomini e donne, vecchi e fanciulli, ed anche più facile era l'immaginare che il massacro fosse stato operato con la spada, cioè con l'arma più comunemente usata nelle esecuzioni. È falso poi che l'autore pretenda di sapere che i trecento appartennero a diverse nazioni, o province, come vuole il Tillemont (*ME* IV 175-177). Certamente lo pseudo-Agostino dice una volta (Migne *PL* 31, 2353) *Massa haec fratres (sicut audistis 'ex omni populo et tribubus et linguis')* ex utroque sexu et ex omni aetate collecta est.

¹ Lampridio, *Alexand. Sev.* 36, 2 (I 274 Peter), narra che questo imperatore fece uccidere un uomo nel foro Transitorio *fumo adposito, quem ex stipulis atque umidis lignis fieri iusserat*. Di tale supplizio gli Atti dei martiri ci riferiscono diversi esempî. Vedi Euseb. *He* VIII 12, 1; *Pass. Tarachi* etc. 4 (Ruin. p. 381) etc.

² Fuoco descritto assai elegantemente da Prudenzio *Peristeph.* 2, 334 sqq. *prunas tepentes sternite - ne fervor ignitus nimis - os contumacis occupet - et cordis intret abdita. - Vapor senescens langueat, - qui fusus afflatu brevi - tormenta sensim temperet - semiustulati corporis.*

Ma le parole *sicut audistis — et linguis*, che devono stare, e difatto stanno nella ediz., fra parentesi, sono un semplice e stiracchiato richiamo al luogo dell'Apocalisse (VII. 9) citato a principio del sermone.

Essendo pertanto ignote le vere e precise circostanze del fatto (poichè altrimenti non si sarebbe potuta formare la leggenda riferitaci da Prudenziò, non pure diversa, ma contraria), si comprende come l'attenzione del popolo si portasse sulla denominazione *Massa candida* e cercasse di riconoscervi un'allusione al grande trionfo, anzi perfino un accenno al genere di morte incontrato da quegli eroi della fede. E a qual genere di morte poteva mai alludere *Massa candida*, se non a una immersione dei martiri in una buca di candida calce bruciante? Ma questa interpretazione materiale o fu sconosciuta o non trovò credito — non foss' altro presso le classi più colte — in Africa, dove del nome *Massa candida* si proposero soltanto delle spiegazioni allegoriche.

Perchè dunque i fedeli immolati presso Utica si chiamarono la *Massa candida*? Per una ragione forse molto più prosaica che fin qui non si sia pensato. Anzi tutto si ha da notare che i nostri martiri non si chiamavano propriamente la *Massa candida*, sì bene *i santi della Massa candida*. *Sancti Massae candidae* hanno il Calendario cartaginese (ap. de Rossi-Duchesne *MH* p. LXXI) ed una iscrizione rinvenuta, non sono molti anni, a Guelma (de Rossi *Bullettino di archeol. crist.* 1894, p. 39), *martyres Massae candidae* leggiamo in capo al sermone 306 di s. Agostino. Quindi si è indotti a pensare che *Massa candida* non fosse precisamente la denominazione del gruppo dei martiri (denominazione, del resto, senza nessuna analogia nè in Africa nè altrove ¹), ma quello del luogo dov' essi stavano sepolti ed erano venerati. E ciò risulta ad evidenza dalle parole di s. Agostino (in ps. 49, c. 9, ap. Migne *PL* 36, 571) *sola in proximo quae dicitur Massa candida plus habet quam centum quinquaginta tres martyres*, per quanto altrove, attenendosi, credo, all'uso comune, egli applichi la denominazione di *Massa candida* allo stuolo stesso dei santi. Ora ci si presentano due possibilità: o

¹ La *Massa candida* (o *sancta*) spagnuola è una tarda imitazione della *Massa Uticense*. Cf. Tillemont *ME* V 230. 676.

il luogo prese il nome dalla strage dei cristiani, od ebbe un nome affatto indipendente da essa. Quale la più probabile? Io non dubito d'affermare che la seconda. Se infatti il luogo avesse ricevuto il nome dalla strage, questa vi dovrebbe essere ricordata, o accennata, in qualche maniera meno dubbia. Chi mai (ignorando il fatto) riescirebbe a scoprire nella denominazione di *Massa candida* la più lontana allusione a una strage, a un martirio, a un sepolcro? Cosa ha di singolare questa denominazione? *Massa* valeva notoriamente quanto tenuta, e l'antichità ci offre molti luoghi denominati da codesto vocabolo comune (*Massa Cessana*, *Massa Mariana*, *Massa Praenestina*, *Massa Varroniana* etc.)¹. Nessuna meraviglia dunque che esistesse una *Massa* anche presso Utica. Nè più sorprendente è l'epiteto *candida*, come quello che ritorna in diversi nomi di luoghi: c'era p. es. in Britannia una *Casa candida* (v. De Vit *Onomasticon* s. v.), presso Roma la *Silva candida*, in Gallia ed in Africa un *Promontorium candidum* (v. Pauly-Wissowa *RE* III 1473 s. v. *Candidum*). Conseguentemente non ci può stupire di trovare eziandio una *Massa candida*, così chiamata per la qualità della terra, o per altro.

È vero che codesta denominazione si prestava, stiracchiandola alquanto, a esser messa in relazione con i Martiri uticensi colà sepolti. *Massa*, ch'era adoperato anche nel senso di globo, moltitudine densa, richiamava il numero grandissimo; *candida*, il colore proprio dei martiri. Accadde a un dipresso in Utica (se la mia congettura coglie nel segno) quello che più tardi si ripeté in Roma, dove si volle collegare l'origine della denominazione *Silva candida* col martirio dei ss. Marcellino e Pietro ivi decapitati. Invero la leggenda di questi martiri pretende che l'epiteto *candida* fosse sostituito ad un originario *nigra* appunto *in honore sanctorum*². Ma in Utica si andò più innanzi, trasformando addirittura il nome del luogo in quello della moltitudine dei martiri. Ciò a Roma non si potè anche per la ragione che i martiri consumati nella *Silva candida* furono soltanto due o (contando Rufina e Seconda) quattro. Supponiamo per un momento che la *Silva candida* avesse ricevuto le

¹ Di molte *massae* in Africa si parla nel *Liber pontificalis* ed. Mommsen p. 56 (*Sylvest.* 15-20).

² Cf. Mazzocchi *Comm. in Neapolit. Kalendar.* p. 494.

spoglie di centinaia di eroi della fede; chi sa che ora non avremmo una *Silva candida* di martiri, quantunque il vocabolo *Silva* mal si presti a designare una moltitudine?

Restano poche osservazioni sul fatto della strage. Che Galerio Massimo proprio al principio del periodo sanguinoso della persecuzione di Valeriano condannasse alla decapitazione, dietro regolare processo, trecento cristiani all'incirca, senza distinzione di grado nè di età nè di sesso, non mi pare troppo credibile. L'editto del 258 imponeva l'esecuzione immediata dei vescovi, preti e diaconi; della massa dei fedeli, della plebe non si occupava. I magistrati dovettero dunque cominciare dal colpire le classi specificate dal *sacrum praeceptum* per scendere solo più tardi, ove facesse mestieri, alle esecuzioni in massa. Così accadde in Roma: i fedeli furono sorpresi col papa Sisto II e con quattro diaconi nel cimitero di Pretestato; il papa e i diaconi ebbero mozzata la testa, gli altri furono risparmiati. Così parimente accadde, più tardi, a Tarragona, dove finirono sul rogo soltanto Fruttuoso ed i suoi due diaconi. A Cartagine stessa il proconsole cominciò dal solo s. Cipriano, la cui morte fu seguita da un periodo di tregua, durante il quale non ebbero luogo esecuzioni capitali (*Pass. ss. Montani et Lucii* c. 21) ¹. D'altra parte Galerio Massimo non ci si rivela uomo così sanguinario, quale bisognerebbe supporlo ove fosse stato l'autore del massacro uticense. Egli condannò a male in cuore s. Cipriano (*Acta proc.* 4, 1), il quale dei vescovi immolati nel 258 è uno dei pochissimi che non abbiano avuto dei preti o diaconi commartiri; anzi ad un prete e a più di un diacono fu permesso di assisterlo negli ultimi istanti. La plebe, udita la condanna, sollevò del tumulto; eppure non vi ebbe, almeno in quel giorno, repressione violenta. Di più l'ultima lettera di s. Cipriano, scritta quando Galerio Massimo si trovava ancora in Utica, non mostra saper nulla di sangue cristiano già sparso, parla soltanto di persecuzione imminente, e l'autore vi annunzia il suo prossimo ritorno a Cartagine per quivi udire dalla bocca del proconsole *quid imperatores super Christianorum laicorum et episcoporum nomine mandaverint* (p. 841, 18 Hartel). Finalmente sembra che in tutta la provincia

¹ È possibile che ciò si debba in parte alla morte di Galerio Massimo sopravvenuta quasi subito (*Acta s. Cypriani* 5, 8 p. 127 Gebh.).

d'Africa il vescovo di Cartagine fosse il primo a lasciare la vita sotto la spada. Flaviano, caduto vittima della stessa persecuzione, dice in un luogo (*Pass. Lucii et Montani* c. 21, 3, p. 158 Gebh.) *cum adhuc episcopus noster solus passus fuisset*. Che se egli intende parlare della sola Cartagine (cosa assai possibile), non è così dove Ponzio diacono (*Cypriani vita* c. 17) scrive di s. Cipriano *prior in provincia martyrii primitias dedicavit*. Ben è inteso ch' egli parla delle esecuzioni vere e proprie, non contando coloro i quali, condannati fin dall'anno innanzi *ad metalla* a Sigus in Numidia (posto che fra di loro vi fossero anche dei fedeli della provincia), erano morti a causa dei patimenti inenarrabili di quella durissima vita (cf. *Cyprian. ep.* 76, p. 828 Hartel).

Mi pare pertanto assai incerta la supposizione che il massacro uticense abbia preceduto il trionfo di s. Cipriano. Questa supposizione del resto, oggi universalmente accolta, dietro il giudizio del Tillemont (*ME* IV 177), poggia, come riconosce il Tillemont stesso (p. 641), sulla testimonianza di Prudenziò e cioè di un poeta, cui naturalmente non stava altro a cuore che di abbellire ed ampliare la storia troppo semplice di s. Cipriano, e che non si potè far colpa (dato che si tratti di una mutazione *sua*) di anticipare d'un anno l'avvenimento, come non se la fece di trasportarlo da Utica a Cartagine (*Peristeph.* 13, 70 *influebat inde — spiritus in populum Carthaginiensis* etc.; *ibid.* 88 *laetior interea [Cyprianus] ob diem suorum* [sc. dei martirizzati nella calce viva]). La data della festa dei martiri uticensi (18 o 24 agosto) anteriore di poco a quella di s. Cipriano (14 settembre) può esser la causa dell'avere Prudenziò — o meglio il popolo, la cui voce egli raccolse — creduti martirizzati gli uni prima dell'altro. Così sembra pensare anche s. Agostino quando dice (*sermo* 311, 10 ap. Migne *PL* 38, 1417) *inde floruit Uticensis Massa candida, inde tam magnum et electum granum, hic beatissimus Cyprianus*. In qualunque modo l'autorità di Prudenziò, narratore così poco scrupoloso, come si manifesta nel raccontare la passione stessa di s. Cipriano ¹, non tiene di fronte a quella di un contemporaneo dei

¹ Confonde al principio s. Cipriano di Cartagine con s. Cipriano d'Oriente, trascura la confessione e l'esilio del 257 e fa precedere il processo e la passione dell'anno susseguente, da un imprigionamento nel *carcer inferior* di Cartagine, che la vita *per Pontium* e gli *Acta proconsularia* escludono addirittura.

fatti, Ponzio diacono; nè vale a corroborarla l'accento di s. Agostino, così poco esplicito, e dove egli non ha inteso neppure lontanamente di far della storia.

In conferma dell'asserzione di Prudenzio, si dirà forse, sta il fatto che il proconsole si trovava ad Utica poco prima del processo di s. Cipriano e che aveva dato ordine di trasportarvi il vescovo di Cartagine per quivi giudicarlo (*Cypriani ep.* 81). Ma tutto questo significa proprio necessariamente che la persecuzione sanguinosa in Utica inferì prima della morte di s. Cipriano e soltanto prima? significa che Galerio Massimo dimorava in Utica per iniziarvi la persecuzione? Le cose possono essere andate ben altrimenti, mi pare: potè il proconsole trovarsi ad Utica per tutt'altro motivo, quando gli giunse l'imperiale precetto, ed egli, volendo cominciare dal vescovo più illustre e popolare, nè potendo forse tornar subito a Cartagine (egli era infermo) aver pensato di farsi menare s. Cipriano ad Utica.

In conclusione, se il massacro degli Uticensi si deve porre nella persecuzione di Valeriano, io propendo, in questo momento, a scegliere l'anno 259, anno in cui troviamo anche altre esecuzioni — più o meno in massa — di ecclesiastici e di laici, di uomini e di donne, e. g. a Lambesa, conforme c' insegna la Passione dei ss. Giacomo e Mariano.

Ma come mai di un martirio così grandioso, in un tempo ed in una regione relativamente così ricchi di relazioni scritte, non esiste nessuna storia, nè forse esistette mai, poichè già nel IV secolo si aveva del fatto appena una notizia vaghissima? Abbastanza probabile mi pare la congettura proposta dall'Allard (*Hist. des pers.* III 107) e cioè che i martiri uticensi fossero uccisi in una qualche maniera sommaria, non in seguito a regolare processo. Questa ipotesi è favorita dal numero stragrande delle vittime e (se egli merita qualche considerazione) dallo pseudo-Agostino, il quale si figura l'avvenimento come una irruzione di guardie armate in mezzo a una folla pacifica di cristiani. Nota il passo: *si qui forsitan infantum maternis uberibus inhiantes ferrum potuerunt persequentis evadere, oppressi ruina cadaverum maternos inter dulces obiere complexus*. Naturalmente io non nego che anche un magistrato può aver fatto decapitare trecento persone insieme, come Seneca (*Dial.* IV 5, 5) riferisce di Voleso

proconsole d'Asia al tempo di Augusto. Nè sembra invero che molto più mite fosse nell'anno 259 il legato di Numidia, il quale, a detta dell'autore della *Passio ss. Mariani et Iacobi*, alzò la strage a monti nelle vicinanze di Lambesa, facendo decapitare per molti giorni di seguito lunghe schiere di laici e di ecclesiastici ¹. Il caso degli Uticensi non è impossibile che sia stato somigliante, cioè a dire che non tutti e trecento sieno stati svenati in un giorno, ma successivamente, e che poi la Chiesa ne abbia fatto un'unica commemorazione nell'area cristiana di Massa candida in cui riposavano. Non è neppure impossibile che la commemorazione comprendesse i martiri coronati in tutto il periodo della persecuzione di Valeriano ².

Ove si preferisca la ipotesi di una esecuzione sommaria, si dovrà pensare a una sorpresa non diversa da quella di cui fu vittima Sisto II. I fedeli sarebbero stati colti dalla polizia in un cimitero (contro le prescrizioni dell'editto del 257; cf. *Acta s. Cypriani* 1, 8; Dionys. Alexand. ap. Euseb. *He* VI 11, 11), appunto come a Roma; con la sola differenza che mentre a Roma (si era sul principio della persecuzione sanguinosa) le guardie si limitarono a uccidere il vescovo e i diaconi ³, ad Utica, invece, avrebbero fatta man bassa su tutta quanta l'adunanza. Cosa niente incredibile. Nel 303 p. es. la intiera popolazione cristiana di un luogo di Frigia, comprese le donne e i bambini, venne bruciata dentro la propria chiesa (Lactant. *Div. institut.* V 11, 10; Euseb. *He* VIII 11, 1).

Non posso ammettere — anche facendo astrazione da quanto si è detto a p. 47 sq. — la ipotesi dell'Aubé, secondo cui i martiri della Massa candida sarebbero rimasti uccisi in un tumulto popolare mosso dai cristiani a causa della promulgazione dell'editto. L'Aubé insiste sulle parole di s. Cipriano ai fedeli nell'ultima sua lettera (p. 842 Hartel) *quietem et tranquillitatem tenete nec quispian vestrum aliquem tumultum moveat fratribus* ⁴ (cioè a causa dei

¹ Cf. Eus. *He* VIII 9, 3-4.

² Di tali commemorazioni complessive (ed anche più complessive della nostra) ne troviamo diverse nel Calendario antico di Cartagine; cf. de Rossi-Duchesne *MH* p. LXX sqq.

³ Si ritiene in genere che l'editto del 257 comandasse di uccidere tutti coloro che fossero colti in un'adunanza. Io credo invece che la disposizione riguardasse principalmente chi *tenesse* l'adunanza, cioè i personaggi del clero.

⁴ Forse è preferibile la lezione *de fratribus*.

fratelli [arrestati]), dov'egli vede un biasimo e una raccomandazione, biasimo e raccomandazione, dice, che certo rispondevano a delle necessità presenti. Il biasimo io non arrivo davvero a vedercelo nelle amorevoli parole di s. Cipriano, il quale, del restante, non si mostra affatto informato di un tumulto qualsiasi avvenuto con spargimento (e quale spargimento!) di sangue cristiano. Che dei tumulti potessero nascere, specialmente nell'ardentissima Africa, a causa della persecuzione, lo concedo senza difficoltà (uno ne sorse, come ho già notato, alla morte di s. Cipriano; di un altro più grave, finito con dei morti ¹, parlano gli Atti di Montano e Lucio c. 2); ma io non ammetto in alcun modo che la Chiesa riconoscesse il titolo di martiri a dei fedeli uccisi in una di simili baruffe (di cui d'altra parte non abbiamo nessunissima notizia per il caso di Utica) con la plebaglia pagana o con la polizia. Così mi pare assolutamente campata in aria la congettura dell'Aubé, che il proconsole volesse processare Cipriano ad Utica proprio per dare un esempio ai cristiani di colà tumultuanti contro il sacro precetto. Noi non abbiamo il dritto di far dire ai testi più di quello che dicono. Ora — è bene ripeterlo — la lettera di s. Cipriano non contiene il più piccolo accenno a un tumulto, a una ribellione, come quella supposta dall'Aubé; essa è diretta ai fedeli di Cartagine e si limita a raccomandar loro in genere la calma, a non presentarsi da sè ai persecutori, a non tumultuare (come sopra s'è visto) per l'arresto dei fratelli. Sono consigli che ogni buon vescovo avrà dato e darebbe ancor oggi al suo gregge al primo scoppiare di una persecuzione.

¹ Di ciò l'autore degli Atti dà la colpa al preside (*tumultum, quem ferox vultus praesidis in necem concitavit*). Dalle sue parole sembra doversi raccogliere che nel tumulto non entrassero affatto i cristiani (cf. Tillemont *ME* IV 584 sq.), sebbene l'autorità se ne vendicasse appunto sopra di loro.

IV.

DI UNA PROBABILE FONTE
DELLA LEGGENDA DEI SS. GIOVANNI E PAOLO.

A. Dufourey nel suo notissimo studio sulle *gesta* dei martiri romani (Paris 1900, p. 309-310) dimostra assai bene che la storia dei ss. Giovanni e Paolo è una composizione degli inizi del sec. VI. Egli va ancora innanzi, e in alcune pagine, le quali sono state riconosciute a buon diritto fra le più felici del libro ¹, prova che i due personaggi — la cui storicità è anche per lui superiore ad ogni dubbio — non caddero nella persecuzione di Giuliano l'apostata, come la leggenda vorrebbe, ma in un'altra anteriore, forse in quella di Diocleziano. Nulla ci autorizza a credere — così ragiona il Dufourey (p. 146 sqq.) — che in Roma sotto il regno di Giuliano abbia infierito una persecuzione sanguinosa: il silenzio di s. Girolamo e di tutti gli altri scrittori che parlano di Pammachio — autore della basilica celimontana, la quale solo nel 514 (*Lib. pont.* pp. 122, 17; 124, 13 Mommsen) comincia a chiamarsi di s. Giovanni e Paolo — è particolarmente decisivo. Si aggiunga, egli prosegue, che Cassiodoro, mentre parla a lungo di parecchi martiri del tempo di Giuliano (*Hist. trip.* 6 ap. Migne *PL* 69, 1027), serba il più alto silenzio intorno ai due santi romani, segno che egli — vissuto proprio nel tempo in cui prese sviluppo il loro culto — li riteneva coronati in un'altra persecuzione ².

Ora è evidente che se Giovanni e Paolo sono due martiri di un'epoca anteriore a quella di Giuliano, bisogna assolutamente riconoscere che il noto racconto della loro passione è una *pura* leggenda. Ma il nucleo di codesto raccontò — fu osservato dal Mazzocchi

¹ Cf. *Anal. Bolland.* 19, 1900, p. 445; E. C. Butler in *The Journal of theological Studies* 3, 1901, p. 146-147.

² O non ne sapeva nulla — potrebbe aggiungersi. Del resto non si deve dimenticare che Cassiodoro nella *Hist. trip.* non fa che compendiare o tradurre autori greci.

(*Kalend. Neapol.* p. 742 sqq.), ripetuto dal de Rossi (*Bull. crist.* 1890, p. 46-47; cf. P. Germano *La casa celimontana dei ss. mm. Giovanni e Paolo*, Roma 1894, p. 236) e più recentemente ancora dall'Allard (*La maison des martyrs* in *Etudes d'histoire et d'archéologie*, Paris 1899, p. 202)¹ — corrisponde troppo bene a quanto ci riferiscono dell'apostata i panegiristi romani; diversi particolari rivelano nel narratore una certa conoscenza del carattere di lui, del suo modo d'agire, dei moventi delle sue azioni, del suo modo di parlare, ciò che non si potrebbe attendere da uno scrittore del VI secolo. Come dunque non ammettere che il nucleo della leggenda celimontana — il quale contrasta vivamente con la supina inverosimiglianza di tutto il resto — si basa sopra una relazione anteriore e sincera?

La difficoltà certamente non è disprezzabile e reclama una spiegazione. Ora il Dufourcq adduce bensì i motivi plausibili (p. 152) per cui i due martiri d'epoca sconosciuta furono assegnati alla persecuzione di Giuliano (la basilica di Pammachio rimontava appunto al regno dell'apostata; la festa di Giovanni e Paolo cadeva il giorno dopo la morte di lui; il popolo sentiva il bisogno di annerire il ritratto dell'ultimo persecutore); ma le sue belle ed acute osservazioni, se da un lato ci danno un probabile *perchè* dell'attribuzione dei due martiri al tempo di Giuliano, non ci spiegano, dall'altro lato, in nessuna maniera come la leggenda, composta un buon secolo e mezzo dopo l'apostata, offra tanti particolari di sapore giuliano.

Secondo il mio modesto avviso, codesto sapore apparentemente inconciliabile con la tarda data del documento, con l'assoluta mancanza di senso storico in tutte le altre parti, con il fatto — appena discutibile — che Giovanni e Paolo consumarono il martirio in una persecuzione anteriore, si spiega benissimo, supponendo che la leggenda celimontana sia stata ispirata dalla storia di due eroi della fede coronati al tempo dell'apostata in qualche città dell'oriente, dove realmente la persecuzione mietè numerose vittime.

¹ In seguito però l'Allard ha modificato di molto le sue idee. In *Julien l'apostat* II, Paris 1903, egli relega la menzione dei ss. Giovanni e Paolo in fondo a una pagina (p. 108 nota 5) ed usa questi termini riservatissimi: « Si l'indication chronologique donnée par leur Passion est exacte, et si les grandes lignes de celle-ci doivent, malgré ses défauts, être conservées, les célèbres martyrs.... étaient de ces palatins ».

La ipotesi non ha nulla in sè d'impossibile nè di singolare; poichè sembra certo che parecchie tradizioni del tempo della persecuzione giuliana si sieno diffuse di buon' ora in Italia, ferendo vivamente la immaginazione occidentale. Al racconto del protodiacono s. Lorenzo, il quale dalla graticola infuocata scaglia contro il giudice il fiero sarcasmo riferitoci già da s. Ambrogio alla fine del IV secolo, difficilmente può giudicarsi estranea, avvertiva il ch. p. Delehaye (*Anal. Bolland.* 19, 1900, p. 453), la storia dei martiri di Mero in Frigia¹, gridanti dal letto di fuoco ad Almachio quasi le medesime parole (Socrat. *He* 3, 15; Sozom. 5, 11). La causa stessa dell'atroce supplizio di s. Lorenzo — e cioè la smania del giudice di farsi rivelare i tesori della Chiesa — non è per me improbabile che si debba riconoscere ispirata da un qualche fatto della persecuzione giuliana, quando [πρὸς] τὴν ἀναζήτησιν τῶν ἱερῶν χρημάτων ἱερεῖς τε καὶ κληρικοὶ... ἐβασανίζοντο (Sozom. 4, 5; cf. Theodoret. 3, 8 e il martirio di Teodoro 1)². La passione di s. Cassiano d'Imola, trafitto dai suoi scolari con gli stili per iscrivere (Prudent. *Peristeph.* 9) è troppo caratteristica per potervi riconoscere una pura coincidenza casuale con quella di Marco vescovo d'Aretusia (Sozom. 5, 10). Più tardi, il cieco Pigmenio, il quale sentendo dirsi dall'apostata: « Lode agli dei che ti rivedo! » risponde: « Gloria a Cristo, ch'io non ti vedo » è preso di certo in prestito, come nota il Dufourcq (op. cit. p. 242), dall'episodio di Maris vescovo di Calcedonia in Bitinia, il quale condotto per mano (al pari di Pigmenio) dinanzi a Giuliano, gli dice: « Io ringrazio Cristo di avermi privato della vista, perchè così non vedo la faccia di un uomo precipitato in tanta empietà » (Socrat. 3, 12; Sozom. 6, 4 ap. Migne *PG* 67, 412. 1225). E tornando per un momento alle gesta di s. Lorenzo, l'episodio di Romano che, mentre il diacono è torturato sull'eculeo, esclama (Surius IV, 614): *Video ante te hominem pulcherrimum stantem cum linteo et exter-*

¹ Questa storia è dichiarata da G. Negri (*L'imperatore Giuliano*, Milano 1902, p. 272) « in parte evidentemente leggendaria. » Ma *quod gratis asseritur, gratis negatur*. Del resto cf. *Anal. Bolland.* l. c.

² Nessun documento della persecuzione di Valeriano (per quanto si sappia) parla della ricerca dei tesori della chiesa. Se ne parla la prima volta nei testi relativi alla grande persecuzione di Diocleziano (v. la mia nota *S. Lorenzo e il supplizio della graticola* in *Röm. Quartalschr.* 1900 p. 169) e a quella di Massimino (Eus. *MP* 12)

gentem membra tua, non sarà stato suggerito dal fatto di s. Teodoro, al quale stirato sull'eculeo *παρεστώς τις νεανίας κατέπανε τοὺς ἀλγηδόνας, ὑφάσματι λεπτοτάτῳ τοὺς ἰδρωτάς ἀπομάττων* (Socrat. 3, 19; Sozom. 5, 20; Theodoret. 3, 7; Rufin. *He* 10, 35)? Credo che percorrendo le leggende romane non sarà difficile trovare altre imitazioni dei martiri orientali dell'epoca di Giuliano. Ma bastino per ora le poche citate, alle quali aggiungerò soltanto una osservazione generale. In occidente la persecuzione dell'apostata fu così blanda, che il popolo potè conservare di lui, come osserva l'Allard (*Maison des martyrs* p. 199), un ricordo indulgente, deploRANDO bensì i suoi errori, ma rammentando insieme volentieri i suoi meriti verso la patria (Prudent. *Apotheos.* 449-459) ¹. Se quindi gli agiografi posteriori caricano nel ritratto di lui le ombre, sopprimendo ogni chiaro di virtù e perfino di umanità, non si dovrà in parte all'influenza degli scrittori orientali avvezzi a considerare ed a porre in rilievo i soli vizî e le colpe dell'apostata?

È vero che l'influenza di alcune tradizioni orientali del tempo di Giuliano ² in parecchie *gesta* di martiri romani d'altri tempi non fa che rendere *possibile* agli occhi del critico la ipotesi da me sopra enunciata circa la fonte della leggenda celimontana. Ma ove io giunga a mostrare che questa leggenda offre in realtà delle coincidenze abbastanza notevoli con la storia di due vere vittime del-

¹ Se è vero che Commodiano non fiorì nel III secolo, conforme si credette in addietro, ma al tempo di Giuliano, e le sue *Instructiones* ed il suo *carmen apologeticum* devono ritenersi composti proprio tra il 361 e il 363, secondo l'opinione recentemente sostenuta - con gravi ragioni - da G. S. Rosmundo *Commodiano e la reazione pagana di Giuliano l'apostata* (in *Scritti varî di filologia dedicati ad Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento*, Roma 1901, p. 215-229), abbiamo nelle sue opere una novella prova del non avere la persecuzione giuliana in occidente mietuto vittime.

² Anche di tradizioni orientali d'altri tempi si trovano tracce nelle leggende occidentali. P. es. io non so se altri abbia mai rilevato la somiglianza che corre fra il martirio di Eutichio, quale è raccontato da s. Damaso (carm. 27 p. 32 lhm), e quello di Luciano d'Antiochia secondo la leggenda ap. Migne PG 114, 397 sqq. e l'anonimo ariano in *Iob.* Eutichio è messo in carcere come Luciano, disteso sopra frammenti di coccio come Luciano, lasciato 12 giorni senza cibo come Luciano (secondo l'anon. in *Iob.*, Migne PG 17, 471 A), finalmente è precipitato in un baratro, come Luciano è gettato in mare. Il getto nel baratro, quantunque non si trovi nel Martirio di Luciano, ha tuttavia qualche cosa di poco romano. Si sa che quello era uno dei modi di esecuzione più frequenti ad Atene già nell'età classica e in altre città dell'oriente anche più tardi (vedi p. 62 nota 1); ma in Roma non c'era baratro. Cf. *Addenda* III.

l'apostata, mi sembra che l'ipotesi potrà considerarsi (senza troppa audacia) abbastanza *probabile*.

Ebbene codesta storia orientale, di cui disgraziatamente noi non possediamo ora che un racconto troppo digiuno di Teodoreto ed un altro troppo oratorio di s. Giovanni Crisostomo, è quella dei ss. Gioventino e Massimino. Vivevano questi due cristiani nella città di Antiochia alla corte di Giuliano, di cui erano guardie del corpo: Teodoreto 3, 11 li qualifica *ἀσπιδηφόροι* (*scutarii*) καὶ βασιλέως πεζέταιροι. L'imperatore avendo risaputo che durante un banchetto costoro si eran permesso di disapprovare la sua empietà e di rimpiangere i bei tempi degl'imperatori cristiani, li fa venire alla sua presenza per rampagnarli. Ma essi gli parlano chiaro: Noi allevati nella pietà vera ed ossequenti alle sapientissime leggi promulgate da Costantino e dai suoi figli, deploriamo che tu abbia contaminato ogni cosa con la tua empietà; nè temiamo di dirtelo in faccia, chè questo solo non possiamo soffrire nel tuo regno (Teodoreto). La libertà delle due guardie infiamma d'ira Giuliano: egli le pone in arresto, confiscando loro tutti i beni. In carcere, dove i cristiani si affollano per visitarle e confortarle – le fa tentare lungamente, perchè abbandonino il cristianesimo. Ma riescono vano ogni tentativo, Gioventino e Massimino vengono a mezza notte – μέσων νυκτῶν, ἐν μέσῳ σκότει (Crisostomo) – condotti ἐπὶ τὸ βάραθρον e decapitati. Giuliano, per il timore che i due uccisi siano onorati dai cristiani come martiri, ordina si sparga la voce, che essi sono stati puniti per ingiurie all'imperatore e per disegni troppo ambiziosi.

Pare difficile non riconoscere in questo racconto il modello della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo. Giovanni e Paolo sono, come Gioventino e Massimino, due ufficiali di corte. Mandati a chiamare dall'imperatore – bramoso di impossessarsi dei loro beni – gli dicono: Noi servivamo volentieri Costantino, Costante e Costanzio, perchè si gloriavano di esser cristiani. Ma avendo tu commessa la iniquità di abbandonare la religione, noi cessammo dal venire presso di te, nè più ci verremo. – Come non correre col pensiero alle nobili parole di Gioventino e Massimino? ¹ – Giuliano irritato dà un termine di

¹ Osserva il riguardo che usano verso l'imperatore tanto i due Antiocheni quanto i due Romani. Quelli dicono: La tua irreligiosità è l'unica cosa che deploriamo nel

dieci giorni a Giovanni e Paolo, facendo loro notare che in caso di resistenza li punirà come nemici pubblici — *tamquam hostes publicos*, — di guisachè non si aspettino di conseguire presso i cristiani la gloria di martiri. — È la stessa preoccupazione di cui l'apostata dà prova nella storia dei due *scutarii* antiocheni. — Per tutta risposta i santi del Celio si dispongono al martirio, distribuendo le proprie ricchezze ai poveri e dandosi ad opere di religione e pietà con altri cristiani. Di loro si può ripetere quello che il Crisostomo scrive di Gioventino e Massimino spogliati dei loro beni dall'imperatore, e cioè che fecero come quelli i quali, dovendo partire per la patria lontana, commutano tutti i loro beni in denaro e là lo spediscono. Scorsi i dieci giorni, un *campiductor* si reca in casa dei due cristiani per tentare un'ultima volta d'indurli a sacrificare, ma non essendoci riescito, alla terza ora di notte, cioè — alla fine di giugno — verso mezza notte, li fa decollare e gettare in una buca ¹ precedentemente scavata: la stessa fine degli eroi Antiocheni. Si sparge quindi la notizia che Giovanni e Paolo sono stati solamente mandati in esilio — pena a cui, secondo Ammiano, sarebbero stati condannati Vincenzo e Romano capi di due compagnie di *scutarii* convinti di aver formato disegni ambiziosi e, secondo Libanio ², dieci guardie che, avendo cospirato contro l'imperatore, si tradirono nel mezzo d'un convito. Alla morte di s. Giovanni e di s. Paolo seguì in breve, nota l'agiografo, la morte del tiranno, e allora le chiese si riaprirono; ciò avvenne realmente ad Antiochia — patria di Gioventino e Massimino — dove la chiesa principale, per testimonianza stessa di Ammiano, e forse anche tutte le altre furono fatte chiudere da Giuliano ³, ma non in Roma, nè in tutto l'occidente, come rileva il

tuo governo; questi: Noi non ti facciamo l'ingiuria di preferire a te un *altro uomo*; noi ti proponiamo soltanto Iddio creatore. Non è notevole anche questa somiglianza di tuono rispettoso nei due discorsi?

¹ A titolo di curiosità ricorderò come Giuliano stesso, parlando agli Ebrei (ep. 25, p. 513 Hertlein) di coloro che erano stati amici e commensali di Costanzo, dice οὗς ἐγὼ... εἰς βόθρον ὥσας ὥλεσα, ὡς μὴδὲ μνήμην ἔτι φέρεσθαι παρ' ἡμῶν τῆς αὐτῶν ἀπολείας.

² *Legatio ad Iulianum; Ad Antiochenos de regis ira; Epitaphius Iuliani* (l. 399. 491. 589 Reiske).

³ Sozomeno dice in plurale 5, 8 τοὺς εὐκτηρίους τόπους.

Tillemont (*ME* VII, 721) combattuto invano dal Mazzocchi (*Kal. Neapolit.* p. 745, nota 537).

Insomma le coincidenze fra il martirio di Gioventino e Massimino e quello di Giovanni e Paolo sono tali da rendere la dipendenza della leggenda romana appunto dalla tradizione antiochena, se non palpabile, almeno probabile. Che al tempo di Giuliano, uomo non sanguinario, si sia data, oltre l'antiochena, un'altra coppia di amici, ufficiali della sua corte, da lui interrogati ed espressamente condannati a morte e fatti decollare di notte, non è supponibile. Si opporrà che se vi sono somiglianze fra la storia di Massimino e Gioventino e la leggenda celimontana, vi sono anche delle differenze notevoli. Ma io credo che le differenze dipendano in parte dal trasporto della scena da Antiochia a Roma, in parte dal voluto innesto con la leggenda di Costantina.

In primo luogo Giovanni e Paolo ci vengono innanzi come due eunuchi addetti alla corte, non di Giuliano, ma di Costantina, l'uno in qualità di primicerio, l'altro di preposito. Ora è chiaro che l'agiografo ha fatto ricorso al solito *τόπος* dei due eunuchi (cf. Calocero e Partenio, Proto e Giacinto, Nerco ed Achilleo) per mettere i santi del Celio in relazione con la figlia di Costantino. Ma non gli è riuscito di spogliare completamente i martiri celimontani dell'abito militare che vestivano nel modello. Egli naturalmente si è guardato dal chiamarli militari; ma non ha fatto niente più di questo. Ha lasciato dire loro da Giuliano: *Non debetis deesse lateri meo*, parole che convengono troppo a delle guardie del corpo a dei *protectores sacri lateris*; e sulla fine manda per tentarli un *campiductor* con lo *statunculum* del corpo dei Gioviani, ciò che sembra supporre in Giovanni e Paolo la qualità di Gioviani. Osserverò, così di passaggio, che la *legio prima Iovia* fu promossa appunto alla milizia dei *protectores* (cf. de Rossi *Bull. crist.* 1884-85, p. 145 nota) e che il corpo dei Gioviani non è così caratteristico del tempo di Diocleziano, come vorrebbe il Dufourcq (op. cit. p. 150), da non convenire egualmente bene al regno di Giuliano (cf. Ammian. XXII 3, 2; XXV 5, 8; 6, 2)¹. Il carattere militare traspare talmente di sotto

¹ Nel martirio di Massimiliano e Bonoso c. 5 (Ruin. p. 522) Giuliano ordina di mutare le insegne dei loro labari a Gioviano e ad Erculiano. Qui si accenna eviden-

al primicerio ed al preposito, che Floro nel secolo IX non temè affermare di loro (carm. 11, 5-6; *MGH, Poetae aevi Carol.* II 541) *olim Romulei servantes moenia regni – barbaricos strarant saepe mucrone globos*, ed è nota l'antifona: *Sub Constantino Aug. militantes, fidem Christi suscipere meruerunt*. Che l'antifona e Floro non alludano semplicemente alla vittoria di Gallicano sopra gli Sciti, riportata dietro il consiglio – ma non coll'opera – di Giovanni e Paolo, parmi così evidente, che non credo d'insistervi.

La causa prima della morte di Giovanni e Paolo è – a tenore della leggenda celimontana – la cupidigia di Giuliano. Giuliano ordina ai due romani di recarsi a corte – prevedendo bene che non lo faranno – perchè, *cupiditate pecuniae captus*, vorrebbe impadronirsi delle grandi ricchezze lasciate loro da Costantina. Anche qui l'agiografo sembra essersi discostato dal suo modello non per altro che per riappicare la passione di Giovanni e Paolo con la storia di Costantina morta diversi anni innanzi. Ma se Giuliano voleva impadronirsi delle ricchezze di Giovanni e Paolo, doveva subito confiscarle – come fece con Gioventino e Massimino – e non lasciar loro il tempo di spogliarsene da sè.

I due santi non trattano mai direttamente con Giuliano, perchè Giuliano – l'agiografo non sembra averlo ignorato – stava lontano da Roma. Tuttavia in un luogo – in cui abbiamo già riconosciuta una imitazione della risposta di Gioventino e Massimino – essi parlano all'imperatore come se fosse presente. Evidentemente lo scrittore non è riescito a trasportare in Roma la scena avvenuta in Antiochia senza tradirsi alquanto.

I particolari dell'esecuzione di s. Giovanni e Paolo variano in parte da quelli del martirio dei due ufficiali antiocheni. Giovanni e Paolo non sono uccisi sull'orlo del *βάραθρον* e cioè della fossa in cui si gettavano i cadaveri dei giustiziati¹; ma dentro la propria casa. Ebbene anche qui abbiamo forse da fare con una modificazione

temente ai corpi dei Gioviani e degli Erculiani, che sono stati malamente trasformati dall'agiografo nei due vessilliferi (v. Allard *Julien l'apostat* III 153 nota 4).

¹ *Bάραθρον* era propriamente l'*ὄρυγμα* presso Atene, in cui si precipitavano i condannati, o le loro spoglie, lasciandoveli insepolti. Un simile *ὄρυγμα* dovette però trovarsi in altre città della Grecia. Dal parlarne che fa anche altre volte il Crisostomo sappiamo di certo che un *βάραθρον* si trovava presso Antiochia.

che l'agiografo romano non avrebbe potuto non introdurre nel racconto preso a modello. Egli infatti si trovava nella necessità di spiegare come i corpi di Giovanni e Paolo riposassero nel loro *proprio* palazzo — così allora si credeva — entro Roma. Vero è che la modificazione non si raccomanda, a mio avviso, per una grande verosimiglianza, mentre nulla giustifica il seppellimento dei due uccisi dentro casa, in barba all'uso ed alle severe prescrizioni della legge. Si volevano toglier di mezzo i ss. Giovanni e Paolo *sine strepitu famae*? E allora cosa di più naturale che trarli di notte dal loro palazzo, condurli rapidamente lontano da Roma, ucciderli e seppellirli senza testimoni? Tanto più poi se si trattava di dare a intendere ai parenti, ai servi, al popolo che i due signori erano stati condotti in esilio.

Concludendo, a me pare doversi ritenere come probabile che la passione dei due martiri celimontani non sia altro in sostanza che la storia di Gioventino e Massimino liberamente modificata qua e là per adattarla a Roma e al titolo di Pammachio, come anche per innestarla alla leggenda di Costantina. Codesta passione deve aver preso sul Celio il posto di una tradizione anteriore — oggi interamente perduta — le cui tracce ritroviamo forse nelle pitture del principio del secolo V adornanti il sepolcro dei martiri in un corridoio della casa di Pammachio.

Le pitture sono in numero di sei ¹. Quella della parete sinistra in alto rappresenta due uomini con una donna in mezzo, seguiti da due guardie coperte il capo con berretti del tutto identici a quelli che sui sarcofagi portano le guardie di s. Pietro. Nella parete destra gli stessi personaggi stanno in ginocchio, bendati, attendendo l'*ictum gladii*. Del carnefice non restano più che le gambe. Chi sono questi tre martiri? Si è risposto francamente: Crispo, Crispiniano e Benedetta, cui la leggenda di s. Giovanni e Paolo pretende uccisi sul loro sepolcro. Ma a ragione il Dufourcq ne dubita. Già il gruppo Crispo, Crispiniano e Benedetta è affatto ignoto d'altronde. Un Crispo e un Crispiniano si trovano bensì commemorati ai 26 giugno nel

¹ Ottime riproduzioni di questi affreschi in Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum romains* tav. II, V.

martirologio Geronimiano, ma con altri compagni e sulla via Tiburtina al nono miglio, non sul Celio. D'altra parte il processo inserito in alcuni codici della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo e omesso in molti ¹, ha tutta l'aria di una interpolazione fatta dal redattore delle gesta di Bibiana e — malgrado la sua semplicità — di una pretta invenzione. Il Dufourcq congettura che Crispo e Crispiniano fossero collegati ai due eroi del Celio per la prossimità dell'anniversario, ma non riflette che il Crispo e Crispiniano del 26 giugno avevano una tutt'altra leggenda.

Vedere dunque nella pittura del secolo V incipiente l'esecuzione di Crispo, Crispiniano e Benedetta — solo più tardi associati agli eroi del Celio — sembra che non si possa con fondata ragione. Quello che invece è naturalissimo si è — a mio credere — che le pitture eseguite presso la tomba di *Giovanni* e *Paolo* rappresentino due scene del martirio appunto di *Giovanni* e *Paolo*, come sul sepolcro di Cassiano era figurata la *sua* passione, come sul sepolcro di s. Ippolito era dipinto il *suo* martirio etc. Se così è, quanto mai l'antica tradizione celimontana dovette differire dall'attuale! Essa non solo avrebbe associato a Giovanni e Paolo un terzo personaggio (forse la loro madre), ora sostituita dalla vergine Costantina; ma avrebbe qualificato i due martiri per tutt'altro che *protectores*, o per palatini, l'abito ch'essi vestono non presentando nulla di militare.

Ma possibile che la leggenda sorta nel VI secolo diversificasse del tutto dall'antecedente? Nessuna meraviglia, dacchè vediamo p. es. Nereo ed Achilleo di fieri pretoriani tramutarsi in eunuchi di Domitilla, Ippolito di prete e dottore farsi milite palatino.

In fondo al corridoio, in basso, sta un personaggio con le braccia aperte a modo di orante, e, prosternati ai suoi piedi, un uomo e una donna. Più in alto, a destra ed a sinistra della fenestella, due santi, dei quali è andata perduta disgraziatamente la parte superiore, ma che senza dubbio rappresentavano i principi degli apostoli. L'orante è per fermo uno dei martiri Giovanni o Paolo, l'uomo e la donna prostesi, gli autori della decorazione della cripta o della

¹ Si trovava peraltro nel codice avuto dinanzi da chi eseguì la traduzione greca serbataci dai codd. Vatt. 866. 1608.

chiesa (Pammachio e la moglie; cf. de Rossi *Bull. crist.* 1888-1889, pag. 70).

Sotto la rappresentazione di sinistra stanno ritte due figure virili l'una delle quali ἐντὸς τῶν ἱματίων τὴν χεῖρα ἔχουσα, come dicevano i greci, è stata presa erroneamente per un martire con la mano sinistra recisa ¹. L'altro è in atto di presentare un gran calice. Sul significato di queste figure se ne sono dette diverse, ma nessuno, ch'io sappia, ha pensato all'offerta di un calice votivo al santuario celimontano ². Eppure una simile offerta è rappresentata anche in una medaglia — appunto del secolo V — edita dal de Rossi (*Bull. crist.* 1869 tav. annessa alla p. 34, n. 5; cf. p. 49) ³. Nel quadro di contro stanno due donne, l'una delle quali sembra esortare l'altra, che appoggia la guancia sulla mano destra in atteggiamento di dolore o di mestizia, a ricorrere ai santi. Guardando questi due affreschi che rappresentano — se io non sbaglio — il ricorso ai due martiri in un grande bisogno e la offerta di un voto per grazia ricevuta, vengono in mente i versi di Floro, dove dice che Giovanni e Paolo *sidereo regi sublimi semper in aula — adstantes*, intercedono per i *populi qui pia vota ferunt* (carm. 11, 45).

¹ Dufourcq op. cit. p. 151. Un'altra figura, la cui mano sinistra ravvolta nel mantello fa tutta l'impressione di un moncherino, si vede nelle catacombe di Albano, *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 1902, tav. III (il secondo personaggio da destra a sinistra). Mons. Wilpert ha richiamato anche la mia attenzione sull'affresco (molto più antico) della Samaritana nelle catacombe di Pretestato, dove il pittore ha voluto rappresentare N. S. con la sinistra ἐντὸς τῆς χλαμύδος, ma questa è così corta, che la figura sembra senza mano.

² Sui calici votivi cf. *Bull.* 1878 p. 159-162 e tav. XII.

³ Marucchi (*Les basiliques*, Rome 1902, p. 208) ci vede una donna (voleva certamente dire un uomo) che offre al sepolcro un vaso di unguento prezioso, e cita in proposito una pittura, ora distrutta, nel cimitero di s. Ermete (Garrucci *Arte cristiana* tav. 82^a, fig. 1). Il Garrucci (ibid. p. 90) ricorda il marmo di Eutropo, in cui il figlio di costui è nell'atto di offrire un bicchiere, come anche un graffito pubblicato dal de Rossi RS II tav. XXXVII-XXXVIII fig. 29.

ADDENDA

I. *Agatone di Tessalonica (Acta ss. Agapes etc. cc. 3-4)* *non fu mai sacerdote pagano.*

Il Tillemont (*ME* V 241) e l'Allard (*Hist. des pers.* IV 279, nota 2) dicono che Agatone, prima di farsi cristiano, dovette essere consacrato in qualche modo al culto degli dei (o come sacerdote o come iniziato a dei misteri). In realtà le parole del preside (c. 3) *Quare ad sacra proficiscens, quemadmodum consueverunt qui diis consecrati sunt, non his sacris usus es?* giustificano una tale congettura. Se non che nell'originale non si parla affatto di *consecrati* agli dei, sì bene di semplici devoti (*καθωσιωμένοι*), cioè di buoni pagani, e il preside dice: Perchè, essendo presente al sacrificio, come gli altri devoti, non volesti, al pari di loro, parteciparvi? Il giovane, condotto per forza al sacrificio (come, del resto, anche le sue consorelle) non aveva voluto gustare degl'idolotiti. Il passo del testo greco è chiarissimo ad ognuno: siccome però le inesattezze che si leggono in libri generalmente e meritamente molto stimati, corrono gravissimo rischio di perpetuarsi, ho pensato che questa noterella non sarebbe inutile.

A. Il particolare d'Irene che si lancia da sè sulla pira è forse una reminiscenza di *Acta Pauli et Theclae* 22 (p. 222 Gebh.) *ἐκέλευσαν αὐτὴν οἱ δῆμοι ἐπιβῆναι τῇ πυρᾷ κτλ.*

B. Sulla correzione di *κλήτῳσαν* in *καήτῳσαν* (v. pag. 9). La nota era già stampata, quando m'è giunto il *Synaxarium Cyprianum* edito splendidamente dal p. Delehaye (Bruxelles 1902). Quivi nel compendio degli Atti di Agape etc. abbiamo un'ulteriore prova - per quanto non necessaria - che la giusta lezione a p. 19, 10 è proprio *τὰ ... γραμματεῖα ... δημοσίᾳ καήτῳσαν*; poichè alla col. 606 si dice (*Δουλκίτιος*) *ἐκεῖνα μὲν (βιβλία) κατέκαυσεν*.

II. Una correzione al testo degli *Acta Marcelli Ting.* (v. sopra p. 25).

Un altro documento, in cui si fa menzione di un solo cesare accanto agli Augusti, è la preziosa Passione di s. Marcello decapitato a Tingi circa l'a. 298. Quivi (c. 2) il preside della legione dice al martire: *referam*

hoc Imperatoribus et Caesaribus e nel suo rapporto ad Aurelio Agricola¹ (c. 3) *in deos et in Caesarem multa blasphemia locutus est* (Marcellus). Tale ricordo di un cesare viene generalmente spiegato al modo stesso onde si spiegava fino ad ora l'assenza del nome di Galerio Massimiano negli Atti di s. Crispina (cf. Görres in *Zeitschrift f. wissenschaftl. Theol.* 33, 1890, p. 471 nota) e cioè osservando che in Africa, la quale solo indirettamente dipendeva da Galerio, si poteva non tener conto di lui. Ma questa spiegazione poco soddisfa, specie per gli Atti di Marcello, dove non si fa il nome del cesare nè quelli degli Augusti. In tal caso la formola era costantemente (per quanto so) *Imperatores et Caesares*, βασιλεῖς (od Αὔγουστοι) καὶ καίσαρες. Io non dubiterei quindi di correggere nel primo luogo *Caesari*<bus>, nel secondo *Caesare*<s>, malgrado l'accordo dei codici - pochi del resto - adoperati per l'ultima edizione critica in *Acta SS. Bolland.* XIII octob. p. 281). Anzi dirò che nel secondo passo la mutazione mi pare del tutto necessaria; poichè non si vede per quale ragione mai avrebbe dovuto o voluto il preside sopprimere la menzione dei due capi supremi dello stato. Tale *soppressione* non faceva certo apparire più grave la colpa del martire! E dico *soppressione*, perchè in realtà Marcello aveva parlato contro gli dei e contro gl'imperatori: *ex hoc militare imperatoribus vestris desisto et deos vestros ... adorare contemno ... si talis est conditio militantium, ut diis et imperatoribus sacra facere compellantur, ecce proicio vitem* (c. 1). Va da sè che (ammessa la mia correzione in *deos et in Caesares*), *Caesares* non si deve prendere nel significato tecnico di cesari, ma in quello generico di imperatori. come p. es. negli Atti di Crispina a p. 34, 8.

III. A proposito del Martirio di s. Cassiano d'Imola (v. sopra p. 57).

Ho detto a p. 57 che il supplizio di s. Cassiano riferitoci da Prudenzio (*Peristeph.* 9) fu probabilmente ispirato da quello di Marco vescovo d'Aretusia. È invero un supplizio troppo straordinario, per poter credere che si tratti di una coincidenza meramente casuale (cf. *Anal. Bolland.* 19, p. 452). Ma perchè, si dirà, il modello s'ha da riconoscere nella storia di Marco e non viceversa in quello di Cassiano? Anzi tutto, rispondo, perchè il barbaro strazio fatto dal vescovo di Aretusia è attestato da s. Gregorio di Nazianzo (*in Iulian.* I) contemporaneo del martire, laddove la storia del martirio di s. Cassiano, già antico al tempo di Prudenzio (v. 20), riposa sul racconto di un sagrestano (*aedituus*), il quale sentiva la necessità di

¹ Anche in questo rapporto ricorre la espressione *ad potestatem tuam transmissi*, di cui si parla sopra a p. 30.

protestare al poeta non esser quanto egli narrava un' *anilis fabula* (v. 18; cf. *Anal. Bolland.* 21, 1902, p. 216). In secondo luogo, mentre la crudelissima morte di Marco non offre nessuna difficoltà ad esser creduta, essendo egli caduto vittima di tutta una popolazione (uomini, donne, ragazzi) insorta contro di lui, la condanna pronunciata regolarmente da un magistrato contro Cassiano è quasi inammissibile. Dove mai si trova - in documenti degni di fede - che un magistrato romano abbia commesso l'enorme abuso di condannare un reo a venire ucciso a colpi di stilo da scrivere? E, inoltre, che abbia rimessa l'esecuzione della pena capitale ad altre mani che a quelle dei carnefici? ¹ Non solo, ma che abbia sostituito ai carnefici una scolaresca? L'esempio del senatore fatto uccidere da Caligola a colpi di stilo, non fa punto al caso, trattandosi di una simulata sommossa (Sueton. *Calig.* 28). E altrettanto si dica del cavaliere *graphiis confossus* a furor di popolo ap. Seneca *De clem.* I 14. - Il supplizio adunque di s. Cassiano, poichè da un lato presenta così gravi difficoltà e dall'altro coincide con quello di Marco d'Aretusia, deve, secondo ogni verosimiglianza, ritenersi suggerito da quest'ultimo; il quale per tanto è forza supporre che fosse conosciuto in Italia poco dopo il fatto. E non è meraviglia, poichè le relazioni fra l'Italia e l'Oriente erano nella seconda metà del IV secolo abbastanza frequenti. Nè è maggior meraviglia che gli orribili supplizi escogitati nelle sue ultime convulsioni dal moribondo paganesimo in Oriente, colpissero al vivo la immaginazione occidentale e venissero subito applicati a dei martiri italiani, di cui era ignota la storia. Infatti nella seconda metà del IV secolo noi assistiamo in Occidente a una vera fioritura agiografica corrispondente al culto dei martiri sempre crescente fra il popolo. Della passione di s. Agnese corrono allora più versioni, notevolmente diverse, anzi in parte contrarie, come si vede confrontando insieme il *De virginibus* di s. Ambrogio (I 2 ap. Migne *PL* 16, 200-202) e l'inno a lui attribuito ², l'epigramma damasiano 40 (Ihm p. 43) e l'inno 14 del *Peristeph.* di Prudenzio ³.

¹ A Lampsaco, nel 250, Ottimo proc. avrebbe fatto lapidare dal popolo fanatico Andrea e Paolo (Ruin. p. 136). Ma la notizia mi pare alquanto sospetta, sia perchè ci è data da un documento redatto nell'età della pace (c. 1), sia perchè la lapidazione era un genere di supplizio affatto inusitato fra i Romani. Naturalmente io credo dubbio il particolare della lapidazione anche negli *Acta Marimi* 2, 3 (Gehbard p. 122).

² Mi parve che questo inno, certamente stupendo e antichissimo, non si potesse attribuire con certezza a s. Ambrogio. Gli argomenti addotti in *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, Roma 1899, furono ribattuti con molto acume dal Dreves in *Zeitschrift f. kathol. Theologie* 25, 1901, p. 356-365; ma le sue osservazioni non hanno pienamente convinto nè me nè qualche altro (cf. *Anal. Bolland.* 20, 1901, p. 474).

³ Vedi *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda* p. l sqq. Anche questo studio ha trovato degli oppositori - pochi invero - fra cui tiene il primo posto Leone de Kerval (*S. Agnès dans la légende et dans l'histoire*, Rome 1901). Ma dal suo esame minuto e a volte penetrante parmi che le mie principali conclusioni non siano state scosse.

Di Sisto II, accanto alla tradizione (Damas. carm. 13, p. 20 Ihm) che lo dice sorpreso e decapitato in un cimitero (tradizione inoppugnabile, perchè confermata da s. Cipriano *ep.* 79, p. 840, 9 Hartel), spunta una leggenda (suggerita forse da un verso male inteso di Damaso), giusta la quale egli sarebbe stato crocifisso (Prudent. *Peristeph.* 2, 22-24) e dalla croce avrebbe predetto il martirio a s. Lorenzo ¹. Del martirio di questo celebre protodiacono, a lato della versione accennata dal pontefice poeta (carm. 32. Ihm p. 37), secondo cui egli avrebbe sofferto *varie* specie di tormenti, vien fuori quella che lo vuole abbrustolito sulla graticola *senz'altro* (s. Ambrogio, Prudenzio) ². Intorno a s. Ippolito si diffonde la voce (probabilmente nata da una confusione con l'Ippolito d'Antiochia [cf. Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum romains* p. 206] e già raccolta da Damaso carm. 37, p. 42) ch'egli fosse stato novaziano fino al giorno del martirio, e inoltre che finisse la vita trascinato da furiosi cavalli (Prudent. *Peristeph.* 11). Dei martiri della Massa candida Prudenzio (*Peristeph.* 13) narra una fantasia, che sopra vedemmo essere contraria alla tradizione africana del tempo di s. Agostino. Accennerò infine le passioni spagnuole di s. Eulalia (Prudent. *Peristeph.* 3) e di s. Vincenzo (Prudent. *Peristeph.* 4) scritte anch'esse nel IV secolo, ed in cui l'elemento leggendario e poetico salta agli occhi di ognuno. Della prima basterà ricordare le curiose somiglianze con la leggenda di s. Agnese (specie con le versioni serbateci da s. Damaso e dall'autore dell'inno ambrosiano), somiglianze che qui mi dispenso di ripetere, avendole enumerate altrove (*S. Agnese nella trad.* p. 20). Lascio anche il particolare della colomba che vola dal corpo della vergine verso il cielo, e che torna in mente la περιστερά uscita, secondo l'antica interpolazione degli Atti (XVI 1) dalla ferita di s. Policarpo. Quanto alla passione di s. Vincenzo, il carcere miracolosamente illuminato, l'avvoltoio che custodisce la sacra spoglia dalle fiere, sopra tutto i lunghi discorsi col preside (mentre l'a. dichiara al c. 1 che non esistono Atti) ³, son cose che già altri hanno notato.

¹ Cf. Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum romains* p. 184; Franchi d. C. *S. Lorenzo e il supplizio della graticola* in *Röm. Quartalschr.* 1900, pp. 163-165. 175.

² Franchi d. C. *loc. cit.*, p. 168-169.

³ È curioso a questo proposito l'inno I di Prudenzio in onore di Chelidonio ed Emeterio. Il poeta dichiara che anche di questi due santi non ci sono Atti, che non si sa il tempo del loro martirio (v. 75 sqq.), che non si conoscono le torture loro inflitte dai carnefici nè il genere di morte a cui furono condannati. Malgrado queste dichiarazioni, egli non esita di affermare che soffrirono mille pene nel carcere, dove furono chiusi con bove di piombo al collo, e poi finisce col presentarceli decollati (vv. 91-93). — Non so perchè l'Allard (IV 140 nota) veda contraddizione fra l'inno di Prudenzio e gli Atti, che da esso dipendono, ove dicono ignorarsi dai martiri *ortum nataleque solum, tum etiam tempus martyrii* (*Acta SS. Bolland.* I mart. 232).

ADDENDA

AL FASCICOLO 8 DEGLI « *STUDI E TESTI* »

La parafrasi del Martirio di s. Giustino e consoci
nel cod. Vat. gr. 1991.

Ripubblicando mesi addietro il Martirio di s. Giustino filosofo, lasciai addirittura da parte il testo conservatoci dal cod. Vat. gr. 1991, f. 125-128, sia perchè mi parve, quel che è in effetto, una semplice metafrasi, inutile alla critica del prezioso documento, sia perchè trovai ridotto in uno stato miserando. Invero, dei quattro fogli che occupa il Martirio di s. Giustino, i due di mezzo, cartacei, sono stati per modo rosi dall'inchiostro, che diverse righe non esistono più, di altre è rimasto così poco, da renderne la lettura dubbia o difficilissima. Dei fogli membranacei poi, il primo offre la parte inferiore della colonna di sinistra cosparsa di macchie e completamente sbiadita per l'umidità, di guisachè delle lettere — e non di tutte — resta a mala pena una leggiera impressione sulla pergamena. Si aggiunga che un barbaro, invaghitosi del piccolo fregio corrente sul titolo, ha tagliato col temperino uno scacco del foglio. Insieme col fregio sono perite tre righe del testo.

Malgrado questi danni, ho pensato di stampare alla meglio la metafrasi che altri potrà, forse, completare con il sussidio di nuovi codici. A prendere questa determinazione mi ha condotto l'esame più minuto del testo, per cui mi sono accorto non essersi il metafraste permessa tanta libertà, come fece nel compendiare il Martirio di

s. Teodoto ¹. Quindi, benchè esso non ci giovi punto a correggere o a migliorare i luoghi controversi (come quello importantissimo relativo all'abitazione di s. Giustino in Roma, dal nostro rimaneggiatore saltato di piè pari) e sia fatto evidentemente sopra un codice di nota non ottima (perchè p. es. esso aveva certo al c. 3, pag. 34, 16, ἐπεδήμησα δὲ τοῦτο δεύτερον, invece di ὄν ἐπ. τὸ δεύτ.), pure non sarà del tutto inutile agli studiosi. Esso ci dà il titolo intiero, e se male legge Βαλλεριανός, nel titolo e nel corpo, in cambio di Λιβεριανός, è d'altronde l'unico codice (non contando quelli dei Menei) ² che scriva – correttamente, a mio avviso – Παίονος invece di Παίωνος (come stampa anche il Gebhardt), o Πέωνος. E poi sono tanto scarsi i codici i quali riportano la passione del grande apologeta, che il tener conto di una metafrasi ampia come quella del cod. Vat. 1991 e (se non ci sono altri mss.) vicina a perire, non può giudicarsi inopportuno.

¹ Editto in *Studi e testi* 6 p. 85-87. Che questo compendio sia della stessa mano che rimaneggiò il Martirio di s. Giustino, me lo fa sospettare (non dico più che *sospettare*) una certa somiglianza di stile e sopra tutto il modo – sempre variato, con evidente studio – d'introdurre il discorso diretto.

² Cf. *Synaxarium ecclesiae Cpolitanae* ed. Delehaye 720.

〈Μαρτύριον τῶν〉 ἀγίων
 Ἰουστίνου, Χαρίτωνος, Χαριτοῦς, Εὐελπίστου,
 Ἰέρακος, Παίονος καὶ Βαλλερικανου.

Ἀντωνίνου τοῦ δυσσεβοῦς τῆς Ῥωμαϊκῆς ἀρχῆς τὰ σκήπτρα διέ-
 ποντος, Ῥούστικος ὁ ἑκδικος ἑπαρχος τῆς Ῥώμης ἐτύγχανεν, δεινὸς ἀνὴρ ⁵
 καὶ λοιμὸς καὶ πάσης μεστὸς ἀσεβείας. τούτῳ γοῦν ἐπὶ βήματος τότε
 προκαθίσαντι στίφος ἀγίων προσάγονται δέσμοι, ἑπτὰ τὸν ἀριθμόν. τοῦτο
 γὰρ περισπούδαστον ἦν τοῖς ὑπηρεταῖς τοῦ σατανᾶ τὸ συλλαμβάνεσθαι
 τούτους πικραῖς τε βασάνοις δίδοσθαι καὶ οὕτω καθυπάγεσθαι τῷ διὰ ξίφους
 θανάτῳ. πλὴν οὐκ ἦν μία πατὴρ τοῖς ἀγίοις· ἄλλος γὰρ ἀλλαχόθεν ὥρμητο, ¹⁰
 συνῆψε δὲ τούτους ἢ τοῦ πνεύματος χάρις καὶ ἀδελφὰ φρονεῖν ἔπεισε καὶ
 μίαν ἔχειν κεφαλὴν τὸν Χριστόν. ὅμως προσελθόντες, ὡς εἴρηται, τῷ βήματι
 F. 125^v τοῦ δυσσε-| βοῦς ἄρχοντος, καὶ τίνες καλοῖντο καὶ ὅθεν εἶεν καὶ τί τὸ σέβας
 αὐτοῖς παρ' ἐκείνου διερωτώμενοι, ἐπεὶ Χριστιανοὺς ἀνωμολόγησαν ἑαυτοὺς,
 ἐγνώρισαν δὲ καὶ τὰς κλήσεις αὐτῶν καὶ πόλιν μίαν αὐτῶν ἔλεγον εἶναι τὴν ¹⁵
 τοῦ θεοῦ, τὴν ἄνω Ἱερουσαλήμ, τὴν ἐλευθέραν, ἧς τεχνίτης καὶ δημιουργὸς
 ὁ θεός, Τίνα γάρ σοι, καὶ εἶπον, ὦ τύραννε, τὰ τῶν κάτω πόλεων ἡμῶν
 ὀνόματα τὴν ὠφέλειαν προξενήσει; θυμῷ ληφθεὶς ἐκείνος, Θύσον, Ἰουστίνε....
 δὲ καὶ τούτους δὴ τοὺς ἡπατημένους ὑπὸ σου τοῦτο ποιῆσαι, ἢν ²⁰
 μὴ βούλῃ κακῶς σὺν αὐτοῖς τὴν ζωὴν ἀποθέσθαι. Τὰς προστάξεις, ἑπαρχε,
 τοῦ κυρίου καὶ θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ πληροῦν ἀναγκαῖον,
 ἔφη ὁ ἅγιος, πρὸς ζωὴν ἀπαγούσας τοὺς ἀνθρώπους ἀνώλεθρον. τὰς γὰρ
 τοῦ σου βασιλείας οὐδ' ἀκοῇ χρὴ παραδέχεσθαι πρὸς ἀπώλειαν φερούσας
 F. 126. καὶ αἰδίων θάνατον. εἶπεν ὁ ἑπαρχος· Πού ἄρα καὶ τούτῳ | τοὺς λόγους
 ἐξεῦρες, κακότροπε; καὶ ὁ ἅγιος· Πολλῶν ἐν πείρᾳ γενόμενος, ταύτην ἐξεῦρον ²⁵
 ἀληθεστάτην οὖσαν καὶ μεγάλην τὴν πίστιν, ἣ δὴ καὶ στοιχῶ καὶ θανεῖν
 ἐθέλω διὰ Χριστόν. οὗτος γάρ ἐστι ποιητὴς οὐρανοῦ τε καὶ γῆς καὶ πάσης

¹ Delle parole Μαρτύριον τῶν rimane appena la parte inferiore ⁵⁻⁷ a ἐτύγ-
 χανεν seggono 7 linee completamente sbiadite ⁶ ἀσεβείας ⁷ προκαθήσαντι
¹⁵ ἐγνώρισαν ¹⁶ τεχνίτης ¹⁸ ιουστίνε con l'acc. acuto e così sempre; dopo ιουστ.
 è stato asportato un pezzo del foglio; mancano tre righe che si potrebbero supplire
 a un dipresso così εἶπεν, τοῖς θεοῖς, τὰς προστάξεις τῶν βασιλέων πληρώσας· πείσον.

κτίσεως δημιουργός, ὃς καὶ τοὺς ...σε καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν τῶν χρόνων ἐπ' ἐσχάτων κατήλθε καὶ σάρκα ταύτην ἐκ τῆς πανάγνου παρείληφε καὶ θεοτόκου Μαρίας, καθὰ δὴ πάλαι τῶν προφητῶν ὁ χορὸς προεθέσπισε. Καὶ ποῦ ἄρα τὴν συνέλευσιν ὑμεῖς, ὁ ἑπαρχος ἔφη, καὶ τὴν οἰκείαν θρησκείαν ἐπιτελεῖτε καὶ τὰ περὶ τούτων διδάσκεσθε; καὶ ὁ ἅγιος· Οὐκ ἐν ἐνὶ τόπῳ συνόντες οἱ Χριστιανοὶ ποιούμεθα τὴν συνέλευσιν, ὡς σὺ νομίζεις, ἑπαρχε. καὶ γὰρ ὁ θεὸς ἡμῶν οὐ περιγράφεται τόπῳ, ἀόρατος γὰρ ὢν καὶ ἀθάνατος, τὸν οὐρανὸν πληροῖ καὶ τὴν γῆν καὶ πανταχοῦ παρ' ἡμῖν προσκυνεῖται καὶ δοξάζεται. Σὺ δὲ ποῦ συνέρχῃ μετὰ τῶν σὼν μαθητῶν τούτων:

F. 126^v. ὁ ἄρχων | εἶπεν. Ἐνταῦθα, λέγει, κατὰ τὴν πόλιν, ὁ μάρτυς, ὅπου περ 10
 ἂν ἡμᾶς τύχοι τὴν ἐσπέραν καταλαβεῖν. ἦδη γὰρ δεύτερον τοῦτο τὴν Ῥώμην εἰσήλθον σὺν αὐτοῖς, καὶ τὸν παρ' ἐμοὶ γινόμενον τὸν λόγον> τοῦτον διδάσκω τῆς ἀληθείας.

Ταῦτα τοῦ μάρτυρος εἰπόντος, πρὸς τὸν Χαρίτωνα ὄμμα περιαγαγὼν ὁ ἑπαρχος, Ἄλλὰ καὶ σύ, φησί, Χαρίτων, Χριστιανὸς <εἶ>; Ναί, φησὶν ὁ 15
 ἅγιος, καὶ Χριστοῦ δοῦλος. κακείνος πρὸς τὴν Χαριτώ, Πῶς, ὦ γύναι, φησί, τούτων ὑπὸ τῶν λόγων ἠπάτησαι; πάντως οὐ καλὰς δίδως τὰς ὑπολήψεις. Οὐκ ἠπάτημαι, φησὶν ἡ Χαριτώ πρὸς τὸν ἄρχοντα, θεοῦ δὲ μᾶλλον γεγένημαι καὶ Χριστιανή, καὶ καθαρὰν ἐμαυτὴν ... τῇ δυνάμει τούτου καὶ ἀσπιλον τῶν τῆς σαρκὸς μολυσμάτων. εἴτα δὲ πρὸς <Ευέλπιστον> Οἷας σὺ 20
 τύχης εἶ, πανάθλιε; ὁ ἑπαρχος λέγει. καὶ ὅς, Δοῦλος, ἔφη, γέγονα καί-
 σαρρος, νυνὶ δὲ Χριστοῦ, τῇ τούτου χάριτι τῆς ἐλευθερίας τυχών. καὶ πρὸς
 F. 127. τὸν Ἰέρακα, Πάντως καὶ σέ, Ἰέραξ, Ἰουστίνος ἠπάτησε καὶ Χριστι- | ἀνὸν 25
 ἐποίησεν, ὁ ἑπαρχος ἔφη. καὶ ὅς, Καὶ Χριστιανὸς γεγένημαι καὶ Χριστιανὸς εἰμὶ καὶ Χριστιανὸς ἔσομαι. ταῦτα καὶ Παῖων ἐρωτηθεὶς τὰ αὐτὰ τοῖς ἄλλοις
 ἀπελογίσατο. καὶ πρὸς Βαλλεριανὸν ὁ ἄρχων τὸν λόγον μεταγαγών, Αὐτὸς δὲ τί λέγεις περὶ σαντοῦ; εἶπεν. Χριστιανὸς εἶναι κάγῳ καὶ τοῖς ἄλλοις
 ὁμόφρων, ὁ μάρτυς ἀντέφησεν.

Ἐνεὸς τοίνυν ἐπὶ πολλὴν τὴν ὥραν πρὸς τὴν τῶν ἀγίων ἔνστασιν ὁ ἄρχων γενόμενος, πάλιν πρὸς λόγους συνῆλθε καὶ πρὸς Ἰουστίνον εἶπεν· 30
 Ἄκουσον ὁ λεγόμενος λόγιος καὶ νομίζων ἀληθεῖς λόγους εἰδέναί. ἐὰν μαστιγωθεὶς ἀποκεφαλισθῆς, ὑπονοεῖς ὄντως εἰς τοὺς οὐρανοὺς ἀνελθεῖν, ὡς νομίζεις, καὶ τινὰς ἀμοιβὰς καλῶς ἀπολαβεῖν, ὡς διδάσκεις; καὶ ὁ ἅγιος, Οὐχ ὑπονοῶ, <ὦ ἄ>ρχον, εἶπεν, ἀλλ' ἀκριβῶς ἐπίσταμαι καὶ πεπληροφόρημαι.

¹ dopo τοὺς una riga è perduta, tranne l'ultima sillaba σε; forse ἀνθρώπους ἡγάπησε ⁵ διδάσκεσθαι ⁶ συνέλευσιν s'indovina più che non si legga ¹⁰ di ὁ ἄρχων è rimasta l'impressione sul f. 125^v ¹² di μενον τὸν λόγον avanza appena qualche traccia ¹⁴ di μάρτυρος εἰπόντος restano solo tracce di ὄμμα restano pochi segni ¹⁵ è omissio εἶ nel cod. ¹⁷ ὑπὸ τὸν ὑπὸ τῶν cod.; ma la prima volta cancellato ¹⁹ il verbo che seguiva a ἐμαυτὴν (prob. τήρῳ) è caduto ²⁰ di Ευέλπιστον non rimane quasi nulla ²⁶ ἀπελογίσατο ²⁷ di εἶναι solo la finale si può leggere ³³ καλῶς è quasi distrutto ³⁴ le lettere ὦ ἄ non esistono più.

- τότε κοινὸν ἀποτεινόμενος τὸν λόγον ὁ ἑπαρχος, Ἐπεὶ ταῦτα οὕτω λέγετε, φησίν, ἀνόσιοι, πρὸς τὸ προκείμενον τὸν λόγον ἀγάγωμεν. | θύσατε συνελθόντες ὁμοῦ τοῖς θεοῖς, ἵνα μὴ κακῶς ἀπόλησθε. τίς γὰρ νοῦν ἔχων ἀνθρώπος καταλιπεῖν ἐθελήσει τοῦτο δὴ τὸ γλυκύτατον φῶς, καὶ τὸ θανεῖν αὐτοῦ προτιμήσοι; Καὶ τίς σύνεσιν ἔχων ἀνθρώπος, Ἰουστίνος ἀπελογίσαστο, ⁵ ἀπὸ εὐσεβείας εἰς ἀσέβειαν μεταπεσεῖν <ἐθελήσ>οι καὶ ἀπὸ φωτὸς εἰς σκότος καὶ ἀπὸ θεοῦ τοῦ ζῶντος πρὸς δαίμονας ψυχοφθόρους; Εἰ μὴ γε θύσετε, ὁ ἄρχων εἶπεν, ἄρχομαι τῶν βασάνων. καὶ οἱ ἅγιοι Τοῦτο· δι' εὐχῆς ἔχομεν, ἑπαρχε, τοῦτο ποθοῦμεν, τοῦτο ζητοῦμεν, τοῦτο παρρησιάν ἡμῖν χαρίζεται μεγάλην ἐν τῷ φοβερῷ βήματι τοῦ Χριστοῦ, ὅτε μέλλομεν ἀπο- ¹⁰ λαβεῖν ἕκαστος κατὰ τὰ ἔργα ἡμῶν. ποίει τοίνυν ὁ θέλεις, Χριστιανοὶ γὰρ ἐσμεν, ὥς πολλάκις εἶπομεν, καὶ εἰδώλοις οὐ θύομεν. τότε κελεύει μάλιστα αὐτοὺς ὁ κατάρτος ἄρχων αἰκίζεσθαι. καὶ μακρῶς ἐμαστίχθησαν, ἄχρῃ οὐ σάρκες μὲν αὐτοῖς κατεκάνθησαν, αἷμα δὲ τὴν γῆν ἐκείνην ἐπόρφυρεν. ὥς οὖν οὐδαμῶς εἰκόντες ἑώρα τοὺς μάρτυρας, δίδωσιν κατ' αὐτῶν τὴν ἀπόφασιν, ¹⁵
- F. 128. Τοὺς ἀθετήσαντας, εἰπὼν, τὰς | βασιλικὰς προστάξεις καὶ θεοῖς θῦσαι μὴ βουληθέντας ξίφει τὰς κεφαλὰς ἐκκοπῆναι προστάσσω.

Λαβόντες τοίνυν τούτους οἱ στρατιῶται καὶ τὸν τόπον καταλαβόντες τῆς τελειώσεως, τὰς ἀγίας αὐτῶν ἀποτέμνουσι κεφαλὰς, πρώτην ἄγοντος τοῦ Ἰουνίου ἡμέραν. ἄνδρες δέ τινες τὰ πάντιμα σώματα φιλοπόνως ἀρά- ²⁰ μνοι τούτων, φιλοτίμως κατέθεντο ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ τῷ κυρίῳ ἡμῶν, ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος νῦν καὶ αἰεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

⁵ προ<τιμή>σοι perito in parte ἀπελογήσατο ⁶ μετα<πεσεῖν> è suggerito dagli *Acta Iustini* p. 36, 7; del verbo che segue resta lo spirito lene, oltre la finale ¹³ μακρῶς dubbio ¹⁴ κατεκάνθησαν corr. da κατρκάνθησαν ²¹ la parola ἡμέραν è pressochè evanida.

ERRATA

Pag. 6 nota 2, lin. 2 invece di cf. *Conventus* — p. 175 leggi cf. *Das Todesjahr d. edessenischen Martyrer Guria u. Shamona* in *Atti del II Congresso internaz. di archeol. crist.*, Roma 1902, p. 23-27 — 10, 1 tua fortuna aggiungi o *genius tuus* — 12, 7 ab imo dopo *discincta* aggiungi [è certamente un errore dell'interprete greco, ma ad ogni modo esso sembra dimostrare che *ὑπόζωσμα*, oltre esser sinonimo di *διάζωμα*, designava anche una sorta di tunica, di *χιτών*, come è detto più sotto p. 91, 17-18 Gebhardt] — Ibid., 4 ab imo dopo *ἐμπήξεως* aggiungi *τῶν ἀγορανόμων* — Ibid., 2 ab imo *κλίμαξ* corr. *κλῖμαξ* — 13, lin. 6 della nota porterebbe corr. ha suggerito — 14, 4 *παρουσίας* corr. *παρουσίας* — 24, 8 ab imo *Aemilianum* corr. *Aemilianus* — 32, 11 ab imo dopo de Rossi-Duchesne aggiungi *f. scribend. Thagurensis*.

INDICE

I.	Il testo originale del Martirio delle ss. Agape, Irene e Chione	<i>pag.</i> 1
	Martyrium ss. Agapes, Irenes et Chiones.	» 15
II.	Osservazioni sopra gli Atti di s. Crispina	» 21
	Passio s. Crispinae martyris	» 32
III.	I martiri della Massa candida	» 37
IV.	Di una probabile fonte della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo	» 53

Addenda:

I.	S. Agatone non fu mai sacerdote pagano	» 67
	A. Sulla morte di s. Irene	» ivi
	B. Sulla correzione di κλήτωσαν in καήτωσαν	» ivi
II.	Una correzione al testo degli <i>Acta s. Marcelli Ting.</i>	» ivi
III.	A proposito del Martirio di s. Cassiano d'Imola	» 68

Addenda al fascicolo 8 degli « Studi e Testi »:

	La parafrasi del Martirio di s. Giustino nel cod. Vat. gr. 1991	» 71
	Errata	» 77

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

IOSEPHUS CEPPETELLI, Archiep. Myr., Vicesgerens.

ALTRE CORREZIONI AL FASCICOLO 9

DEGLI

STUDI E TESTI

I. — I DUE CODICI REMENSI DELLA *PASSIO S. CRISPINAE*.

Sono stati ritrovati, dietro mia preghiera, dal ch. signore Enrico Jadart bibliotecario della città di Reims, che me ne ha generosamente procurato una diligentissima collazione, opera dell'archivista, signor L. Demaison. All'uno e all'altro mi è grato di porgere i miei più vivi ringraziamenti.

Il codice adoperato dal Mabillon (nel mio apparato critico *M*) porta ora il numero 296 (*olim E.* 381). Consta di due parti: l'una, del secolo IX, comprende i ff. 1-64; l'altra, del X, i ff. 66-135 (cf. H. Loriquet *Catalogue des mss. de la bibliothèque de Reims* p. 303 [in preparazione]). La *Pass. s. Crispinae* è nei ff. 134^v-135^v.

Il codice collazionato dal Ruinart (nella mia ediz. *R* o *Ruin.*) e proveniente ancor esso dal monastero di s. Teodorico (dove portava il numero 110), è tuttora segnato K 786, non avendo peranche ricevuto la segnatura definitiva. Fu scritto nel sec. XII. La nostra *Passio* occupa il f. 104.

Le varianti di questi due mss. (che un deplorevole *μνημονικὸν ἀμάρτημα* mi fece credere ed affermare irreperibili), sono quasi tutte poco importanti. Quasi tutte, dico, perchè si deve eccettuare p. 34, 13, dove *M* ha, esso solo, la retta grafia *Anullinus*, che del resto io avevo già congetturato (p. 32, 4) doversi restituire nel testo. Ad ogni modo per rendere il mio apparato critico relativamente più compiuto e per risparmiare qualche fatica al prossimo editore della *Passione* di s. Crispina negli *Acta SS.*, soggiungo tutte le lezioni dei codici Remensi, omesse nel fascicolo 9 degli *Studi e testi*.

Pag. 32, 1 Incipit passio sanctissime Crispine uirginis et martiris Christi R — ibid. 2 Diocletiano] Diocliciano R — ibid. 4 assidente R — ibid. Anulino] in M era scritto Anullino, ma il 2° 1 fu eraso — ibid. 5 quae] qui M — ibid. 10 Diocliciano R — ibid. 11 caesare corretto in M da caesaribus — Pag. 33, 3 Quicquid emerit] quicquid emiserit M — ibid. fides da fidem M — ibid. 5 numina] nomina MR — ibid. 11 cogere] cogires M — 13-14 nell'app. crit. dopo domino aggiungi (dominum M) — ibid. 18 sis quaerimus] sequaris R; sequeris M — ibid. 21 immunis] inmunis M — Pag. 34, 2 obtemperes] optemperes M — ibid. 9-11 nell'app. crit. invece di om. dii M leggi tui M, om. dii — ibid. 12 Blasphemiam] blasphemia M — ibid. 13 Anullinus M — ibid. 13-14 nell'app. dopo et commentariense leggi (e comment. M) — ibid. 14-15 crinibus corr. in M da criminibus — Pag. 35, 7-8 in app. crit. anima mea] animam meam R — ibid. sacrilegium] sacrilegam R — ibid. 11 libello] libro R — ibid. 16-18 nell'app. crit. dopo Passa est agg. (+ autem R), dopo Thebestinam agg. (thebestina M) e dopo Decembrium agg. (d. n. Dec. om. R) — In fine MR hanno Explicit passio sanctae ac beatissime (R beate, om. sanctae ac) Crispinae (— e R) uirginis et martyris (— tiris R) Christi.

II. — A pag. 71

UN ALTRO COD. DEL *MARTYRIUM S. IUSTINI*.

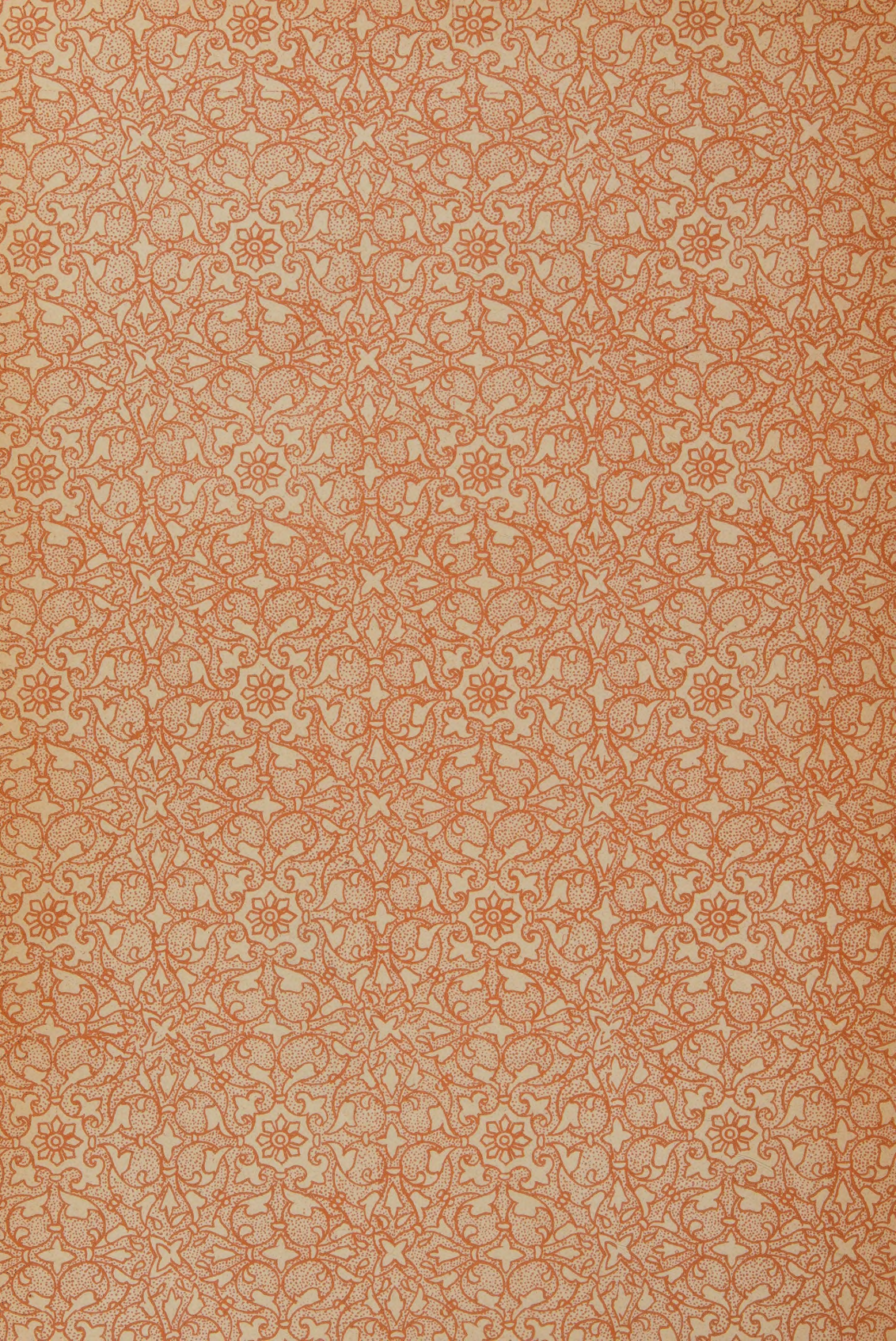
Prima di pubblicare la parafrasi del Martirio di s. Giustino, non mancai di percorrere gl'indici dei cataloghi stampati delle varie biblioteche, fra cui quello della *Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη* del Papadopoulos Kerameus. Ma il non trovare sotto *Ἰουστίνος* altro rimando che al cod. 6 del s. Sepolcro (dove si legge il testo genuino) mi trasse in inganno ¹. La parafrasi del cod. Vaticano si legge altresì nel cod. 17 (del princ. del sec. XII) al f. 1 ². Trattandosi di un testo affatto privo di valore storico, non ho creduto (ora che purtroppo la edizione è fatta da un pezzo) di dovermi procurare la fotografia del codice gerosolimitano, per collazionarlo. Credo però di segnalarlo, perchè esso non sembra sfuggito soltanto a me (cf. Delehaye *Synaxar. Cyprianum* col. 1017, iun. 1) e potrebbe sfuggire anche in seguito.


Marzo 1903.

¹ Avrei dovuto cercare anche sotto i nomi dei commartiri.

² Lo ricavo dall'*incipit* e dal titolo, dove, oltre *Βαλεριανοῦ*, come nel Vat., si trova *Παΐσιου* in luogo di *Παύλου*.

DECLASSIFIED





25529

